

Venetica rivista di storia contemporanea

2007

Veneto sommerso



Venetica rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Venetica

2007 XXI terza serie 15

rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Renato Camurri, Alessandro Casellato* (coord.),
Marco Fincardi, Amerigo Manesso (segr.)

Consulenti scientifici *Piero Brunello, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,*
Silvio Lanaro, Luisa Mangoni, Rolf Petri, Gianni Riccamboni,
Giorgio Roverato, Livio Vanzetto

registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

In copertina: l'alluvione del novembre 1966, da *Il Piave*, Cierre, Verona 2000, p. 367

Vendita: Cierre Edizioni, via Ciro Ferrari, 5
37060 Caselle di Sommacampagna (VR)
tel. 045 8581572 fax 045 8589883
e-mail edizioni@cierrenet.it; www.cierrenet.it

© COPYRIGHT 2007 Cierre Edizioni – Istresco

Segreteria di redazione c/o Istresco, via S. Ambrogio di Fiera 60 (TV)
tel./fax 0422 410928 email istresco@tin.it

Progetto grafico *Lorenzo Bassotto*
Editing a cura di *Amerigo Manesso*
Stampa Marca Print – Quinto di Treviso (TV)

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00. L'importo va versato sul ccp. n. 15464316 intestato a Istituto per la storia della Resistenza, via S. Ambrogio di Fiera 60 – Treviso, con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



**Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della
CGIL e dello SPI regionali**

Veneto sommerso

Indice

- 7 Veneto sommerso, e storie riaffiorate
- COMMIATO
- 9 *Mario Isnenghi, Fernando Bandini, Paolo Lanaro*
Tre ricordi di Luigi Meneghello
- SAGGI
- 19 *Giorgio Crovato*
Una festa laica tra Ottocento e Novecento a Venezia. La regata di Castello o del XX settembre
- 45 *Elisabetta Benetti*
Da liberale a fascista: il percorso di Alberto De Stefani
- 69 *Carlo Monaco*
Uno schizzo di sangue dei vinti. Morte e trasfigurazione di un consigliere di prefettura
- STORICI IN REGIONE
- 99 C'era una volta la storia locale. Alcune pagine del diario di Camillo Pavan (1982-1986)
a cura di Alessandro Casellato
- PROPOSTE DI RICERCA
- 127 *Marco Fincardi*
Le "battarelle" nel Triveneto

- 151 ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE
 Amore, emigrazione, anarchia. Frammenti di lettere di Michele Schirru
 a Santina Pilati
 a cura di Federico Bernardinello
- 171 INCHIESTA
 Giuseppe Sorge
 Il territorio veneto a 40 anni dalla alluvione del 4 novembre 1966

Veneto sommerso, e storie riaffiorate

Sempre attuali le immagini di terre alluvionate dalle nostre parti: il dissesto idrogeologico del territorio regionale non ha trovato soluzione dalla grande alluvione del 1966 in poi. Anzi, il rischio si è allargato. Un'inchiesta molto documentata di Giuseppe Sorge ne indaga le cause in questo numero di "Venetica", ma sarebbe bastato un viaggio in treno o in auto poche settimane fa per averne un riscontro in presa diretta. E un'altra alluvione sta scendendo dall'alto: una coltre sempre più spessa di fumi, nebbie e particolati in sospensione cola sopra la pianura padana, ennesima conseguenza di uno sviluppo sregolato, di una rete di trasporti obsoleta e congestionata, di un sistema industriale fragile e mal governato. Il rogo della De Longhi, uno dei più grandi eventi del genere per quantità e durata della combustione, ha rivelato che non solo a Marghera esiste un rischio di emergenza ambientale di cui le istituzioni locali non hanno ben chiare le proporzioni. Oggi più che mai *Veneto sommerso*, quindi. Opaco, a guardarlo dall'alto. Una opacità anche metaforica che molti osservatori riscontrano pure sul piano politico, sociale, economico, a confermare un tratto di enigmaticità continuamente riaffiorante nella storia regionale. Sotto la coltre degli stereotipi e dei luoghi comuni, esiste – nostra eterna chimera – un altro Veneto, che ogni tanto ci è dato di incontrare. Da qui deriva il nostro gusto di indagare il passato, di ripescare storie sommerse, passaggi dimenticati, personaggi rimossi.

Riflettevo che un paese, il Veneto mettiamo, anche lasciando stare l'Italia, contiene enormi riserve di energie non catalogate nei libri. Le strutture della nostra società

sono borghesi, i popolani non saranno letteralmente esclusi con la forza, però ne restano fuori. In pratica vengono a trovarsi dentro solo quando sono in prigione, che è per loro la forma più abituale di ammissione all'interno delle strutture. Oppure diventare seminaristi. Non sono apporti popolari alla comune cultura, ma assunzioni in servizio. Le carceri, la servitù domestica, il bordello, la caserma, il seminario; perfino nei libri, quando ci vanno dentro, i popolani sembrano assunti in servizio. No, è inutile pensavo: una comune cultura non c'è. Cosa valgano questi qui si vede ora che si organizzano da sé. Fanno le cose più facilmente di noi, con meno fisime; sbagliano anche, ma così alla buona, in modo pratico e rimediabile, sbagliano per eccesso, non per difetto. Gli ultimi vent'anni in Italia sono un caso di errore per feroce difetto, opera sostanzialmente di noi borghesi, e forse senza rimedio.

Così rifletteva Luigi Meneghello – ne *I piccoli maestri* – durante la lotta partigiana, dopo aver incontrato il Castagna nei monti sopra Asiago. Menghello è stato uno dei nostri maestri nel disvelamento e nel riconoscimento di una realtà popolare, regionale e locale, fuori e contro gli stereotipi dominanti. Proprio quest'anno anche lui è stato a suo modo sommerso, e “Venetica” non poteva non mandargli un ultimo saluto, pieno di affetto e gratitudine.

COMMIATO

Tre ricordi di Luigi Meneghello

Mario Isnenghi

Sapevo di averlo deluso. E lui pure, *si licet*. Inutilmente ci si era messa di mezzo Katia, la sua diplomatica di fiducia. Apparentemente tutto nasceva dalla mia agrodolce recensione a *Bau-sète*, ci avevo lasciato scivolare dentro, in poche righe, qualche spunto critico. Mi pareva che, da uno che pensa e scrive che sei il maggior scrittore italiano vivente, si potessero accettare anche delle riserve. Mise il broncio, cessò di mandarmi i suoi libri e non ci fu verso di 'fare la pace'. In superficie, mi pareva di avere tutte le ragioni di pretendere un po' più di autoironia anche nei comportamenti, visto che tutti eravamo sempre lì a rimarcare la sua ironia e autoironia: e certo, per me proprio questo era stato l'approccio che me lo rendeva caro e distinto. Reagendo così, mi spazzava.

(Non bisognerebbe, forse, incontrare dal vero i propri fantasmi, neanche quelli letterari. M'era già accaduto con un'altra mia 'fissa' delle origini, Piero Jahier. E chissà a vedersi di fronte il 'vero' Nievo...).

In realtà, la facevo più facile di quanto non fosse. Io – diciamolo dal punto di vista suo – lo avevo 'sgridato', gli avevo fatto capire di non essere stato e di non essere all'altezza di certe attese. Primo, politicamente, non sembrava avere nessun intimo bisogno di prendere le distanze dalla Thatcher, suo capo di Governo volontario: queste almeno erano parse le risultanze di una specie di esame fatto-gli durante una cena a casa di Patrizia e Emilio Franzina, a Ponte degli Angeli. Ma soprattutto, a suo carico, per me, c'era di mezzo quello che poi, formalizzando e nominando il concetto, chiamerà lui stesso *Il dispatrio*. Meneghello ci aveva rifiutato. Aveva fatto nel dopoguerra e ribadito per mezzo secolo, cioè per tutta la sua

vita, quel rifiuto dell'Italia e degli Italiani che ispira la retorica dell'*Antitaliano*. Ha origini anche nobili e colte, percorsi accreditati, rinnovate motivazioni e la si incontra e si vede reinnestata di continuo, anche negli anni e in persone vicini a noi. Però altro è il *refrain* vittimistico e seriale, *birignao* inconcludente – e da studiare anch'esso, naturalmente, vista la sua lunga durata e la natura strutturante del 'carattere dell'Italiano' – altro è trovarselo materializzato di fronte, in uno che stimi, il *dispatrio*. Ti senti, appunto, messo a rischio, giudicato e rifiutato, da uno che ha trasportato le sue tende altrove.

Non si dicono queste cose nei necrologi? Il mio solo compito era di dare discretamente la parola a Fernando Bandini e Paolo Lanaro, i due poeti vicentini, amici e profondi conoscitori dell'opera di Meneghello, cui "Venetica" ha chiesto nell'occasione un ricordo? Forse. Ma chiamarlo a protagonista, oltre che testimone, della sindrome dell'*Antitaliano*, è anche un modo per restituirgli la sua caratura nazionale di intellettuale e di scrittore che le cronache dei giorni del lutto gli hanno tendenzialmente negato, relegandolo nei mezzi toni e mezze misure di una Musa dialettale e paesana.

Fernando Bandini

Luigi Meneghello è mancato d'improvviso. Non ci sono state apprensioni per un suo ricovero in ospedale, per una sua agonia. La sua immagine, che da anni occupava i nostri schermi, è svanita come per un improvviso black-out. Non vedremo più il suo viso, quel sorriso ironico col quale enunciava le sue apodittiche verità. Un grande scrittore se ne va, ma come tutti i grandi scrittori ha il privilegio di lasciare dietro di sé i libri coi quali ha adempiuto a un suo compito, ha colmato i vuoti della nostra memoria. Così continua a parlarci anche se non sentiamo più la sua voce. I libri sembrano ancora garantire una più certa sopravvivenza rispetto ai nuovi strumenti mass-mediatici: intendo nastri registrati, dischetti, files e roba simile. Sono ancora le parole stampate sulla carta ad avere la meglio sulla morte. Meneghello si è rivelato come scrittore piuttosto tardi, aveva quarant'anni

quando nel 1964 uscì *Libera nos a malo*. La “volontà di dire” doveva indubbiamente avergli covato dentro per lunghi anni, con abbozzi e prove affidate alla copiosità di “carte segrete”, una copiosità di scritture che anche in anni recenti continuava ad accumularsi nei suoi cassetti. Quanto Meneghello ha pubblicato è probabile costituisca la punta di un iceberg sommerso. Scriveva con pennini infilati alla cannuccia, come nei tempi antichi quando andavamo a scuola. Esercizio simile, e insieme opposto, a quello di D’Annunzio che invece preferiva auliche penne d’oca. Ma la materia prima era l’inchiostro, veicolo naturale del deposito della memoria.

Quando *Libera nos a malo* uscì, il suo alto livello di scrittore fu subito unanimemente riconosciuto. Ricordo i fervidi consensi critici di Bassani, di Bo, di Ferrata. Ma il suo fare si distingueva nettamente da quello che era allora il panorama della narrativa italiana. Innanzitutto perché Meneghello non era uno scrittore di “romanzi” (e non furono mai romanzi nemmeno le sue opere successive); Meneghello ha sempre posseduto una naturale idiosincrasia per il genere che definiamo “romanzo”, un prodotto con un trama artificiale che talvolta, però, si pretende specchio della realtà. Non ha mai amato il neorealismo di moda negli anni cinquanta-sessanta, non ha mai amato più di tanto né Pavese né Vittorini, né tanto meno Moravia. Il suo genere pretendeva la presa diretta con la realtà, non la elaborata invenzione romanzesca, e questo comportava la testimonianza responsabile dell’io che ricorda e racconta. In *Libera nos a malo*, e nelle cose che poi scriverà, Meneghello è singolarmente vicino agli scrittori protonovecenteschi della rivista “La Voce”, anch’essi diffidenti nei confronti del romanzo e che affidano piuttosto le loro prose a qualche lampante, commossa verità: nei quali l’apparente frammentarietà dei testi viene risarcita dalla durata intensa della coscienza. Scrittori come furono Slataper e Jahier. Quest’ultimo amante del prosimetro (un testo cioè che fonde all’interno del racconto prosa e versi). Anche *Pomo Pero* è un prosimetro; dove la parte versale non è però lirica riflessione o improvvisa espansione dell’io sui dati della realtà affabulati dalla prosa. La parte versale è costituita sugli archetipi della lingua-dialetto: puri significanti ordinati secondo somiglianze prosodiche; relitti remoti di qualche lingua magica e scomparsa. Parole antiche che definivano le cose e che meglio sembravano cogliere, più della lingua imparata a scuola, l’essere stesso delle cose. C’è più di un cordiale lettore di Meneghello che legge lo scrittore in chiave bozzettistica, senza afferrare l’in più di

senso che il dialetto realizza nelle sue pagine. Ma egli stesso ci mette in guardia quando afferma che “ape” e *ava* non sono la stessa cosa, non possiedono il medesimo *tóde ti*, perché l’*ava* viene dalla zona dei noùmeni. E scrive: “Sento quasi un dolore fisico a toccare quei nervi profondi a cui conduce basavéjo e barbastrijo, ava e anguàna, ma anche solo rúa e púa. Da tutto sprizza come un lampo-sgiantizo, si sente il nodo ultimo di quella che chiamiamo la nostra vita, il groppo di materia che non si può schiacciare, il fondo impietrito”.

In quegli anni Meneghello fu protagonista, su “L’Espresso” e in altre riviste e quotidiani, di una polemica nella quale proclamava la sua estraneità a quel fantasma solitamente chiamato “vicentinità”. Per “vicentinità” nell’ambito letterario si intende il romanzo che parla di complesse psicologie, dominate dai conflitti interiori. E Meneghello aveva ragione: cosa aveva egli da spartire con tutto ciò? Come categoria critica la “vicentinità” ormai non si applica più nemmeno agli scrittori cui sembra fare riferimento, come Piovene, Barolini o certo Parise. E la categoria della “vicentinità” viene nominata attualmente solo da amministratori pubblici e operatori turistici che producono i testi dei loro nebulosamente scolarizzati *ghost writers*.

Poiché Meneghello era vicentino, forte era comunque la tentazione di iscriverlo in quel clima della letteratura novecentesca che si era sviluppata a Vicenza dopo il prototipo Fogazzaro, e si era concretata in personalità (pur diverse tra loro e con diverse metamorfosi nel corso del loro lavoro di scrittori). Meneghello proclamava la sua estraneità (cito letteralmente), da ogni “morbidezza tardo-contro-riformistica”, sottolineando piuttosto la sua formazione crociana e storicistica. Ma il testo di quel suo intervento accennava a protocolli che derogano da questa sua perentoria iscrizione nel campo storicista-crociano, e vasta d’altronde è la humus novecentesca che alimenta la sua scrittura, tutta una cultura letteraria (inglese e italiana) che certamente Croce non avrebbe amato.

Oggi, quando si rilegge *Libera nos a malo*, ci si accorge che quella che risultò allora l’interpretazione prevalente – l’interpretazione sociologica del libro – era esatta ma non ne esauriva pienamente la carica e il significato. È evidente che i primi anni Sessanta sono, per il Veneto e per Malo, un’epoca di grande metamorfosi. Già la nostra memoria fatica a ripercorrere il modo febbrile con cui molte zone del Nord-Est passarono dallo stato di società rurale a quello di società industriale. Tutto era avvenuto nello spazio di uno, due decenni; mentre gli stessi

processi, in altri paesi più avanzati d'Europa, erano stati molto più lenti, e avevano impiegato per realizzarsi un secolo intero o poco meno. Qui da noi tutto era avvenuto nello spazio di quindici, venti anni.

C'era stato un inavveduto trauma, una sepoltura di cose come sotto strati geologici, i cui reperti Meneghello rievocava alla nostra memoria. Pensiamo alla stretta unione tra parole e cose, di cui Meneghello svelava quella che era sembrata l'inscindibile alleanza, e la successiva frattura; non il semplice naufragio di una lingua. Un'infinità di cose erano cadute come in una sorta di "precipitazione salina", adagiandosi sul fondo del nostro inconscio collettivo. L'effetto "straniante" della poesia di Meneghello, per dirla alla maniera dei formalisti russi, era quello appunto di far riemergere questo inconscio sepolto. Dal punto di vista del tempo non erano trascorsi moltissimi anni ma noi sembravamo giacere in una sorta di coma. E lui suscitava in noi un lieto stupore come se ci riappropriassimo di brandelli di vita che avevamo perduto e che la sua poesia ci restituiva.

Perché Meneghello ricordava il paese natale come se fosse un etnologo inglese che visita una civiltà subalterna. Con l'in-più di una singolare schizofrenia: che a quella civiltà erano appartenute la sua infanzia e la sua prima giovinezza e vi veniva coinvolto dalla forza poetica della memoria, oltre che rimpiangerne i non resuscitabili valori. Mi si perdoni il paradosso, ma le cose che Meneghello dice nei suoi libri del paese perduto, le stesse mirabili registrazioni ch'egli opera della lingua perduta dei nativi, sembrano le pagine di un etnologo inglese. Senza questa sorta di distacco e di schizofrenia noi avremmo uno dei libri, come ce ne sono stati, che ricordano il nostro passato. Si pensi alla descrizione puntuale e commossa che il veronese Dino Coltro fa del paese perduto. Ma in Meneghello questa estraneità acquisita negli anni del dispatrio, la sua assimilazione alla cultura inglese, rendevano acuta e memorabile la forza dello sguardo.

È soprattutto nel momento in cui appare il dialetto, che appaiono nella scrittura di Meneghello lacerti di lingua inglese (un lessico da arguzia ironica e colta) – come se lo scrittore fosse un gentiluomo inglese che in un salotto di Londra sta raccontando le sue esperienze di viaggio in una terra lontana, che potrebbe essere una colonia africana o una regione dell'India. È una sorta di snobismo gestito appunto dall'ironia, da parte di uno scrittore che sottolinea il suo distacco dalla propria materia e insieme si difende dai possibili abbandoni dell'elegia: "*Bianco*

rosso e verde era soltanto una frase in lingua; il resto [*color de le tre merde, color dei panesèi*] era il suo *counterpart* in dialetto"... Ma lo stesso scrittore che registra motti e umori è talvolta, in qualche modo, la *counterpart*, un "duplicato" di se stesso. Come un Pinocchio diventato ragazzo che contempi la sua antica spoglia lignea abbandonata su una seggiola.

So che queste riflessioni non saranno gradite a chi, magari inconsciamente, legge i libri di Meneghello come fossero i romanzi in dialetto di monsignor Flucco. Ma la struttura portante dei suoi libri è soprattutto la lingua. Il suo italiano è quanto di più lucido e perfetto ci abbia offerto uno scrittore alla fine del secolo ventesimo, e quell'italiano rendeva ancora più fruttuosa la schizofrenia del suo rapportarsi con la vivace, e altrettanto memorabile, presenza del dialetto nelle sue scritture. Non c'è mai in Meneghello nessun sentimento nostalgico. Il suo sguardo sul mondo che rievoca è quello di una passione castigata e vigilante.

Era un lettore di grande successo dei propri testi in pubblico. Si divertivano, ridevano, lo applaudivano; ma i più avvertiti sentivano in lui anche una certa dose di sentimento non partecipe, animata dalla pietà verso le cose che rievocava e verso quelli che lo ascoltavano. Non possedeva alcun ottimismo nei confronti del futuro del mondo, e lo dimostra anche la sua renitenza a qualsiasi presa di posizione politica; lui che aveva partecipato alla Resistenza raccontandola nei *Piccoli maestri*; che aveva abbracciato con fervore, nei primi anni del dopoguerra, la causa del Partito d'Azione. E non pensava che il ritorno del cuore alla lieta poesia del passato potesse in qualche modo risarcire il presente. Ed è proprio qui, forse, la fonte segreta della sua autenticità di testimone e della sua grandezza di scrittore.

Si è dunque addormentato all'alba in un sonno senza risveglio, a Thiene, pochi chilometri dalla sua Malo natale. Qualche giorno prima a Palermo aveva ricevuto una laurea *honoris causa*. Palermo sembra una realtà agli antipodi del luogo della sua scrittura. Ma è proprio questo il senso profondo della sua ispirazione, e il modo come essa si è configurata nel corso del suo operoso esercizio. I piccoli spazi, dai modesti e oscuri toponimi, dove Meneghello ha collocato voci, personaggi e vicende, sono diventati degli universali del nostro mondo, della resistenza e riluttanza del mondo a perdere i connotati della propria identità, delle stigmate dell'umano. D'accordo, oggi l'habitat dell'umano è l'intero pianeta con le sue pulsioni di imperi e mercati; ma come scrive Gigi nella bellissima poesia che chiude *Pomo pero*: "Il luogo inferiore del mondo / ha un orlo di monti celesti / ed

è colmo di paesi”. E lui ci rimane dentro, anche dopo la morte, in questo ”piano inferiore del mondo” nel quale viviamo. E ci dà il coraggio di osservare con occhi fermi quanto avviene qui e oltre i paesi, e che noi non amiamo.

Paolo Lanaro

Il ricordo più lontano che ho di Meneghello risale ai primi anni Sessanta. Abitavo a Malo con la famiglia, a due passi dall’officina da dove uscivano e dove entravano le corriere con cui i Meneghello, ramo autolinee, servivano la tratta Valdagno-Malo-Thiene. Lui, Gigi, arrivava d’estate con la moglie Katia, su una MG decapottabile. Lo vidi scendere da quell’auto indossando dei mezzi guanti di pelle che allora erano un segno inequivocabile di dandysmo automobilistico. In paese nessuno si sarebbe mai sognato una cosa del genere.

Poco dopo Meneghello pubblicò *Libera nos a malo*. In paese il libro suscitò sorpresa e adesioni fervide, ma anche una vaga irritazione da parte di chi forse non compariva nel romanzo nel modo in cui avrebbe desiderato. La critica letteraria maladense non era né strutturalista né stilistica. I miei compaesani si limitavano a verificare la veridicità degli episodi raccontati nel libro: era vero per esempio che Gastone Fiore si era buttato dal tetto della casa con un ombrello, come era vero che Carlo Dazzo aveva irosamente mandato a quel paese tre vescovi in visita pastorale. Di altre vicende si era meno sicuri. Probabilmente erano state ritoccate e arricchite già negli oziosi ed esilaranti racconti che Mino Zanettin faceva da anni a Meneghello durante i suoi soggiorni estivi.

Malo come la Dublino di Joyce? Il risvolto di copertina diceva così, adombrando l’idea di un romanzo-mondo, di un microcosmo sapientemente proiettato nell’universo forbito della letteratura.

All’inizio la ricezione di *Libera nos a malo* fu modesta. La critica italiana in parte se ne accorse, in parte no. In effetti era un romanzo (?) sghembo. Non aveva nulla a che fare con la narrativa di stampo neorealistico, ma c’entrava poco o nulla anche con la letteratura di impronta sperimentale. Era impresa vana anche

confrontare Meneghelo con i vicentini Piovene e Parise. In Meneghelo non c'era traccia delle tortuosità esistenzialistiche di Piovene, come gli era estraneo il *mood* vagamente picaresco di Parise. Il libro di Meneghelo era davvero un *hapax*, frutto di un'intelligenza acuminata e di un retroterra culturale del tutto anomalo: la cultura filosofica e linguistica anglosassone, la rivisitazione antiretorica della letteratura italiana, la memoria locale trasformata in epicedio ora struggente ora grottesco.

Subito dopo *Libera nos a malo* fu la volta de *I piccoli maestri*, storia di un gruppo di giovani intellettuali che scoprono la lotta antifascista. La Resistenza perdeva la sua solennità e acquistava un'aura diversa, quella di un'impresa giovanilistica, segnata dalla passione e da un pizzico di disincanto. Nel romanzo meneghelliano non c'era nessun intento celebrativo, c'era piuttosto l'abbozzo di un problema storico e morale intrigante: perché gli italiani divennero fascisti e come fecero alcuni a liberarsi di quella meschina zavorra ideologica?

In un certo senso *I piccoli maestri* era un'apologia dell'intellettuale. C'era una buona dose di "gobettismo" e forse perfino l'ombra di Gramsci, anche se di un Gramsci risciacquato e depurato di ogni mitologismo: gli intellettuali sono indispensabili, ma non sono sufficienti a cambiare il mondo.

I libri successivi, *Pomo pero*, *Fiori italiani*, *Bau-sète*, riannodano in maniera diversa i fili delle prime opere. La materia (forse andrebbe notata l'insistenza di Meneghelo su questo concetto, mentre nelle sue pagine la parola "spirito" è quasi totalmente assente) era in pratica la sua vicenda biografica, i passaggi che l'avevano caratterizzata, i movimenti palesi e remoti dell'esistenza. Il pirandellismo di molta narrativa italiana novecentesca oppure la sfacciata eleganza dannunziana erano del tutto estranei a Meneghelo. Se si vuole accostarlo a qualcuno, il nome che viene in mente è quello di Gadda, ma senza le convulsioni linguistiche tipiche dello scrittore lombardo. Anche per Meneghelo la lingua è un fondamentale vettore di senso, ma è vissuta e tramandata con apollinea nitidezza, ricondotta ai suoi sfondi materiali e antropologici, associata alla corposità traboccante della storia. Tuttavia la realtà per Meneghelo non è puramente linguistica: il Logos è solo ciò che resta e ciò che alla fine sopravvive della nostra esperienza.

In questo senso i saggi di *Jura* sono illuminanti. Il problema viene posto con precisione: la cultura è superfetazione. Sotto o dietro o prima c'è il mondo con certi suoi aspetti indecifrabili, un gene oscuro a cui si appoggiano le nostre fragili impalcature. C'è uno iato tra cultura e mondo, una serie ininterrotta di crepacci

su cui bisogna imparare a saltare. Una volta acquisita, la cultura è il nostro modo di stare vicino alle cose, di tradurle e di legittimarle.

È vero che in Meneghello risuona l'epica di una civiltà rurale giunta all'ultimo atto, ma la cifra generale dei suoi libri sembra essere un'altra. Abbiamo alle spalle un mondo in cui alle cose corrispondevano le parole e viceversa, ma è un mondo che la modernità ha spazzato via. Le parole sono diventate sempre più autoreferenziali e le cose alla fine tacciono. È la differenza, per capirci, che ci può essere tra un desktop e un basavejo. Questo rimanda a un cosmo dai contorni definiti, l'altro a un universo astratto e senza confini.

Forse si è riflettuto ancora troppo poco sul fatto che Meneghello fosse in sostanza mezzo inglese e mezzo maladense. Ma questa sua doppia natura è forse ciò che gli ha permesso di costruire un'identità letteraria del tutto originale, assai poco italiana senza per questo essere genericamente cosmopolita. La possibilità e la capacità di focalizzare la realtà in due modi diversi è forse ciò che gli ha consentito di trattare il romanzo, e l'impresa letteraria in genere, fuori dagli schemi e dalle trafilie più ovvie. Lui era perfettamente consapevole di questa dissonanza che era riuscito a comporre in una singolarissima armonia. Parlava in dialetto, scriveva in italiano e probabilmente pensava in inglese. Forse è proprio questo che introduce nella sua scrittura fermenti del tutto insoliti, capaci di moltiplicare i livelli e le configurazioni di senso.

Meneghello era uno di Malo che portava dei magnifici mezzi guanti di pelle inglesi, a dimostrazione del fatto che i grandi scrittori sono un po' come i leggendari piloti delle Mille Miglia. Sfrecciano nella notte e si lasciano dietro una scia luminosa, l'eco di un rombo che non si potrà più dimenticare.

SAGGI

Una festa laica tra Ottocento e Novecento a Venezia. La regata di Castello o del XX settembre

di Giorgio Crovato

La rivoluzione industriale ha come effetto la nascita di nuove categorie sociali e l'affermarsi del concetto di sport di massa. Nella laguna di Venezia la lenta ma progressiva introduzione dei motori sui natanti porta a vistosi cambiamenti nell'economia e nelle culture locali. Anche le antiche gare solenni di voga alla veneta, che proprio nella città hanno preso il nome di regate, diventano un momento di verifica sui cambiamenti auspicati o indesiderati che il progresso può introdurre negli equilibri locali. Sono quasi esclusivamente le classi popolari che usano il remo e partecipano attivamente alle regate. Per loro la regata assume un contorno più professionale, riservata ai gondolieri pubblici e privati, abbandonando il ruolo subalterno di spettacolo nello spettacolo inserito nei "pubblici divertimenti" organizzati dai patrizi. Il regatante si emancipa e cancella progressivamente il ruolo di *servitor da barca*, non più *barcariol*, ma inserito nella "categoria" dei gondolieri. Si evolve anche l'organizzazione e il cerimoniale delle gare, con l'intervento di comitati di privati cittadini affiancati spesso dalla organizzazione municipale.

Per secoli, lo spazio esclusivo della regata è stato il Canal Grande, diventato il percorso per antonomasia, la via, la "passerella" per l'esibizione. Accanto a questo spazio storico, le regate, a iniziare dalla seconda metà dell'Ottocento, occupano altri percorsi, soprattutto nelle isole. Prendono avvio le regate a Murano, a partire dal 1869, e – in ordine cronologico – a Mestre, alla Giudecca, a Burano, al Lido, a S. Erasmo, a Pellestrina e a Treporti, corse ancora oggi; e numerose altre, di minore importanza. Tra quelle durate per un breve ciclo storico, un particolare rilievo ha la Regata di Castello o del XX Settembre, iniziata nel 1887 e ripetuta per dodici volte, tra alterne vicende, fino al 1913.

Per meglio comprendere l'importanza della Regata di Castello, lo sviluppo e il significato di questa festa di sestiere, è necessaria una premessa per contestualizzare l'evento e le ragioni del suo grande successo di pubblico e di attrazione dei maggiori campioni del remo. Questa gara si svolge tradizionalmente su gondole a un remo, ad eccezione del 1893, quando vengono impiegate sempre le gondole, ma a due remi. Il percorso delle prime edizioni è tra il Lido, S. Maria Elisabetta, giro del *paleto* nel canale della Giudecca di fronte al mulino Stucky, arrivo al ponte della Veneta Marina e premiazioni in via Garibaldi. Nel progetto della gara del 1903, mai corsa, il comitato organizzatore aveva richiesto ed eccezionalmente ottenuto dal municipio l'autorizzazione ad effettuare la regata lungo il Canal Grande col medesimo percorso riservato a quella dei *gondolini*.

Sui protagonisti della regata, non si registrano grandi mutamenti nel tempo: sono popolani, uomini e donne abituati fin da piccoli alla pratica quotidiana della voga, per lavoro o per spostarsi tra i canali lagunari. Eccezionalmente anche i patrizi praticano la voga per competizione, seppure per gioco, come attori mascherati dalle rinascimentali *Compagnie della Calza*.

Più tardi sarà eccezionale anche la pratica nella voga tra i borghesi, che si distinguono come *sollazzieri*: la definizione ottocentesca di chi pratica la voga per divertimento, per sollazzo. I *sollazzieri* non partecipano alle regate che sono sempre riservate ai professionisti del remo, cioè i gondolieri ed i barcaioi; sono però spesso presenti ai cortei che precedono o seguono le regate importanti, quelle riservate ai campioni del remo, a testimoniare la moda e la passione per la voga in piedi. Si distinguono, nella medesima pratica, due diversi ruoli sociali: il gondoliere che si esibisce nella fatica, sia in occasione della festa, in regata, sia nel lavoro quotidiano, e il *sollazziere* che si distingue invece nel faticare a vogare esclusivamente per divertimento.

Neppure la composizione e le modalità di partecipazione del pubblico che assiste all'evento cambiano sostanzialmente nel tempo. Della festa godono tutte le classi sociali, dai rispettivi spazi consueti: qualcuno dalla gondola o affacciato al balcone del proprio palazzo, qualcun altro dalla *fondamenta* o dalla *batela* quotidianamente usata per il lavoro e accuratamente ripulita per la festa. Da sempre "chi" organizza è l'autorità riconosciuta, magistratura della Veneta Repubblica, famiglia patrizia, Congregazione Municipale o apposito comitato di cittadini. In particolare sono comitati di cittadini per le regate organizzate a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Quello della festa organizzata spontaneamente è un fenomeno diffuso in epoca romantica ed esteso in tutta l'Europa; inizialmente è tollerata una sua autonomia, poi viene sempre più controllato da chi esercita il potere. I regatanti sono attirati prevalentemente dalla conquista del prestigio personale nell'ambito del gruppo professionale di appartenenza, o nell'isola, sestiere, o località della terraferma dove vivono e lavorano. Il premio monetario viene posto in secondo piano, ancorché spesso risulti una cospicua fortuna per il campione e la sua famiglia. "Chi" organizza sarà invece sempre più consapevole dell'importanza aggregativa e sociale della voga, sia sul piano sportivo che su quello della valorizzazione delle tradizioni.

All'inizio del XX secolo sono diversi i soggetti che si fanno carico di organizzare le regate, soprattutto quelle non riservate ai campioni, ma ai ragazzi, magari nell'ambito parrocchiale, senza tante solennità civili. Durante il ventennio fascista è direttamente il regime, attraverso l'Opera Nazionale Dopolavoro (l'O.N.D.) a promuovere e sviluppare l'attività remiera.

La tradizione festiva delle regate non ha una cadenza precisa nel calendario. Quella in *Canalazzo* è occasionale, per accogliere ospiti illustri, o spesso suggerita dalla ricorrenza civile o religiosa, soprattutto estemporanea fino al XIX secolo; dopo di allora più sistematica, con cadenza solitamente annuale. Solo la Regata di Castello, quando si consolida l'abbinamento con la ricorrenza della *Breccia di Porta Pia*, ha invece una data precisa, soprattutto con l'istituzione della festa nazionale del XX Settembre, nel 1894.

Anche sugli spazi dove organizzare la regata, il XIX secolo introduce rilevanti novità. Parte dall'Inghilterra un'aria nuova e arrivano gli sport popolari intesi come disciplina sportiva, oltre che come divertimento e spettacolo. Le regate iniziano a essere organizzate in spazi diversi da quello originario. In particolare questo fenomeno si sviluppa dopo l'annessione del Veneto, nel 1866, al Regno d'Italia. È un probabile effetto anche del clima romantico e risorgimentale di libertà conquistata che da un lato favorisce il ripristino delle feste tradizionali e dall'altro stimola l'iniziativa di gruppi sociali locali in chiave di valorizzazione della memoria storica e di antica pratica sportiva, mantenendone il valore di richiamo turistico. Il 1887 sarà un anno emblematico per la ritualizzazione di un nuovo clima civile, per l'inaugurazione dei monumenti a Vittorio Emanuele II in riva degli Schiavoni e a Garibaldi ai Giardini, la prima Esposizione

Nazionale Artistica, la nascita del “giornale della democrazia veneta il Gazzettino” e la prima edizione della “popolare” Regata di Castello. Spinte di origine diversa, tutte rivolte a fondare e rendere familiare un comune senso di appartenenza nazionale. Va inoltre considerato l’aspetto folcloristico, l’uso delle tradizioni come richiamo turistico, con ricadute commerciali a vantaggio di albergatori, esercenti, industriali del vetro e dirigenti degli stabilimenti balneari del Lido. L’economia locale sta mostrando segni di ripresa dalla crisi stagnante di inizio secolo – con la città non più capitale ma relegata al ruolo marginale di provincia e di porto periferico – con appositi comitati di festeggiamenti promossi da imprenditori locali che cercano di valorizzare la moderna risorsa del turismo. Soprattutto attraverso le feste d’acqua, serenate con la galleggiante e la tipica “festa della nazione”, la regata.

A Castello la festa della regata trova una connotazione più marcata in senso politico: in via Garibaldi si viene a immedesimare con la festa simbolo dell’anticlericalismo italiano. Il sestiere rappresenta l’anima popolare, antica e autentica della città, diretto erede della passata Repubblica. Già nel 1848-49, con Daniele Manin e la provvisoria indipendenza, gli *arsenalotti*, i lavoratori dell’Arsenale, residenti a Castello, avevano avuto un ruolo importante nella rivoluzione popolare.

Anche tra le nuove categorie di lavoratori, ad esempio – tra le donne – le *impiraresse* (infiltratrici di perle), il sestiere di Castello esprime nuovi protagonisti nelle culture proletarie. Il popolino ha appena iniziato con la riforma del 1882 ad avere un sensibile peso politico, con le sue prime timide immisioni nelle liste elettorali e il sestiere è il più numeroso e il più sensibile alla politicizzazione e al radicalismo laicista. Negli anni Ottanta l’Europa è interessata da una lunga depressione economica causata da problemi di sovrapproduzione, che, pur non interrompendo i progressi industriali, provoca una generale e diffusa contrazione dei profitti e quindi un peggioramento del tenore di vita di tutti i lavoratori. Nell’Italia settentrionale iniziano intensi flussi migratori e clamorosi conflitti sociali. Al governo nazionale inizia l’epoca dominata dalla figura di Francesco Crispi, riformatore autoritario, intenzionato a rafforzare le moderne identità nazionali, anche avviando le prime espansioni coloniali.

Un sestiere in festa

Non è una coincidenza che nel 1887 la prima edizione della Regata di Castello avvenga in concomitanza con tanti altri eventi civili che marcano il passaggio della città ad una nuova dimensione civile. I Giardini e più in particolare la via Garibaldi saranno il luogo nevralgico della festa, mentre il neonato “Gazzettino”, il quotidiano del cadorino Giampietro Talamini, “giornale della democrazia veneta”, avrà un occhio di particolare riguardo nei confronti delle iniziative popolari, dei problemi dei *barcajuoli* soppiantati dai vaporetto, delle feste tipiche lagunari come la regata.

Da poco, in seguito a spontanea richiesta popolare per commemorare la recente scomparsa del grande eroe del Risorgimento, il nome della moderna e ampia via castellana aveva sostituito la denominazione Strada Nuova dei Giardini, in uso dall’epoca austriaca, che a sua volta aveva modificato la precedente denominazione Via Eugenia, adottata fin dalla sua realizzazione nel periodo del dominio napoleonico.

È probabile che il proprietario-editore del “Gazzettino” abbia, con sensibilità e tempismo, percepito le esigenze dei lettori di identificarsi in caratteristiche ritualità urbane. Intere pagine riporteranno le cronache delle regate. Ritratti disegnati dei campioni del remo copriranno l’intera prima pagina. Ogni minuta informazione – dall’istituzione del comitato organizzatore alle liste dei sottoscrittori, alla definizione del “ruolo” (elenco dei partecipanti alla regata), al *disnàr* (cena dei regatanti) con i dettagli sui menù – è fedelmente registrata in cronaca, assieme alle notizie curiose e alle cose pittoresche che precedono e seguono la competizione. Anche gli altri quotidiani, diffusi all’epoca, e dai quali sono state attinte la maggior parte delle informazioni per ricostruire la piccola storia della Regata di Castello o del XX Settembre, riportano con attenzione – da angolature politiche diverse – lo sviluppo di questa festa laico-sportiva. In particolare: la moderata “Gazzetta di Venezia” diretta dal conservatore Ferruccio Macola, fautore dell’accordo tra moderati e clericali; il modernizzante “Adriatico”, diretto dal progressista Sebastiano Tecchio; il socialista “Giornaletto”; la clericale “Difesa”, di Giovanbattista Paganuzzi e Francesco Saccardo che saranno i portavoce dell’intransigenza cattolica sia veneziana che dell’intera regione.

A Castello, la festa popolare in occasione dell’inaugurazione della via Garibaldi “riformata” (con la conclusione di alcuni riassetto urbanistici disposti dal

Comune), riscuote un notevole successo di partecipazione già nel luglio 1881. Non c'è, in questo caso, almeno in apparenza, alcun riferimento politico e lo scopo principale è di ravvivare il sestiere con un'iniziativa già sperimentata in un'altra zona della città. Sempre nello stesso 1881, in settembre, viene organizzata dal municipio la regata in Canal Grande. La regata in *Canalazzo* è organizzata in occasione del Congresso geografico internazionale. Per i congressisti, oltre alla regata in programma per domenica 18 alla presenza della famiglia reale, è prevista una gita fuori città il giorno 20 settembre. Il quotidiano "Adriatico" stigmatizza: "sarà una combinazione" per "non far nulla a Venezia"; e si augura che il Municipio provveda "affinché non si dica che, in mezzo a tante feste, Venezia ha dimenticato il più grande fatto dell'epoca nostra, il compimento dell'unità italiana colla caduta del potere temporale dei papi. E se non provvede il Municipio, perché non si muoveranno le Associazioni cittadine?" Il 20 settembre 1870 le cannonate dell'esercito di Cadorna su Porta Pia avevano chiuso con un atto di forza la "questione romana", ponendo fine al potere temporale della Chiesa e permettendo il trasferimento della capitale d'Italia da Firenze. Si era così aperto un duro scontro simbolico tra clericali e anticlericali, che culminava annualmente nelle aspre polemiche in occasione della ricorrenza di quella data: da dimenticare e "nefasta" per i primi, occasione di festeggiamenti celebrativi per i secondi. Festa nazionale mantenuta fino al 1929, soppressa dopo la stipula dei Patti Lateranensi. A Venezia proprio le Associazioni cittadine si riuniscono in comitato qualche anno più tardi, nel 1886. Il Comitato è presieduto dal barone Ferdinando Swift, intellettuale tra i più noti promotori dell'ateismo in Italia, conosciuto in città per il suo impegno intransigente tra i radicali e per aver diretto quotidiani anticlericali come "La Ragione" e "L'ateo". L'occasione per celebrare la ricorrenza è offerta dai tradizionali festeggiamenti di Castello. Secondo la "Gazzetta", reticente, la festa è organizzata in onore dei medici della marina militare "per la loro condotta nell'invasione colerica" che ha colpito l'Italia negli anni precedenti. "L'Adriatico" invece sottolinea l'iniziativa del barone Swift per "commemorare l'anniversario del 20 Settembre", con "fiaccolata patriottica" con il "concorso degli operai e specialmente degli arsenalotti", i lavoratori dell'Arsenale. Il manifesto fatto stampare dal Comitato è comunque chiaro e inequivocabile: "viva il 20 Settembre" e "viva Roma capitale d'Italia". Le Associazioni sono elencate diligentemente nel manifesto, dove si precisa che è prevista un'"erogazione al fondo destinato per il monu-

mento a Paolo Sarpi”, eretto e inaugurato sei anni dopo e che vede il futuro sindaco Riccardo Selvatico tra i sottoscrittori. L’elenco comprende tutte le associazioni laiche di mutuo soccorso e alcuni circoli politico-culturali che costituiscono il reticolo civico progressista. È significativa la presenza in via Garibaldi di banchetti con i ritratti dei regatanti, eroi locali, santificati in improvvisati altari laici. “Riuscita molto animata” la festa di Castello, “anche molte case erano illuminate, e tutti gli esercizi pubblici decorati come si usa nelle sagre, con drappi, ritratti di regatanti, bandiere vinte, ecc. Molti banchi di venditori di frittelle, di frutta”.

È solo una piccola anticipazione di quello che avverrà l’anno successivo, il 1887, quando, per la prima volta, alla festa popolare verrà abbinata, come sintesi naturale dello sviluppo organizzativo, una regata, riservata ai campioni del remo. La regata più importante, quella in *Canalazzo*, non si svolge dal 1881 e sarebbe prevista proprio nel 1887, ma poi sospesa a causa dello sciopero dei *barcajuoli*. Comincia da questa data ad apparire sulla stampa locale il nome del veneziano Luigi Graziottin, citato per l’assistenza ai malati di colera a Roma, successivamente uno degli organizzatori delle feste di Castello e in particolare della Regata del XX Settembre. Alla ricorrenza dell’anniversario della presa di Roma, che dal 1894 il parlamento del regno promuoverà a festa nazionale, si ispira la festa di Castello.

La prima Regata di Castello, nel 1887, non riporta ancora ufficialmente la denominazione del XX Settembre (lo sarà a partire dal 1896). Viene organizzata all’ultimo momento da un comitato di cittadini che sovrintende i festeggiamenti della ricorrenza. Alla festa è presente la banda della Regia Marina Militare. La gara si svolge su gondole a un remo. Probabilmente il comitato vuole sostituirsi al municipio, responsabile di aver causato il naufragio della regata in Canal Grande con l’intransigenza del sindaco Dante Serego Allighieri nel sostenere il servizio dei vaporetti contro la protesta dei gondolieri. È verosimile anche che il comitato risenta della concorrenza campanilistica con Murano, il cui comitato è artefice della “grande regata” riportata in prima pagina dal “Gazzettino”. È poi ancora accesa la rivalità tra *nicoloti e castellani*, le due tradizionali fazioni cittadine separate dal corso del Canal Grande. È presente anche la Banda operaia di Castello che “intona la *marcia reale* e altre marce patriottiche”, per caratterizzare ulteriormente la festa in via Garibaldi, “girando due volte su e giù”. Il comitato di Castello è reduce inoltre da una operazione simbolica di notevole successo, essenziale per riqualificare le identità del sestiere popolare gravitante attorno

all'Arsenale nella organizzazione della festa popolare: la settimana di festeggiamenti che precede il 20 settembre, è stata aperta dall'inaugurazione del monumento a Garibaldi ai Giardini. Pronosticando vincitore il regatante castellano Domenico De Gaspari detto *Fighetti*, il cronista del "Gazzettino" esprime il proprio entusiasmo: "bravi bravi i nostri gondolieri, essi meriterebbero davvero di essere incoraggiati dal municipio in queste regate, la sola bella usanza che ci resti della gloriosa repubblica".

Per la stessa occasione la "Gazzetta" dedica solo due righe alla festa, "molte case sono imbandierate", e non riporta alcuna notizia sulla regata, evitando di stabilire qualunque nesso tra le due occasioni. L'altro quotidiano, "L'Adriatico" è probabilmente disinformato sulle iniziative di Castello, dato che solo il lunedì successivo cerca di riparare alla svista per un fatto che ritiene sicuramente rilevante per i propri lettori e conferma che "in fatto di regate è ben difficile azzeccar giusta una previsione. Eppure ieri in una regata messa assieme lì per lì, senza pretesa e fra buonissimi vogatori, le previsioni che si facevano o che almeno si udivano fare nei crocchi dei bene informati sono riuscite come si aspettavano. Due o trecento fra barche e gondole si trovavano sulla linea percorsa dai regatanti". Il "Gazzettino", nella cronaca della gara, loda gli organizzatori e lancia una frecciata velenosa nella disputa, ancora calda, tra gondolieri e vaporetto, constatando "che il tutto passò nel più completo ordine, benché i vaporetto non sospesero mai le loro corse".

I compensi per i vincitori delle bandiere a Castello e a Murano si equivalgono, guadagnando rispettivamente 100, 75, 50 e 25 lire. Anche nel confronto con i premi previsti per la regata in Canalazzo, non disputata, i valori sono adeguati per una sfida tra campioni: lì erano previste lire 300, 200, 150 e 75, da dividere però in due. Considerando che, all'epoca, la paga media è di circa una lira al giorno, l'entità dei premi non è trascurabile. Con circa 50 centesimi si acquista un chilo di pane; più o meno la stessa cifra è necessaria per acquistare un litro di vino.

Nel 1888, alla seconda edizione della Regata di Castello, la concorrenza con Murano coinvolge la stampa. Anche la scelta della data, domenica 16 settembre a Murano, sembra sfidare l'organizzazione castellana. Il 23 settembre, il "Gazzettino", nell'articolo *La regata dei Giardini*, precisa che "si crede fermamente che i castellani faranno la loro regata a un remo. Noi l'incoraggiamo a farlo giacchè questa delle regate è la migliore delle prove di destrezza e di forza in uso nella nostra gloriosa repubblica di S. Marco, prova che sopravvisse". Entra

quindi nel vivo della polemica tra muranesi e castellani sulla compilazione “partigiana” e “mirata” dei ruoli della regata che ciascun comitato tenta di redigere per avvantaggiare i campioni “di casa”.

“Sentiamo che i muranesi hanno espresso il desiderio che i loro tre campioni, cioè i due fratelli Maddalena e Stanchet voghino tutti e tre alla Regata di Castello, o nessuno”. Ad alimentare la polemica era intervenuto Luigi Graziottin, non ancora coinvolto in prima persona come organizzatore della regata del XX Settembre, ma probabilmente già membro del comitato, nonché abituale autore di lettere ai quotidiani che, come vedremo, lo renderanno un personaggio pubblico, riconosciuto mediatore culturale, spesso qualificato come “il noto Graziottin”.

Probabilmente stimolato nel ruolo di interprete dei sentimenti castellani e rappresentante del ceto popolare, Graziottin tra il 18 e il 20 settembre 1888 scrive diverse segnalazioni alla redazione del “Gazzettino”, tra cui un quesito sulla Regata di Murano. Il cronista informa della visita in redazione del regatante Pasquale Maddalena. “Ho visto nel giornale la domanda del signor Graziottin [perchè Maddalena non ha vogato?] e *so vegnudo a risponder*”. Qualche spettatore maligno aveva accusato il campione muranese di aver ricevuto dei soldi per non vogare, favorendo un altro partecipante. Maddalena spiega di non aver sentito il colpo di cannone che annunciava la partenza della regata e di “aver perso tempo perché la gondola era *intressada*”.

La famosa regata di Castello e Grande regata a Castello sono i titoli che il “Gazzettino” propone, anche in prima pagina, in occasione della seconda edizione della gara, nel 1888. Dopo tante polemiche la regata si corre comunque il 7 ottobre. Il Comitato informa la cittadinanza che sono stati pubblicati anche gli avvisi, augurandosi che non si verifichino incidenti e soprattutto che lo spettacolo sia adeguato allo sforzo degli organizzatori e alla presenza di tanti campioni del remo. Nel precisare il “ruolo” dei regatanti il giornale specifica che “di questi 5 sono castellani, gli altri 4 sono muranesi o *nicolotti*”. Prosegue per tranquillizzare tutti sulla correttezza dell’organizzazione: “ed ora al Comitato dei Castellani il compito di far onore alla fazione conducendo le cose con pieno ordine, regolarità ed equità”. Non c’è solo l’annunciata concorrenza tra comitati, regatanti e tifosi a preoccupare gli organizzatori. La giunta di Venezia non vede di buon occhio la manifestazione priva del patrocinio municipale. “Tra i Castellani c’è del malumore perché il municipio non accordò la banda cittadina, né la barca per la distribu-

zione delle bandiere, né le pompe [dei pompieri] per tenere sgombro il canale. Possibile che il Municipio non faccia proprio niente?” Il comitato si arrangia come può e inventa qualcosa per meglio autofinanziare l’evento. Assicura comunque la presenza di una banda cittadina e organizza un pontone all’arrivo con “200 posti riservati” da dove si può seguire meglio la regata. “I biglietti si vendono presso il Caffè Gamba alla Bragora e costano 50 centesimi”.

Negli anni successivi, tra il 1889 e il 1892, la Regata di Castello non viene organizzata. È possibile che dopo le elezioni generali amministrative del 1889 le due Giunte che si sono succedute, quella del sindaco Lorenzo Tiepolo prima e quella di Riccardo Selvatico dopo il 1890, abbiano intuito l’importanza del patrocinio ad eventi che suscitano grande interesse tra la popolazione, come la festa in *Canalazzo*, la Regata reale. Dopo il fallimento del 1887, causa sciopero dei gondolieri, la regata in *Canalazzo*, che comunque non aveva più luogo dal 1881, non viene organizzata neppure nel 1888. Sia Tiepolo che Selvatico sono presenti in liste radical-progressiste e liberal-moderate. Sarà forse una coincidenza, ma per non essere da meno, nei quattro anni successivi il municipio annualmente indice la Regata reale, monopolizzando l’interesse del mondo remiero e togliendo per il momento spazio alla Regata di Castello.

Nel 1890 il “Gazzettino” dà ampio risalto al ventesimo anniversario della *Breccia* riportando i festeggiamenti soprattutto promossi nel sestiere di Castello: “musica alla Bragora” e banda della Regia Marina Militare ai Giardini Pubblici. Ricorda anche che “oggi gli italiani festeggiano la ricorrenza del giorno 20 Settembre 1870 in cui l’Italia ebbe la sua città capitale, l’eterna Roma, che da secoli era dominata dal Papa, che considerava la doppia natura di vicario di Dio in terra e di uno spregevole monarca mondano, zimbello di tutte le altre potenze. Questa sera la Piazza e la Piazzetta saranno straordinariamente illuminate”. Sul piano internazionale iniziano quell’anno le dimostrazioni del Primo Maggio, con l’adesione di socialisti, anarchici e radicali.

Nel 1892 il sindaco Selvatico porta a compimento alcuni progetti ispirati dalla sua Giunta. Il 20 settembre è la data scelta per l’inaugurazione del monumento a Paolo Sarpi a Santa Fosca. Il discorso d’occasione del “sindaco poeta” è intonato all’anticlericalismo, in particolare contro la figura di papa Gregorio XVI, morto nel 1846, autore, tra l’altro, de *Il trionfo della Santa Sede*, opera che difende il potere temporale e l’infallibilità pontificia. Il luogo della ubicazione del monumento

non era stato scelto a caso: proprio in quel campo il teologo servita era rimasto vittima di un attentato disposto dai gesuiti. Alla stregua di Roma, Venezia ripropone un'iniziativa laica analoga a quella romana del giugno 1889 con l'inaugurazione del monumento a frate Giordano Bruno, considerato il simbolo del libero pensiero, in campo dei Fiori, "dove il rogo arse", o di altri monumenti a grandi uomini di fede avversi al papa, come Savonarola o Arnaldo da Brescia.

C'è una nuova atmosfera secolarizzata a Venezia e l'effetto è quello di aumentare i conflitti tra clericali e anticlericali, ponendo le basi per il ripristino con maggior entusiasmo delle feste a Castello e per la riproposizione della regata in occasione del XX Settembre per l'anno successivo. In questo periodo anche a livello nazionale la situazione è agitata, con la Sicilia interessata da fermenti popolari ispirati dal movimento dei Fasci siciliani, e le contrapposizioni in Parlamento tra Giolitti e Crispi.

Il 1893 è comunque un anno importante per tutte le regate veneziane. In occasione delle nozze d'argento del re Umberto e della regina Margherita, un apposito comitato veneziano organizza una serie di eventi, tra i quali la regata in Canal Grande per domenica 30 luglio, poi rinviata di una settimana a causa della pioggia, su decisione del sindaco in persona, che per l'occasione presenta una sua poesia, *La regata*. La composizione in rima – frequentemente citata e riproposta in diverse occasioni, declamata anche a memoria ai *disnar* dei regatanti – evoca con particolare effetto le emozioni di chi vive da protagonista o da semplice spettatore l'atmosfera effervescente della regata.

Qualche giorno più tardi iniziano i festeggiamenti per solennizzare l'anniversario del XX Settembre. Bande, concerti, illuminazioni straordinarie, bandiere nei palazzi, "anche al teatro Goldoni iersera lo spettacolo s'aprì con la marcia reale". Se il "Gazzettino" ricorda che "oggi è festa d'Italia e festa della civiltà", la "Gazzetta", pur riportando tutte le manifestazioni del Municipio, "ricorrendo oggi il 23° anniversario dell'entrata delle truppe nazionali a Roma", ricorda tra la "cronaca italiana" come "pregò il Papa" per i caduti del XX Settembre: *per tutti coloro che pugnarono fuori e dentro le mura di Roma*. Questo pietoso pensiero di Leone XIII era vivacemente commentato in Vaticano". Il quotidiano clerico-intransigente "La Difesa", è molto più aggressivo e meno disposto ad apprezzare i tenui atteggiamenti conciliativi di Leone XIII, vedendo a quella data emblematica rinnovarsi per lui la condizione di "prigioniero in Vaticano", già attribuita a Pio IX. In prima pagina scrive: "l'anniversario XXIII della Breccia. La data del 20 settembre 1870 è

di quelle di cui sta scritto *nec memoretur in annis*. Ogni buon italiano dovrebbe procurare in tutti i modi di cancellarla dalla memoria”. A livello nazionale il clima politico permane teso, a causa dello scandalo della Banca Romana che obbliga Giolitti alle dimissioni. Succeduto al governo Zanardelli, Crispi giungerà presto alla proclamazione dello stato d’assedio in Sicilia e Lunigiana e a provvedimenti restrittivi contro le organizzazioni socialiste e cattoliche.

Torna la Regata a Castello e il “Gazzettino” precisa: “sorta per l’iniziativa del noto Graziottin il quale da solo ha composto il comitato ed ha condotto tutto a buon termine”. Qualche resistenza c’è ancora, seppur la giunta municipale non sia ostile ai festeggiamenti.

Il 20 settembre 1893 cade di mercoledì, giorno feriale, ma il comitato attraverso il giornale assicura tutti comunicando che la regata “si darà definitivamente il giorno domenica 1 ottobre”. C’è una variazione rispetto a quelle precedenti: la gara si corre su gondole a due remi, il percorso è parzialmente corretto con partenza a S. Maria Elisabetta del Lido, giro del *paleto* dopo la Giudecca, nel canale di Fusina, “al di là dello stabilimento Stucky” e arrivo alla riva principale dei Giardini. Nessun quotidiano la definisce *Regata del XX Settembre*, preferendo diplomaticamente ancora la denominazione *Regata di Castello* oppure *Regata popolare*. L’organizzazione è curata diligentemente da Graziottin, che al *disnar* invita i rappresentanti della giunta e della stampa. I premi, lire 150 al primo, 100, 75 e 50 agli altri *bandierati*, nonché tutti i costi della festa, sono coperti da una pubblica sottoscrizione, man mano comunicata a tutti i quotidiani. La “Gazzetta”, pur riportando le informazioni sulla festa, non cita mai Graziottin e lascia piuttosto trasparire delle defezioni, qualche problema “morale” di partecipazione alla regata laica gestita dai democratici. “Angelo Maddalena e G.B. Memmo, i vincitori dei famosi primi premi in *Canalazzo* nel 1875 e 1876 dovevano vogare alla regata di Castello. Ma il Memmo, che è gondoliere presso il signor Russell, l’arcimiliardario proprietario dei palazzi Contarini a S. Trovaso, è impossibilitato ad abbandonare il servizio. Peccato, perché la regata avrebbe guadagnato il 50 per cento”.

Il giorno previsto, domenica 1 ottobre, il tempo è pessimo e piove. Forse qualcuno pensa a un castigo del cielo, ma Graziottin decide di rinviarla al giorno dopo, giustificando “che l’avrebbe rimandata a domenica, ma che non lo fece, perché i regatanti non possono rimanere altri otto giorni senza lavoro”. Per paura della pioggia imminente l’organizzatore è costretto ad anticipare la partenza di un’o-

ra, provocando il malumore di molti spettatori che arrivano ai Giardini quando la corsa è già praticamente finita.

L'anno successivo, il 1894, non viene organizzata la Regata reale in Canal Grande. Si riaccende anche, per la concentrazione delle date di svolgimento, una grande concorrenza tra i comitati di Murano, la cui regata si svolge il 15 settembre, quello della Giudecca, la cui gara ha luogo il 26 agosto, sempre su gondole a un remo e il comitato delle feste di Castello, la cui regata è annunciata "alla Bragora" per giovedì 20 settembre, per la prima volta festività nazionale ufficialmente riconosciuta. Il comitato castellano sollecita gli eventuali partecipanti che "alla Bragora alle ore 3 pomeridiane di giovedì 20 sarà chiusa l'iscrizione dei regatanti e alle 4 avrà luogo l'estrazione dei numeri e dei colori". Ricorda inoltre che prosegue a Castello la festa "con musiche e luminarie". Probabilmente Graziottin ha delegato quest'anno un comitato di esercenti per l'organizzazione della regata concentrandosi personalmente sui festeggiamenti in via Garibaldi. L'ironia del "Gazzettino" mette a confronto le diverse anime della popolazione. "A Castello, per iniziativa del Graziottin si darà una festa popolare con cuccagna, luminarie e altro. I clericali invece daranno principio ad una novena per Papa nella chiesa di S. Stefano, oggi nella ricorrenza di un giorno nefasto per i cattolici, come dice cristianamente la 'Difesa', iersera". Il momento più importante è quando "Graziottin mandò telegrammi di circostanza al Re, alla Regina e al Presidente del Consiglio", come fanno le altre importanti personalità cittadine. La "Difesa" commenta che la ricorrenza "è passata ieri tra l'universale freddezza"; insolitamente, con lo scopo di svilirla, il quotidiano cattolico si sofferma sulla "festa patriottica di Castello", solo per colpire con sarcasmo il suo organizzatore: "la cosa più seria fu un telegramma mandato a S.M. Umberto dall'illustre... Graziottin!!! [sic]". Alla regata della Bragora, evidentemente a corto di partecipanti, vista la concomitanza e la concorrenza delle altre regate, partecipa Luigi Zatta che ha 63 anni: è una partecipazione ad effetto, per dare comunque prestigio alla gara.

Sempre nel 1894, nel mese di settembre, viene nominato patriarca di Venezia l'intransigente cardinale Giuseppe Sarto. Qualche scaramuccia sulla nomina conferma i rapporti tesi tra Vaticano e Stato italiano. La sua nomina a patriarca di Venezia era avvenuta già nel giugno del 1893 ed era stata sospesa per la mancata concessione dell'*exequetur*. Leone XIII avrebbe suggerito al cardinale Sarto "di non fare nessun atto di accettazione" alla nomina di patriarca di Venezia avvenu-

ta in virtù del “regio patronato”, su proposta del re Umberto I. Il presidente del consiglio Crispi, per smorzare la tensione iniziata già col governo Giolitti, risolve il conflitto e favorisce l’insediamento del nuovo patriarca, che influenzerà la politica cittadina e in particolare la giunta Grimani.

L’anno successivo la Prima Esposizione Internazionale d’Arte ripropone numerosi “eccezionali avvenimenti” a contorno della *kermesse* artistica. La regata in *Canalazzo* rientra tra gli eventi ispirati da Riccardo Selvatico e da altri noti intellettuali veneziani. Per i campioni del remo sono previste altre due regate, tutt’ due su gondole a un remo. La prima è la ormai classica regata di Murano, in programma il giorno 29 e la seconda è quella organizzata dal Club Ignoranti, a S. Elena, all’inizio del mese, nell’ambito dei consueti festeggiamenti castellani. Sui quotidiani appare la denominazione *Festival di S. Elena* che comprende una serie di eventi a partire da domenica 1 settembre per finire domenica 15 settembre, evitando di estendersi fino alla data critica del 20 settembre. Nella sostanza si tratta della solita festa di Castello con una connotazione più vicina a quella organizzata qualche anno prima dal barone Swift. “Oggi avrà luogo la regata che il Club Ignoranti promosse come una delle tante attrazioni del Festival”. La città e l’intera nazione sono emotivamente coinvolte su temi coloniali: è in corso la guerra agli abissini, con forti ripercussioni nella politica nazionale dopo la sconfitta di Adua e le dimissioni del presidente del consiglio.

Entusiasmi e conflitti

Nel 1896 Graziottin riprende in mano l’organizzazione delle feste castellane. In città si comincia a respirare l’aria della *Belle Epoque*: a San Moisè, al teatro Minerva compare il cinema. Nel mondo della voga veneziana è Graziottin che presiede il Comitato di Castello che promuove la regata e gli altri festeggiamenti per la ricorrenza del XX Settembre. Parallelamente opera il Comitato per il XX Settembre istituito nella sede dell’Associazione anticlericale, che a sua volta comprende numerose altre associazioni veneziane, tra le quali: Superstiti dei Mille, Reduci patrie battaglie, Veterani 1848-49. Viene pubblicato un manifesto con il titolo: *Concittadini!!! Il XX Settembre è la migliore delle feste nazionali*. Circolano fogliettini tricolori con la scritta “festa nazionale”, “festa XX

Settembre”, “viva Roma intangibile”, dando alla nuova festa nazionale un chiaro significato politico che parte dal basso a popolarizzarla, mentre molte autorità pubbliche, soprattutto nei municipi di indirizzo clericico-moderato – Venezia tra i primi – tendono a ignorare, se non addirittura a boicottare. La maggior parte dei negozi rimane chiusa per la ricorrenza.

La giunta Grimani limita il proprio intervento alle iniziative già consolidate negli anni precedenti come l’illuminazione e il concerto in piazza S. Marco. Per il resto, fa di tutto per non toccare la suscettibilità dei clericali che sono parte importante della maggioranza consiliare condizionata dalle direttive della curia patriarcale veneziana. È il “Gazzettino” che il 18 settembre 1896 pubblica il manifesto del comitato dell’Associazione anticlericale “per ricordare degnamente il XX Settembre” con i nomi delle autorità che ne fanno parte. Lo stesso quotidiano nel giorno della ricorrenza dedica due colonne al programma della festa e alla “regata organizzata a Castello in occasione del XX Settembre”. “Chi vorrà offrirà qualcosa in parte per coprire le molte spese. L’entrata all’isola sarà alle ore 12 per la parte di S. Giuseppe ed alle ore 2 per quella dei Giardini Pubblici”. È annunciato anche il gioco delle *pignate*. Tutte le manifestazioni sono autofinanziate e Graziottin è impegnato a fornire, secondo consuetudine, le liste aggiornate con i nomi dei sottoscrittori e gli importi donati. Uno dei maggiori contribuenti è l’industriale Giovanni Stucky che offre trenta lire, oltre alla farina da distribuire ai poveri del sestiere. In occasione della gara qualche regatante ha ancora paura di compromettere la propria reputazione, magari sollecitato dal parroco, come il campione Fortunato Stanchet *Zago*, che si rifiuta dichiaratamente di partecipare, o come il padrino Pasquale D’Este, legato alla giunta per questioni di lavoro. Il D’Este “a scanso di erronee interpretazioni sulla assenza” scrive una lettera pubblica giustificando l’arrivo “di una famiglia inglese che servo da molti anni e che non potevo certo abbandonare”.

La regata di Graziottin ha comunque un enorme successo anche se per motivi legati al brutto tempo non si corre il giorno 20, ma il 27 settembre. Come l’anno prima, la partenza avviene a S. Elena per meglio ospitare “il popolo di Venezia” che “accorse in massa a S. Elena ed ai Giardini e popolò di barche il vasto canale da S. Marco al Lido”. Nei due anni successivi, 1897 e 1898, anni di crescenti tensioni sociali, che sfoceranno in tumulti e legge marziale in molte parti d’Italia, non viene organizzata la Regata di Castello. L’esistenza di iniziative spontanee della società civile, sia di

movimenti popolari, come il comitato promosso da Graziottin, sia, e soprattutto, di movimenti popolari promossi dai socialisti, costituiscono una minaccia per l'organizzazione e gli equilibri della politica del momento. In occasione della ricorrenza del XX Settembre 1897 "L'Adriatico" punzecchia la giunta comunale con l'articolo *La brutta commedia continua*, dove riporta il testo di due telegrammi trasmessi da due componenti della maggioranza consiliare, il primo indirizzato al re e il secondo al papa. "Ieri abbiamo pubblicato il telegramma spedito al Re dal nostro sindaco per l'anniversario del 20 Settembre. Oggi, perché sia completo il quadro pubblichiamo (ricavato dalla "Difesa") il telegramma spedito al Santo Padre dal conte Paganuzzi", uomo politico di maggior spicco nella maggioranza che sostiene il sindaco Grimani: "beatissimo padre, il consiglio direttivo dell'Opera dei Congressi presenta alla Santità Vostra, in questo giorno di amarezza per ogni cattolico a voi devoto, le più vive condoglianze". Paganuzzi è il leader dei clerico-intransigenti italiani, presidente dell'Opera dei Congressi. Era abbastanza ovvio che il leader riconosciuto del clericalismo scrivesse una cosa del genere al papa, ma il giornale radicale ci tiene a rimarcare come Paganuzzi, esponente della maggioranza consiliare, si palesi avverso alle istituzioni nazionali. È ormai una consuetudine l'annuale corteo laico di fine estate tra il monumento a Paolo Sarpi in Cannaregio e i monumenti a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi, entrambi collocati a Castello. In assenza della regata dei campioni, alcuni giovanotti della Bragora organizzano per metà settembre una regata su *sandoli* a un remo. Partenza di fronte a S. Marco, *paleta* a S. Nicolò del Lido e festa alla Bragora. Nel 1898, mentre si attuavano provvedimenti duramente repressivi e persecutori nei confronti della sinistra radicale e socialista, per le autorità municipali e di polizia sarebbe stata molto improbabile la concessione ai democratici di tenere una festa popolare di sapore politico. L'anno successivo, 1899, Graziottin riprende l'iniziativa senza temere la concorrenza. La regata in *Canalazzo* si è già svolta l'11 maggio con grande sfoggio di gondole e *peote*, nel corteo che per la prima volta ha preceduto, anziché seguire, la corsa dei *gondolini*. I membri della giunta Grimani, al completo, hanno onorato il corteo sulla *peota* o sulle gondole di rappresentanza elegantemente scortati "dalle *bissone*, dalle barche in stile, dalle gondole addobbate e da quelle guarnite di fiori".

La ricorrenza del XX Settembre è come al solito preceduta da polemiche. La "Gazzetta", nel commentare l'anniversario di Porta Pia, è più agguerrita che mai.

“Quando cinque anni or sono, poco più, alla Camera, l'on. Macola si opponeva alla presa in considerazione di quel progetto di legge, col quale, per un tardo e meschino senso di dispetto politico, si volle dichiarare festa nazionale il 20 settembre, pochi avevano intuito le conseguenze negative come significato, della progettata deliberazione. E infatti il paese, quello che pensa e che lavora, trovava più che sufficienti le feste del calendario patriottico a sfogare rumorosamente gli entusiasmi nazionali”. Anche quando il cronista commenta la cerimonia veneziana del XX Settembre non riconosce il successo di partecipazione popolare e dichiara che il corteo era “ingrossato dai curiosi che affollavano via Garibaldi in attesa di una regata di vecchi gondolieri”. Pronto ormai a delegittimare coi toni più aspri ogni manifestazione progressista che porti a un'occupazione popolare dello spazio pubblico, definisce “sbraitatori democratici” i partecipanti che “intervenero a formare il corteo un numero scarsissimo di soci delle seguenti società: Veterani 1848-49, Reduci Patrie Battaglie, Mille, Garibaldi, Istituto Evangelico, Gondolieri, Generale Operaia, Artisti, Club Ignoranti, Circolo Scherma, Politica e Progresso Anticlericale”, che concludono la manifestazione davanti al monumento di Garibaldi, “dove un tale rovesciò sul capo dei presenti la più infelice marmellata oratoria”. I “vecchi gondolieri” sono però i più quotati campioni del momento. Anche la giuria, i *padrini*, è composta da personaggi stimati come l'osannato Luigi Zatta, sul quale circola da tempo un motto che tutti i ragazzini conoscono: “un solo Dio, un solo Papa, un solo Zatta per regata”.

Un piccolo boicottaggio, o forse solo un involontario incidente organizzativo, avviene la sera del 20 settembre alla festa in via Garibaldi, quando si spengono i fanali “a gaz” concessi al Comitato dal Municipio. Graziottin, con una lettera ai quotidiani, ringrazia diplomaticamente “l'onorevole Giunta per la sorveglianza alla regata e per tutto quello che fu disposto per le feste”. Nella stessa lettera ringrazia “tutti quelli oblatori” che hanno finanziato la regata e la festa e, con ragionieristica precisione, pubblica le liste con nome, cognome, importi parziali e totale della sottoscrizione.

Il 1900 rilancia tensioni che hanno pesanti ricadute nello svolgimento delle regate e di qualunque manifestazione pubblica. Il 29 luglio a Monza viene assassinato il re Umberto. È il tragico epilogo di un biennio di involuzioni reazionarie nella politica governativa culminate con la repressione operata a Milano nel 1898. Umberto, in quella occasione, concede al generale Bava Beccaris la croce di gran-

de ufficiale dell'ordine militare di Savoia per i servizi resi "alle istituzioni e alla civiltà" È per vendicare "l'eccidio di Milano" che l'anarchico Bresci commette il regicidio. Quasi tutte le feste vengono sospese per lutto, così nemmeno la Regata del XX Settembre ha luogo, anche se nei giorni della ricorrenza si svolgono comunque le ormai tradizionali processioni al monumento a Paolo Sarpi e le feste in via Garibaldi dove "gli esercenti fecero affari eccellenti e finirono col gridare viva Graziottin, l'organizzatore".

Il risolversi della cupa crisi politica di fine secolo crea un clima favorevole alla ripresa dei festeggiamenti pubblici. All'inizio di agosto del 1901 si svolge la regata in *Canalazzo* promossa dal municipio, che per l'occasione fa costruire altre tre bissonne denominate "Geografia", "Fantasia" e "Jolanda", in onore della principessa Savoia, figlia primogenita del re Vittorio Emanuele III. Il cronista della "Gazzetta" rimane deluso dalla assenza nel corteo delle gondole "signorili", quasi fosse un segnale del definitivo tramonto della simbologia aristocratica delle feste veneziane; egli teme, evidentemente, che venga meno lo sfarzo che vede la presenza dei *stori* egemonizzare le simbologie aristocratiche veneziane della *Regata real*, contrapponibile alle altre minori, locali, popolarische e patrocinate dalla piccola borghesia, nelle isole periferiche e nella terraferma campagnola o in un sestiere popolare cittadino. Non sono periodi floridi per i gondolieri, che da una parte vedono ridurre il lavoro per colpa dei vaporetto e dall'altra non trovano occupazione nei palazzi per via del contenimento dei costi da parte dei nobili, che possono sempre meno permettersi il lusso del gondoliere privato, il *gondolier de casàda*. Anche la festa del XX Settembre organizzata da Graziottin sembra evidenziare una situazione di indigenza generale: "alle ore 14 una distribuzione di pane, farina gialla, vino, paste ai poveri di Castello". Eppure, la fiducia per l'avvio dell'età giolittiana incoraggia i festeggiamenti popolari e ridà spazio alle iniziative ricreative promosse da circuiti democratici. È, perciò, il momento dei riconoscimenti per l'infaticabile organizzatore, al quale viene offerta dagli amici del comitato una medaglia d'oro con lo stemma di Venezia e la scritta "XX Settembre 1901 a Graziottin Luigi". Negli stessi giorni rimane issata in via Garibaldi, sempre a cura del comitato, una grande bandiera veneziana, di colore rosso vivo, con il leone di San Marco in mezzo. La banda, nell'emozione generale, suona l'*Inno di Mameli*, dal sapore repubblicano e antipapale "e fu allora che un troppo solerte brigadiere di P. S. si oppose energicamente, minacciando di sequestrare gli strumenti".

Ormai Graziottin è un personaggio popolare: nel 1902 con un mese di anticipo comunica il programma dei festeggiamenti che prevedono nei giorni 19, 20 e 21 settembre “l'imbandieramento della via Garibaldi e Campo Ruga S. Pietro, fuochi di bengala ed illuminazione straordinaria a gaz, concerto in campo Ruga dalle ore 21 alle ore 24 e grande regata a 9 gondole con i migliori campioni veneziani”, per l'anniversario di Porta Pia che cade di sabato. La città è ancora scossa dalla caduta del campanile avvenuta il 14 luglio ed è impegnata nel finanziare la sua ricostruzione “com'era e dov'era”. A Castello, oltre alla consueta sottoscrizione sollecitata ai possidenti per finanziare le feste, Graziottin si avvale della liberalità di osterie e trattorie che ospitano i partecipanti al *disnar*, oppure in occasione della *bollatura* delle gondole (verifica misure) o alla estrazione dei colori delle barche in regata. Le fasi preparatorie della festa coinvolgono numerose persone che probabilmente visitano i locali indicati dalla organizzazione e vi spendono denaro (specialmente in vino); è probabile che osti e altri esercenti – com'è loro consuetudine – collaborino fattivamente alla riuscita dei festeggiamenti.

Graziottin, forse emulando il comportamento delle famiglie nobili – che negli spazi pubblici sono sempre più spesso soppiantati da elementi borghesi e popolari – coinvolge anche i propri famigliari e in particolare le figlie, in veste di madrine, per presenziare alla consegna dei premi e delle bandiere. Nei giorni precedenti la regata, tutta la città conosce i nomi dei campioni che partecipano alla corsa, anche perché più volte riportati dai quotidiani cittadini, spesso con l'indicazione del traghetto di provenienza. La Regata di Castello o del XX Settembre del 1902 si conclude in bellezza. Graziottin si prodiga con i ringraziamenti ai membri del comitato, ai sottoscrittori, al Municipio e “pel loro intervento alla regata” anche ai *solazzieri* delle società Bucintoro, Querini, Palestra Marziale e Reyer.

I positivi rapporti tra Filippo Grimani e Luigi Graziottin sembrano confermati anche nel 1903. Il sindaco, già dall'epoca delle prime Esposizioni d'arte, è uno degli artefici della valorizzazione delle tradizioni remiere. L'iniziativa che parte da Castello nasce spontaneamente e rispetta le peculiarità delle feste veneziane. Inoltre, la regata non comporta alcun impegno diretto da parte del municipio: il comitato privato, alla stregua degli altri comitati già attivi a Murano e Mestre, si fa carico dell'organizzazione e della copertura dei costi. Forse non tutti i soggetti promotori sono in linea con gli orientamenti moderato-clericali, ma agli occhi di Grimani essi appaiono comunque legati ai valori di amor patrio sia veneziano,

sia italiano. Il comitato è inoltre l'espressione di un intero sestiere, il più popoloso della città. Graziottin è ormai universalmente riconosciuto come l'artefice della festa della regata, tanto seguita e sentita da tutti i veneziani che vi si riconoscono orgogliosamente. Visto il successo dell'anno precedente, già dal mese di agosto Graziottin muove per tempo tutta la macchina organizzativa. Né lui né Grimani immaginano però che proprio in agosto il capo della chiesa veneziana diventerà il capo della chiesa universale. Il patriarca Sarto il 4 agosto 1903 viene eletto papa con il nome di Pio X. Il nuovo papa conosce ovviamente molto bene la realtà cittadina, tanto che il giorno successivo alla sua elezione un cronista scrive che "si assicura che il nuovo papa per dare una prova di affetto a Venezia e ai veneziani terrà per sé il Patriarcato, nominando al governo del Patriarcato di Venezia un Delegato Apostolico".

Ma Graziottin pensa solo alla sua festa e soprattutto pensa in grande e non si accontenta dei successi del passato. Un suo sogno sta per realizzarsi: ottiene l'autorizzazione a svolgere la Regata del XX Settembre in *Canalazzo*, palcoscenico superlativo delle feste veneziane. L'ultima regata di gondole a un remo in Canal Grande risale al 27 novembre 1815, per accogliere l'imperatore Francesco I, all'inizio della seconda dominazione austriaca. A Graziottin deve esser costato un notevole impegno e un andirivieni continuo in municipio annunciare ufficialmente alla stampa che "finalmente posso affermare che la regata si farà domenica 20 settembre alle ore tre precise partendo dalla boa in faccia al monumento Vittorio Emanuele, riva Schiavoni, voltando il paletto al largo di S. Geremia, in faccia al pontone e ritorno ai Giardini Pubblici, al pontone".

Nello stesso annuncio Graziottin precisa che "lui solo conduce e dirige la festa" a scanso di equivoci e per tranquillizzare il sindaco su eventuali intromissioni e manipolazioni politiche dei progressisti e soprattutto delle Associazioni anticlericali. Graziottin pensa in grande anche per le modalità di finanziamento, parzialmente coperto come sembra dalla organizzazione municipale. Al *disnar*, alla "Antica Busa" a S. Antonin, alla presenza di tutti i regatanti, dei *padrini*, della rappresentanza municipale, invita gli amici che desiderano intervenire: basta che contribuiscano con "cinque lire". Annuncia orgoglioso con l'enfasi del capo vittorioso che "il Regio Prefetto, l'onorevole Giunta, il Questore ed il capitano di porto accordarono il permesso" sperando, come per gli anni scorsi "di essere onorati dalle società di canottaggio".

La lista dei sottoscrittori aumenta di giorno in giorno e diventa anche occasione

di pubblicità per i negozianti: “100 litri di vino bianco della ditta Busetto, 10 chili di pane dalla ditta Colombo, una posata d’argento”. I quotidiani riportano ogni notizia sui preparativi della regata. Al nome, cognome, soprannome del regatante viene precisato il colore della gondola, estratto a sorte, e il numero delle bandiere vinte in carriera alle regate dei campioni.

La decadenza di una festa popolare

Il colpo di scena avviene all’ultimo momento, e tutti i quotidiani usciti il 20 settembre riportano a grandi caratteri il medesimo titolo: *Regata sospesa!*

Il commento del “Gazzettino” è laconico: “Il comitato ci comunica che per difficoltà insorte nel servizio d’ordine e di sicurezza lungo il Canalazzo la regata resta oggi sospesa. Il comitato ed i regatanti si riservano di fare ulteriori pratiche col’ autorità comunale e con quella di polizia che aveva già concesso il permesso”.

“L’Adriatico” è meno ingenuo o forse più informato, perché parla di “strana e inattesa proibizione” che “sollevò le recriminazioni e le proteste del comitato e dei regatanti, i quali si domandano per quale ragione il Sindaco attese proprio l’ultimo momento per sospendere una regata da lui permessa”.

È probabile qualche pressione ecclesiastica sul sindaco per fargli notare l’inopportunità della festa e i rischi che avrebbe potuto rappresentare per il futuro, se servisse a consolidare la data commemorata. Come si può legare una ricorrenza così nefasta per il papato alla regata di Venezia, che ha una risonanza internazionale? Poteva essere tollerato l’uso del bacino e del canale della Giudecca, ma far correre le imbarcazioni nel monumentale Canal Grande avrebbe conferito troppa solennità alla manifestazione, dandole una notevole rilevanza nazionale. Probabilmente qualche membro del comitato ed i gondolieri meno ingenui, che hanno relazioni quotidiane coi più distaccati *foresti*, provenienti da tutta Italia, dall’Europa e dal mondo, percepiscono l’inganno e anche la pretestuosità dei motivi per negare l’autorizzazione.

Non è da escludere nemmeno un ripensamento di Grimani, preoccupato da una possibile reazione negativa di casa Savoia. Nel nobile percorso del Canal Grande si è ormai consolidata la presenza dei membri della famiglia reale che, forse, considera come esclusivo, di proprio appannaggio, l’evento che lega la monarchia

alla città fin dal 1866. Nella Regata reale l'abbinamento luogo-memoria non può tollerare alcuna intromissione popolare.

Sempre dalle pagine dell'“Adriatico”, e per smontare gli ostacoli frapposti dal municipio sulla sicurezza, il comitato e i regatanti propongono una mobilitazione senza precedenti: per “facilitare il compito della Autorità Comunale, a proprie spese, di impegnarsi a chiudere i rivi purchè venga emanato il relativo decreto e si prendano tutte le misure di ordine pubblico”. Il presidente del comitato, Graziottin, nei giorni successivi va in municipio a colloquio con Grimani. Con furbizia il sindaco gli suggerisce una soluzione che non dovrebbe scontentare nessuno, soprattutto lo spirito patriottico del comitato stesso. Graziottin fa pubblicare sul “Gazzettino” del 24 settembre un comunicato, probabilmente concordato con Grimani, che sottolinea le “grandi difficoltà”: “l'onorevole sindaco Grimani riceveva i gondolieri della regata e con modi gentili fece conoscere le grandi difficoltà e la responsabilità di fare una regata sul Canal Grande, ma bensì fece capire che non osteggerebbe il permesso per il canale della Giudecca. D'accordo coi gondolieri fu stabilito di fare una regata il 18 ottobre vigilia della gran festa del 19 alla Bragora con innalzamento di una antenna e bandiera col leone. I regatanti rimangono gli stessi”.

Si commemora sempre l'ingresso dell'esercito regio in una città riunita all'Italia: il 20 settembre 1870 a Roma, il 19 ottobre 1866 a Venezia. Con questa proposta astuta, Grimani spinge a venezianizzare la ricorrenza patriottica nazionale, proponendo di sostituire opportunamente la data.

Graziottin tenta di convincere i regatanti, soprattutto *Titèle* e *Strùbolo*, che non intendono assolutamente sottostare alle modifiche proposte dal municipio. Neppure uno speciale indennizzo di 40 lire “per ciascun regatante” fa cambiare idea ai gondolieri resistenti. Da esperti gondolieri e consumati regatanti di tante Regate reali rifiutano il pretesto della sicurezza e della “grande difficoltà”. I gondolieri vedono le stesse difficoltà, facilmente superabili di quando si corre la regata sui *gondolini* in Canal Grande. Perciò non desistono dalla propria richiesta. Forse è anche una buona occasione per controbattere, almeno per un giorno, l'occupazione oramai costante del Canal Grande da parte dei tanto odiati vaporette.

Graziottin si fa da parte e dichiara solennemente la definitiva sospensione della regata. Per dimostrazione d'onestà e insieme per dissociarsi da proteste comunica “che darà quanto prima il rendiconto finanziario”, consegnando denari e

premi ad un fiduciario. La “Difesa” gongola. Pur avendo diligentemente riportato tutte le notizie sulla regata, definendola sempre Regata di Castello e mai usando la denominazione Regata del XX Settembre indicata dal comitato, il quotidiano clericale si sfoga vittorioso nelle edizioni dei giorni immediatamente successivi. Non viene mai citato Graziottin, colpevole, tra l’altro, di una beneficenza che nell’assistenza ai poveri sostituisce iniziative laiche alla carità gestita dal clero. “Anche il 20 settembre va subendo la sorte del 1° maggio. Chi più s’incarica di festeggiarlo? Alcuni anticlericali dei più sbracciati, qualche gruppetto monarchico e i socialisti”. Invita tutti i lettori “al banchetto eucaristico” in occasione della “nefasta festa brecciauola”. Nel commentare la sospensione della regata difende il municipio che ha agito per “scongiurare disgrazie”, non impegnandosi nella responsabilità tra l’altro in un “giorno festivo”, ironizzando su una festività laica che pretenderebbe di assumere un senso di sacralità, come la domenica per i cattolici. Per tali dissapori, la regata del 1903 non ha luogo. Sul calendario, una almeno parziale ricomposizione avviene l’anno successivo. La festa in *Canalazzo*, chiamata per l’occasione Tradizionale regata veneziana si svolge nel 1904 il giorno 25 settembre (domenica) cioè cinque giorni dopo il martedì in cui cadeva la festa nazionale. Anche quell’anno non è il municipio in prima persona che organizza, ma un comitato cittadino presieduto dal presidente della Società di Mutuo Soccorso tra Barcajuoli, commendator Fadiga. Forse è anche questa una coincidenza, ma la regata in Canal Grande si corre su gondole come la regata di Castello, anche se a due remi e non – come consuetudine per la regata in Canalazzo – sui tradizionali *gondolini*. Altra singolare coincidenza è che il comitato disponga che la partenza della Tradizionale regata veneziana avvenga ai Giardini pubblici, stesso punto di partenza della Regata di Castello o del XX Settembre, giustificando l’iniziativa “per assecondare un giusto desiderio espresso da tutti gli abitanti del sestiere di Castello”.

I premi per la regata in *Canalazzo* sono raddoppiati rispetto a quelli previsti l’anno precedente e sono originati dal contributo di tutti i settori produttivi della città, probabilmente sollecitati da Grimani. Si prende una rivincita maliziosa anche il “Gazzettino”, che esce in prima pagina con i ritratti dei regatanti e in seconda con il commento della regata che così si conclude: “fu scelto male il tempo. A questa stagione i nostri ricchi sono ancora in campagna e non potevano intervenire. La regata pertanto, tolto il Canal Grande, il favore del Sindaco,

mostratosi gentiluomo superiore, ma sindaco inavveduto, e un magro concorso da parte delle società sportive, ebbe pel nostro popolo le proporzioni delle regate organizzate dal buon Graziottin...”.

Graziottin è un piccolo notevole plebeo, senza alcun patrimonio e talvolta bisognoso lui stesso, che corre dove vede necessità di interventi sociali o civili, forse senza alcun diretto impegno politico, ma come difensore dei deboli. Alterna atteggiamenti pubblici da patriota, radicale, personaggio bizzarro, difensore civico dei poveri: un popolano che nelle pagine del “Gazzettino” appare idealista e filantropo. All’anagrafe è registrato come carpentiere, nato a Venezia il 22 settembre 1852 ed ivi morto nel 1926, dopo una lunga degenza all’Ospedale Fatebenefratelli. Ha navigato, ed ha lavorato in alcuni porti mediterranei. È stato *arsenalotto*, sottufficiale della Regia Marina, infermiere, preteso guaritore di colerosi, operaio, cameriere.

La tenacia di Graziottin fa vivere la festa anche negli anni successivi, seppur tra alti e bassi, con l’inserimento o meno, nella ricorrenza, della regata per i campioni. Nel 1905 si limita a distribuire alla popolazione castellana “i premi dell’anno precedente”. Si anima, in questo periodo, tra i lavoratori, la polemica sul diritto “o al lavoro o alla mercede”, in occasione della festa del XX Settembre, festiva per lo Stato, ma non ricompensata dal datore di lavoro. “Gli arsenalotti sono obbligati a fare riposo senza riscuotere la mercede”. Gli operai, pur riconoscendo la “morale” importanza della ricorrenza, protestano contro “l’immorale” sistema della festa obbligatoria che costringe l’operaio “a un ozio forzato”, non ricompensato.

Nel 1906 Graziottin ritenta di organizzare la regata in occasione del XX Settembre. Le adesioni però non soddisfano il comitato e il municipio inoltre boicotta la regata il giorno 20 settembre, motivando le difficoltà del servizio dei vaporetto lungo il percorso tra il bacino di S. Marco e il canale della Giudecca. Negli anni successivi Graziottin si dedica allora sempre di più alla assistenza ai bisognosi, sempre in occasione delle feste in via Garibaldi. Fa distribuire alimenti e fa invitare a pranzo gli anziani indigenti nelle trattorie del sestiere. Le manifestazioni per la breccia di Porta Pia sono sempre più monopolizzate da organizzazioni politiche.

Nel 1907 il Partito Socialista organizza la commemorazione patriottica in campo alla Bragora (ridenominato “Bandiera e Moro”) con l’adesione del “Fascio giovanile Carlo Marx”, del “Circolo repubblicano Gustavo Modena” e della sezione

veneziana del Partito Radicale. Il corteo intona l'*Inno dei lavoratori* e “molti applaudono e gridano viva il socialismo! Abbasso la borghesia! Abbasso i preti!”. Nel 1914 – iniziata la guerra in Europa, con l'Italia ancora neutrale, ma lacerata tra crescenti tensioni – resiste ancora la festa di Castello, mentre l'autorità politica proibisce, “per ragioni di ordine pubblico”, tutte le altre dimostrazioni per il XX Settembre. Da allora, per tutta la durata del conflitto mondiale, non si svolgono più regate. Le celebrazioni della Breccia assumono un'impronta soprattutto militare o, dopo il 1919, da parte dei nazionalisti, un'occasione per le dimostrazioni “pro-Fiume”.

Negli anni Venti riprendono tutte le regate “classiche”, come la Regata reale, la Regata di Murano, la Regata di Mestre e la Regata della Giudecca. Quest'ultima sembra ricevere nel primo dopoguerra, come rito pubblico di massa, l'eredità della regata organizzata da Graziottin. Il percorso è più o meno lo stesso, lungo il bacino di San Marco, tra i Giardini, San Giorgio e la Giudecca, anche se si parte e si arriva di fronte a quest'isola in omaggio alla Società birra Venezia che finanzia l'evento e che ha in loco la sede. La regata si svolge la domenica precedente il 20 settembre 1921 con la città imbandierata, quasi tutti i negozi chiusi per la festa e le bande musicali che suonano a S. Marco e a Castello. Un corteo di snoda verso i Giardini per l'inaugurazione del monumento a Guglielmo Oberdan, eroe irredentista, senza però la partecipazione popolare e con molte imposte chiuse. La popolazione ha probabilmente paura delle squadre paramilitari che sfilano in camicia nera. Nel commento del giorno dopo, il cronista riconosce che “via Garibaldi ha un aspetto certamente non troppo confortevole. Poche bandiere tricolori sventolano dalle finestre; i negozi sono quasi tutti chiusi, le imposte di molte case pure. Con un senso di pena notiamo che all'apparire della testa del corteo sul ponte della Veneta Marina, alcune donne scappano, fruttivendoli e venditori ambulanti portano in salvo le loro mercanzie. Ci viene acconcio il ricordo di una non lontana epoca in cui si poteva dire che la sola contrada veneziana che festeggiasse solennemente il venti Settembre in una apoteosi di bandiere era la via Garibaldi”. La Regata di Castello o del XX Settembre viene rimossa, anche dalla memoria collettiva, al successivo sopraggiungere di numerose manifestazioni remiere organizzate dagli apparati sportivo-ricreativi e propagandistici del regime fascista.

Da liberale a fascista. Il percorso di Alberto De Stefani

di Elisabetta Benetti

Premessa

Il Fascismo ha dovuto essere così [...] perché eravamo arrivati ad un certo punto in cui la legge non valeva nulla. Io, per tranquillizzare la mia coscienza, prima di venire qui a parlarvi, ho voluto sfogliare dei giornali dell'anno scorso per rinfrescarmi la visione precisa delle condizioni in cui eravamo e vi domando: senza quella particolare forma di attività che hanno esplicitato i fascisti, come avreste voi potuto salvare la Nazione? Chi di voi può dirmi come si doveva salvare dalla rovina tutto il nostro popolo [...], salvare noi contro noi stessi [...]?¹

De Stefani pronuncia queste parole a Verona, pochi giorni prima delle elezioni del maggio 1921, che lo vedranno eletto deputato tra i fascisti nel collegio Verona-Vicenza, unico con i voti di una lista esclusivamente fascista. Nell'ottobre del 1922 sarà a Roma, al seguito di Mussolini, in seconda fila subito dietro ai Quadrumviri. E di lì a poco sarà il nuovo ministro delle Finanze, accolto con soddisfazione da molti liberali, tra i quali Luigi Einaudi, nelle pagine del "Corriere della Sera". L'esperienza come ministro dura solo tre anni, dal 1922 al 1925, ma è un momento significativo e per certi versi paradigmatico nel percorso intellettuale e militante di De Stefani.

Il nodo della questione – perché De Stefani diventa fascista – richiede di andare più indietro nel tempo, negli anni del primo dopoguerra e dell'avvento del fasci-

simo. De Stefani, volontario di guerra, ma anche padre di famiglia e stimato professore quarantenne, decide di aderire nel 1921 al fascismo. Quale percorso intellettuale e politico porta un liberale e liberista a scegliere il movimento di piazza San Sepolcro? Attraverso quali tappe, sia nella sua vita di individuo che nelle vicende della nazione, si incrina la fiducia nel liberalismo e matura la sua simpatia per i Fasci di Mussolini? E ancora: tra il suo passato di economista liberista e di politico di orientamento liberale e il suo futuro di fascista ci sono più elementi di continuità o di rottura? Proprio qui inizia l'analisi.

Si sono cercate le risposte a questi interrogativi in varie direzioni. Innanzitutto è stata recuperata integralmente "L'Intesa Liberale", un periodico pubblicato a Vicenza nel 1914. Si sono attribuiti a De Stefani alcuni articoli non firmati, secondo criteri che verranno esposti più avanti, e si è sviluppata un'analisi del suo pensiero alla vigilia della prima guerra mondiale. Si sono individuati i nuclei tematici fondamentali, cercando di vederne relazioni e influenze. In una seconda fase si sono recuperati i suoi discorsi pronunciati in varie piazze tra il 1921 e il 1922 e quelli pubblicati su "Il popolo d'Italia", dopo che De Stefani maturò l'adesione al fascismo. Da ultimo, si sono cercati documenti e testimonianze delle sue prime azioni politiche militanti: lo scontro con i portuali rossi di Genova e le marce su Trento e Bolzano.

Cronologicamente resta un periodo scoperto negli anni considerati, quello occupato dalla prima guerra mondiale. De Stefani in quegli anni partecipò alla guerra come volontario combattendo sul Cadore; pur non avendo lasciato testimonianze dirette di quel periodo, in seguito quell'esperienza ritornò spesso a ispirarne posizioni e scelte.

Né con i liberali né con i nazionalisti

"L'Intesa Liberale" fu un periodico vicentino di cultura, politica e attualità; ebbe vita breve (dall'aprile del 1914 al luglio dello stesso anno) e conflì in "L'Azione", giornale milanese del nazionalismo dissidente di Alberto Caroncini e Paolo Arcari². Sulle pagine del periodico vicentino matura il percorso di un intellettuale che dalla tradizione del liberalismo italiano ed europeo giunge al fascismo attraverso le critiche alla disorganizzazione dei liberali e al sistema parlamentare, che si è mostrato

sempre più incapace d'essere espressione delle trasformazioni e delle esigenze del paese reale. Tuttavia, queste posizioni, che si prestano ad una lettura semplice e piana a posteriori, furono il risultato di un percorso lungo e non privo di svolte, se osservate nel loro compiersi. L'attribuzione degli articoli ad Alberto De Stefani non è stata sempre semplice, in quanto spesso gli articoli non sono firmati³.

De Stefani da queste pagine muove forti critiche all'ultima generazione liberale, definita anche come la generazione dei "figli degli eroi", figli cioè dei protagonisti della Destra storica (da Cavour a Minghetti). Egli è volutamente polemico ed astioso, vista la pericolante situazione nella quale i liberali hanno lasciato il liberalismo:

Quale fu l'azione costruttiva, formatrice, non puramente amministrativa, in quel triste trentennio, del partito liberale? Occorreva un'azione continua, concorde; occorreva il sacrificio di tutti coloro che si dicevano liberali, perché il liberalismo è partito di realizzazione e di metodo, e la sua sostanza è essenzialmente etica⁴.

I limiti del liberalismo dei padri si trovano soprattutto nell'essere puramente tecnico, con forti valori dottrinali, ma arido di contenuto ideale e morale; inoltre, nella pessima organizzazione e nelle divergenze tra le due tendenze (moderata e radicale) e, infine, nella mancanza di uomini capaci di sentire l'idea liberale come "fede" e in quanto tale comunicarla. Gli appare indispensabile tornare a coltivare l'aspetto etico. La crisi innegabile del movimento liberale pone in modo urgente l'esigenza di affrontare il problema dell'organizzazione e in particolare la questione del rapporto con le masse, che, con il suffragio universale, hanno fatto irruzione nella vita civile e politica. Altri partiti, il socialista soprattutto, si sono incaricati di farsi portavoce delle loro esigenze e rivendicazioni e in tal modo anche molti studenti sono passati tra le loro fila, disertando quelle dei liberali. De Stefani attribuisce pesanti responsabilità alla vecchia generazione liberale:

Che facevano i liberali? Incanutivano nel dominio respingendo tutte le forze giovanili che, trovando nel gruppo liberale l'apatia senile, l'avversione ad una forma politica attiva, ad un'organizzazione e ad un apostolato che fossero di tutti i giorni e di tutte le ore, si volgevano dov'era più possente energia fattrice. Ci fu un periodo, e fu verso il 1890, in cui la maggioranza degli studenti universitari era socialista per un bisogno di fede, e le vicende del risorgimento erano divenuti fossili scolastici⁵.

La critica al liberalismo e ai liberali degli ultimi trent'anni arriva ad essere critica al Governo, incapace di esercitare un'azione energica di fronte all'irresponsabilità delle masse.

Davanti le cricche massoniche come davanti le cricche clericali, davanti la pirateria plutocratica come davanti la pirateria demagogica, lo Stato italiano da cinquant'anni suda a farsi perdonare d'essere Stato, cioè emanazione sovrana di una volontà collettiva, e quindi fondamento supremo della legge e delle sanzioni che regolano l'adempimento della legge⁶.

Un argomento forte che emerge dalle pagine del settimanale vicentino è quello della grandezza della nazione. A più riprese De Stefani affronta questo tema con vari articoli: *Nazionalismo e moralismo*, *Dopo il Congresso nazionalista*, *Alla conquista del collegio di Marostica*, per citare i più significativi. L'economista afferma che il nazionalismo è una reazione in nome della nazione contro la "depressione politica e ideale", contro "la rinuncia e l'umiltà all'estero, l'egoismo di partito e di classe all'interno". Il nazionalismo, secondo De Stefani, cerca la grandezza morale dell'Italia, per mezzo non solo di una peculiare concezione ideologica e politica, ma anche attraverso l'esempio degli uomini che si impegnano tra le sue fila: figure solitarie ed eroiche che hanno combattuto la crisi di fine secolo, estranei ai giochi di potere e ai compromessi di partito, che tanto hanno inquinato la vita politica.

Evidentemente De Stefani riconosce ai nazionalisti il ruolo fondamentale avuto proprio nel periodo di crisi del liberalismo italiano, quel trentennio di fine Ottocento che lui ha già definito come l'epoca dei "figli degli eroi". Al tempo stesso De Stefani sottolinea anche tutta una serie di limiti del nazionalismo, a cominciare dal fatto che i suoi principi fondamentali (ovvero la nazione come necessaria per la vita degli individui e dell'umanità) non bastano a farne un partito perché tutti i partiti dovrebbero derivare i loro principi da quello della nazione, anche se naturalmente socialisti e clerico-moderati costituiscono un'eccezione e vengono bollati come partiti antinazionali.

Inoltre De Stefani critica in maniera aspra i nazionalisti per l'accordo che essi hanno raggiunto in alcuni casi e in alcune campagne elettorali con il gruppo dei clericali, considerati il "peggiore nemico dello Stato". Dopo il Congresso

Nazionalista svoltosi a Milano dal 16 al 18 maggio 1914, che sanziona la separazione tra nazionalisti e liberali, De Stefani scrive sulle pagine dell'“Intesa:”

Si nega così diritto di cittadinanza nel nazionalismo alla dottrina liberale, che ci ha dato una patria, e si apron le braccia alla Chiesa che fino a oggi ce l'ha contestata. [...] contraddizioni, confusioni, leggerezza e ipocrisie. E così è finito il nazionalismo italiano ucciso dai politicanti e con esso è finito un grande e nobile sogno.

La critica più accesa che Alberto De Stefani muove al nazionalismo è l'accusa di economicismo, che lo porta a pubblicare un *pamphlet* polemico dal titolo *Nazionalismo e moralismo*. De Stefani individua nell'economicismo e nel moralismo la coppia di forze che stanno alla base delle scelte degli uomini e dunque a fondamento della storia. L'economicismo è il tendere a realizzare interessi materiali ed economici; massima espressione di ciò si ha nel socialismo. Tuttavia anche il nazionalismo uscito dal Congresso di Milano si riduce ad una forma di economicismo, in cui essenziali sono il concetto di lotta, di combattimento e l'egoismo di classe, proprio del socialismo, diventa, nel caso del nazionalismo, egoismo di nazione. Il moralismo, altro principio cardine della storia, è la concezione che afferma la superiorità dei fattori etici e spirituali su quelli economici e trova la sua massima espressione nel cristianesimo.

Le questioni sociali e quindi anche le questioni nazionali sono questioni morali [...]. Vi sono le lotte contro gli ostacoli naturali nelle quali si cimenta l'umanità. Trascurare queste cementazioni che vanno oltre i limiti nazionali e che esigono anzi la cooperazione delle nazioni è abbandonare la via che conduce alle civiltà superiori: al trionfo degli elementi morali sui materiali, delle potenze libere e intelligenti sulle fatali, alla diffusione e all'elevarsi dello spirito di ragione, di moralità, di giustizia, di carità, di solidarietà, di emancipazione. A questi scopi, i nazionalisti, nel loro economicismo più angusto di quello dei socialisti, si precludono di cooperare, o vi cooperano incidentalmente considerandoli come mezzi e non come fini⁷.

Questo *pamphlet* è alquanto significativo e rivela un certo disagio da parte dell'economista: il disagio di chi si sente, suo malgrado, in parte messo al bando e in parte incapace di trovare una posizione soddisfacente nello schieramento politi-

co: né con i liberali, né con i nazionalisti; dunque con chi stare? I richiami continui ad un moralismo integrale e puro sembrano più un tentativo di rimarcare con forza la differenza rispetto ai due schieramenti, che una vera scelta di campo. Tuttavia questi richiami alla “fede” finiranno per germogliare; ma prima di vederne gli esiti, sembra interessante tracciare brevemente la sua proposta politica che precede il primo conflitto mondiale e che De Stefani non espone in maniera organica, ma che tratteggia a più riprese.

Proposte di rigenerazione

In primo luogo la trasformazione del liberalismo dovrebbe essere non di principi, ma di metodo: secondo De Stefani i liberali devono scrollarsi di dosso l'eccessivo tecnicismo per tornare a coltivare l'aspetto etico.

È proprio vero che questo grande ideale civile di un popolo che procede, stretto costituzionalmente in un patto fraterno, verso il proprio destino, non sia una fede, e non possa essere appreso come una fede?⁸

Il metodo dunque si dovrebbe impennare su questo concetto, sulla “fede”, e potrebbe così riguardare tutti gli aspetti della realtà.

De Stefani riconosce alla concezione politica liberale un carattere realistico che le permette di comprendere in sé “tutte le concezioni politiche parziali”. Il liberalismo per questo motivo ammette “il valore politico del fatto economico e il valore politico del fatto nazionale non come li riconoscono il socialismo ed il nazionalismo ma come elementi della realtà umana che li comprende e li supera”. De Stefani quindi li critica entrambi, tanto socialismo quanto nazionalismo, in quanto capaci esclusivamente di una visione parziale, incompleta e in definitiva non-reale.

Il nazionalismo non è un partito realistico come non lo è né il socialismo né il liberismo. Il socialismo dimentica l'individuo e le nazioni, il liberismo le classi e le nazioni, il nazionalismo gli individui e le classi. I nazionalisti dimenticano ancora che vi sono degli organismi superiori agli organismi nazionali, e un organismo massimo tra tutti:

la società umana. Dimenticano, come lo dimenticano i socialisti, che è interesse di tutti risolvere pacificamente le antitesi storiche, si tratti di contrasti nazionali o di contrasti di classe. È opportuno che i concetti economici si contemperino con i concetti morali⁹.

Il liberalismo, invece, si fonda sulla ricerca non del contrasto e dello scontro, come facevano nazionalismo e socialismo, ma dell'armonia, e cioè sul principio dell'equilibrio, ossia sull'idea che esista una possibilità di pacificazione tra le autonomie della realtà, senza sopprimerne i termini.

La capacità di comprendere la realtà umana nella sua complessità, evitando di coglierne solo singoli aspetti, armonizzandoli al tempo stesso, fanno del liberalismo, secondo De Stefani, una concezione politica in senso etimologico, perché comprende tutta l'attività dell'uomo. Con un passaggio logico e lessicale, egli definisce il liberalismo un umanesimo, "non nel senso letterario, ma [...] come ricerca del più umano possibile", al fine di "comprendere l'uomo con l'uomo"¹⁰.

In secondo luogo De Stefani affronta il problema dell'organizzazione dei liberali e individua due punti fondamentali: innanzitutto tornare alla consuetudine dell'associazione, che operi attraverso stampa, incontri e comizi, non solo in tempo di elezioni ma stabilmente, con lo scopo di diffondere il "credo" liberale e di creare una base stabile di consenso. In sostanza, quello che si auspica è la trasformazione del movimento liberale in un partito moderno, indispensabile in una società di massa, sottoposta a radicali trasformazioni socio-politiche in seguito all'introduzione del suffragio universale. Nel resto dell'articolo viene indicato come fondamentale convincersi che "l'opera di organizzazione non è qualcosa che si forma, per così dire, fuori dell'organizzazione, ma qualcosa di tutt'uno con la massa che si organizza". Per questo motivo non si dovrebbe aspettare la chiamata da parte di terzi, ma prendere l'iniziativa in prima persona per raccogliere gli elementi dispersi in un'associazione che non abbia vita effimera, legata solo alle vicissitudini elettorali.

Il problema dell'organizzazione implica la questione del rapporto con le masse che, con il suffragio universale, costituiscono secondo De Stefani un elemento notevole, del quale è indispensabile tenere conto, come hanno fatto in particolare i socialisti. Per ottenere la maggioranza e quindi procurarsi l'appoggio delle folle, si deve sviluppare la capacità comunicativa del liberali-

simo e lasciar posto a “un’interpretazione sentimentale”, indispensabile affinché le masse possano aderire ad un’idea.

Infine, la sua proposta auspica un Governo in grado di abbandonare incertezze e timori per uscire da una situazione che lo vede protagonista di ambigui compromessi. L’unica via per venir fuori da questa situazione di “auto-diffamazione” è quella già battuta dai modelli offerti dalla Destra storica, – Cavour per primo –, e quindi l’applicazione rigorosa dello Statuto, che è libertà, “ma è anche tutela della libertà, e la libertà deve essere difesa quando occorre, anche contro la libertà”¹¹.

De Stefani confida nel *neo-liberalismo*, in quanto liberalismo avente maggior coscienza delle proprie radici e del proprio compito storico, per la creazione di una struttura associativa e di un partito con diffusione capillare e ramificata tra le classi popolari. La frustrazione per il mancato raggiungimento di questi obiettivi e la sensazione di una borghesia liberale incapace di autorigenerarsi, lo porteranno a rivedere alcune delle sue posizioni, a rivalutare radicalmente il ruolo della forza nella storia, dell’azione eroica, dell’agire sul pensare.

La rivoluzione spirituale del fascismo

Il 1921 fu un anno importante per l’economista veronese, perché da “impolitico puro” aderì, nel marzo dello stesso anno, al movimento fascista e, in seguito alle elezioni del 15 maggio, risultò l’unico deputato eletto in parlamento con i voti di una lista esclusivamente fascista. De Stefani fu influente nel fascismo delle origini (tra 1921 e 1922) perché la sua figura divenne la più nota tra gli economisti del partito: fu, infatti, portavoce di un liberismo propugnato dallo stesso Mussolini. Sulla base di tali posizioni seppe far guadagnare simpatie al nuovo movimento anche da parte di esponenti della tradizione liberale e del mondo industriale, proponendo il fascismo come massima espressione del liberalismo.

Il programma di San Sepolcro, che poteva sembrare di ostacolo, viste certe proposizioni simpatizzanti verso sinistra, era in realtà estremamente vago, in modo da permettere a Mussolini ampi movimenti, con un opportunismo politico di cui fu maestro. Infatti, dopo le elezioni del 1919, che furono uno scacco per tutto il movimento, il fascismo si spostò verso destra. Ad avvicinare De Stefani al fascismo contribuirono ulteriormente certe affermazioni di Mussolini riguardanti il

ruolo dello stato nella sfera economica, pronunciate al secondo congresso nel maggio 1920. Secondo il capo del fascismo si trattava di ridurre le funzioni dello Stato a quella del soldato, dell'agente di Pubblica Sicurezza, dell'agente delle imposte e del giudice. Inoltre, il programma economico liberista propugnato da Mussolini, diede all'economista veronese in primo luogo la possibilità di riconoscersi tra le fila fasciste e, in secondo luogo, di contribuire a definirne meglio le posizioni economiche grazie ai suoi studi e alle sue ricerche, guadagnando in tal modo sostegno al movimento tra i liberali e gli industriali¹².

Le simpatie e l'appoggio al fascismo furono la conseguenza del timore di un pericolo socialista, che favorì una *mobilizzazione emotiva*¹³, in modo particolare dopo gli scioperi agrari, dopo l'occupazione delle fabbriche e dopo le elezioni amministrative del 1920, che videro i socialisti vincere in alcuni comuni. De Stefani aderì al fascismo proprio perché riconobbe nella spiritualità nazional-patriottica di questo movimento la sua fede, che instancabilmente aveva cercato di diffondere dai tempi dell'"Intesa Liberale" a Vicenza. Il fascismo si era impadronito dell'idioma nazional-patriottico, di questo sogno mai completamente realizzato, e gli appariva così come "uno dei movimenti più disinteressati, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea"¹⁴.

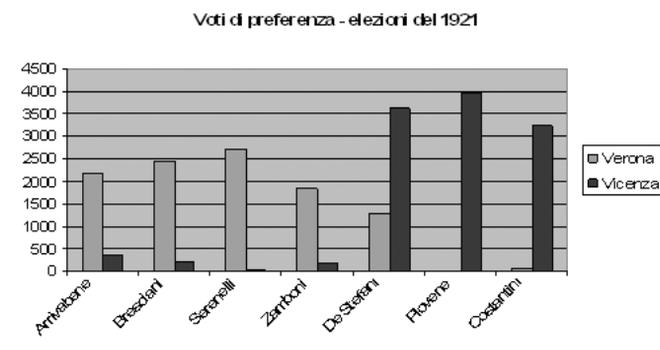
Per le elezioni politiche del maggio 1921, Verona e Vicenza si presentano unite in un unico collegio. I fascisti, non riuscendo ad accordarsi con i blocchi di Giolitti, si presentano alle elezioni con una propria lista di candidati: quattro provengono dal Fascio di Verona e tre da quello di Vicenza¹⁵. Per Verona ci sono il conte Arrivabene, che pure è di Mantova e sarà il *ras* della città lombarda, il conte Serenelli, un proprietario agrario, il generale Zamboni e infine Italo Bresciani. Per Vicenza ci sono Piovene, Costantini e lo stesso De Stefani. Quest'ultimo si è candidato a Vicenza, dove risiede e dove insegna, ma è originario di Verona, dove vive la sua famiglia, conosciuta tra la borghesia cittadina.

Indubbiamente il fatto che ad ottenere la maggioranza dei voti sia un professore quarantenne di economia, un intellettuale che gode di una certa "fama" di liberale e liberista, in quanto ha già pubblicato parecchi scritti, un volontario di guerra che proviene da una famiglia borghese e che mostra l'immagine di uomo pacato e serio, ci lascia intuire qualcosa anche sui suoi elettori. I voti di De Stefani provengono da un elettorato prevalentemente urbano, dalla borghesia imprenditoriale, da intellettuali e studenti sfiduciati verso un Governo che appare debole e rinunciata-

rio, sia verso i nemici esterni, sia verso quelli interni, in primo luogo i socialisti. Per loro De Stefani rappresenta la possibilità di riscatto della nazione, tanto in ambito economico, quanto rispetto alla questione delle terre irredente, ma anche la garanzia di una solida continuità con le tradizioni liberali e risorgimentali.

	Voti di preferenza per il fascio Verona e provincia	Voti di preferenza per il fascio Vicenza e provincia
Arrivabene	2194	353
Bresciani	2457	199
Serenelli	2705	24
Zamboni	1837	171
De Stefani	1281	3631
Piovene	12	3984
Costantini	48	3236

Fig. 1. Voti di preferenza per i candidati del Fascio nel collegio elettorale Verona-Vicenza.



Tab. 1. Voti di preferenza nelle elezioni del 15 maggio 1921. I dati rielaborati evidenziano la composizione dei voti di preferenza dei vari candidati in relazione alle aree¹⁶.

Tra il 1921 e il 1922, ovvero tra l'elezione a deputato e la marcia su Roma, egli conduce diverse battaglie di pensiero e di azione. Tutto ciò lo rende un intellettuale di riferimento tanto all'interno del movimento, quanto per chi ne osserva le vicissitudini e lo svolge dall'esterno. I suoi discorsi, che bene ne evidenziano le abilità oratorie, ebbero tale importante funzione. Questi discorsi, pronunciati in diverse occasioni, oppure pubblicati su "Il Popolo d'Italia", affrontano vari temi e problemi. Innanzi tutto, come primo argomento ricorrente, si sofferma a definire il fascismo, che non è un partito, fatto di programmi raccozzati e privo di profondo respiro nazionale, disposto ad accordi e connubi come l'Unione democratica. Piuttosto il fascismo è un movimento nazionale e richiede una conversione mentale, ma soprattutto una conversione di fede, un'adesione che sia razionale e sentimentale al tempo stesso. Una volta avvenuta la trasformazione del movimento in Partito Nazionale Fascista, De Stefani modifica in parte le sue affermazioni. Il fascismo viene così ad essere ad un tempo movimento, in quanto è sostanzialmente dinamico, ma anche partito (mentre prima tale definizione era accantonata) perché ha un programma da realizzare. In ogni caso esso è "una fede", e non una "elucubrazione dottrinale" rinserrata "in certi immutabili dogmi"¹⁷. Questa conversione spirituale trasforma il pensiero "in moto ed azione" e modifica alla radice la concezione della politica, che diviene identità di azione e pensiero, rapida trasformazione del programma nel fatto e capacità realizzatrice. A partire da tale premessa si legittima l'uso della violenza là dove l'identità tra azione e pensiero sia mancante, là dove la storia non si accordi con lo spirito e con la politica che la devono guidare. De Stefani sottolinea più volte il carattere spirituale del fascismo, tanto da definirlo "una rivoluzione spirituale", una coscienza politica nuova, maturata mentre la nazione disciplinata, obbediente e disposta al sacrificio, era in guerra. Questo spirito rivoluzionario proprio del fascismo è continuazione dello spirito di coloro che "hanno voluto ed osato, anche contro lo Stato e contro ogni freno di formale legalità, imporre una realtà politica trascendente", e ricorda Mazzini, Garibaldi e D'Annunzio, "grandi fattori della Nazione"¹⁸. Il fascismo, tiene a precisare De Stefani, non è reazione contro le classi lavoratrici, e non vuol togliere ad esse il frutto del loro lavoro, ma è disciplina contro chi opera ed agisce senza considerare il bene della nazione e quindi dei lavoratori stessi, essendo privo della "intelligenza degli effetti". A chi inoltre gli obietta le illegalità compiute dal fascismo, lui ricorda le gravi condizioni nelle quali ci si trovava

nell'immediato dopoguerra, con uno Stato disorganizzato ed un Governo assente. Questione fondamentale è dunque quella del ritorno alla disciplina, e solo il fascismo, nel caos del dopoguerra, tra scioperi agrari e operai, crisi dello Stato liberale e delle istituzioni in un clima di violenza generalizzato, se ne è mostrato tutore e garante. Secondo De Stefani queste condizioni eccezionali dell'Italia nel dopoguerra giustificano l'uso della violenza perpetrato dai fascisti. Essa è strumento dei nuovi valori etici che l'economista veronese indica come essenziali del fascismo: coraggio, audacia, determinazione nel risolvere i problemi.

La Camera è impressionata ora dalla reazione violenta dei fascisti. Quando la violenza era antinazionale la Camera italiana non è insorta, insorge quando la violenza è nazionale. La storia italiana è tutta una storia di rivoluzioni e di pensieri universali¹⁹.

Educazione virile, concezione spiritualista e principio energetico nei fatti di Genova

Il fascismo è "educazione virile" ed è all'altezza di questo compito proprio in virtù della sua "concezione spiritualistica" della vita. I socialisti, invece, non hanno mai affrontato tale compito, in quanto la loro è una dottrina materialistica, non interessata allo spirito e all'educazione dell'uomo. Il fascismo viene così definito come rovesciamento del materialismo storico. Secondo De Stefani il fascismo non è al servizio di alcuna classe, quindi non è il "puntello delle classi capitalistiche e degli industriali", non è la loro organizzazione armata, ma saprà anche volgersi contro di essi, combattendo da solo e vincendo ugualmente.

Anche là dove si è combattuto contro gli industriali, contro i grossi possidenti, contro il partito popolare, contro il partito socialista, contro il partito comunista e contro il partito governativo, rappresentato anche da uno dei più autorevoli ministri del cessato Gabinetto, abbiamo vinto ugualmente²⁰.

Con queste convinzioni e con questo spirito De Stefani affronta la delicata situazione venutasi a creare a Genova, dopo la proclamazione dello sciopero generale del 1° agosto 1922 a difesa delle libertà costituzionali. I fascisti colsero tale prete-

sto per atteggiarsi a custodi dell'ordine e per attaccare le sedi di organizzazioni e di giornali socialisti. Esisteva nella città ligure un forte movimento operaio formato dai lavoratori del porto e gestito da una solida rete di cooperative socialiste. I membri di queste cooperative lavoravano assunti a giornata nelle varie attività del porto. L'esistenza di tali cooperative rappresentava una forte tutela nei confronti dei membri, sia perché essi avevano il diritto di precedenza nelle assunzioni, sia perché tali cooperative salvaguardavano l'alto livello dei salari. Se rimanevano posti disponibili venivano impiegati operai arrivati dalla provincia. Durante la guerra e nel primo dopoguerra c'era stato lavoro per tutti, invece tra il 1921 e 1922 la crisi economica si fece particolarmente acuta; gli armatori manifestarono l'intenzione di tagliare i salari, ma furono ostacolati dalle cooperative. Si creò così un fronte compatto contro i portuali rossi, costituito dagli armatori e dai disoccupati, gli uni e gli altri guidati dai fascisti, i quali miravano a sostituirsi alla guida delle cooperative e a far abbassare i salari. Da una parte stavano i fascisti, spronati dagli armatori, i quali avevano promosso la costituzione del Sindacato Nazionale della Corporazione del Mare, mentre dall'altra parte c'era la Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti, che era riuscito a concentrare le forze socialiste²¹. La proclamazione dello sciopero generale a Genova fu la scintilla che scatenò le violenze fasciste. Nel primo giorno dello sciopero la situazione si mantenne sotto controllo e non avvennero incidenti notevoli, anche se dalla prefettura di Genova venne fatta richiesta di inviare in città altri trecento soldati o membri della Guardia Regia²². Nei giorni successivi la situazione si fece sempre più incandescente: i fascisti, da un lato, accorrono nella città – e hanno come obiettivi occupare il porto, le ferrovie, le poste e i telegrafi, e compiere azioni di rappresaglia contro le Camere del lavoro, le federazioni e le cooperative dei lavoratori del mare – mentre dall'altro lato i comunisti cercano di approfittare di questa situazione per creare disordini. La mediazione e risoluzione della vicenda sarà tentata dal prefetto Poggi che, lamentatosi per il fatto che i fascisti non abbiano un capo autorevole e le squadre agiscano con poca disciplina e autorità, auspica di conseguenza la presenza di un parlamentare fascista ad assumere la direzione delle squadre²³. Sarà proprio De Stefani ad assumersi questo compito, con una modalità estremamente ambigua e poco trasparente. Terminato lo sciopero, infatti, i fascisti non si decidono a smobilitare e ad allontanarsi e diviene presto chiaro che c'è un altro obiettivo, ovvero il Consorzio

Autonomo del Porto, presieduto dal senatore Ronco; tale Consorzio regola e distribuisce i lavori nel porto. De Stefani invita il senatore Ronco all'Hotel Bristol, sede dei dirigenti fascisti, e gli sottopone un ultimatum, concedendogli mezz'ora di tempo per accettarlo²⁴.

1. La Commissione esecutiva del Consorzio del Porto di Genova rescinde da questo momento ogni contratto con le Cooperative attualmente esistenti, togliendo ad esse la concessione del lavoro, e ripristina la libertà del lavoro nel Porto stesso.
2. Le attuali Cooperative non potranno più avere alcuna concessione.
3. Dichiara di riconoscere esplicitamente il principio della pluralità delle Cooperative per ciascun ramo di lavoro.
4. Entro tre mesi da oggi dovrà essere compiuta la revisione dei ruoli consortili, includendo in essi tutti i soci delle Cooperative che saranno nel frattempo legalmente costituite.
5. La Commissione Esecutiva disporrà immediatamente l'incameramento delle cauzioni depositate dalle Cooperative presso il Consorzio per risarcire almeno in parte i danni subiti dal commercio.

Ronco si rifiuta di firmare l'ultimatum e così le squadre fasciste si dirigono verso Palazzo S. Giorgio, sede del Consorzio, occupandolo. Il Comitato esecutivo del Consorzio approva una delibera con la quale si revoca la concessione alle cooperative di lavorare nel Porto e si stabilisce di costituire nuove cooperative, le quali non avrebbero avuto limiti di numero e non avrebbero così tutelato gruppi ristretti di lavoratori, a danno degli armatori e dei disoccupati.

I fascisti avevano in tal modo raggiunto il loro scopo, e avevano quindi dichiarato che l'indomani avrebbero provveduto al rientro delle squadre fasciste forestiere. Il prefetto Poggi, cedendo i poteri di Pubblica Sicurezza all'Autorità Militare, scriveva che "la doppiezza di questi rappresentanti il fascismo, dal capo all'ultimo gregario, fu così potente che dimostra essere loro questa linea condotta come arte di guerra"²⁵. Poggi, inoltre, lamentò l'ambiguità e la mancanza di parola di Albero De Stefani, il quale, mentre trattava con le autorità le modalità per smobilitare le squadre fasciste, venne chiamato al telefono da Michele Bianchi e gli chiese rinforzi ulteriori. I fascisti, infatti, rimasero ancora a Genova finanziati dagli armatori, i quali temevano che, allontanatisi i fascisti, Giulietti e la Federazione

dei lavoratori del mare riprendessero forza. Nei giorni successivi alcuni gruppi di operai si rifiutarono di obbedire alle chiamate al lavoro secondo il nuovo ordinamento provvisorio. Di fronte a questa situazione i fascisti imposero al senatore Ronco, presidente del Consorzio del porto, di dimettersi e venne nominato un commissario provvisorio.

De Stefani a Genova dimostra un alto grado di spregiudicatezza politica e di noncuranza verso le regole della democrazia. Egli agisce sulla base di quel “principio aristocratico ed energetico”, che riconosce le differenze naturali ed intende rispettarle.

[...] Il fascismo non è partito di falangi ma di piccoli nuclei di gente energica che ha imposta ed impone la propria volontà al paese. [...] Noi vogliamo la collaborazione delle classi; ma intendiamo che una aristocrazia intellettuale imperi, il fascismo è questa aristocrazia, perché il fascismo non è partito democratico, né vuole come il socialismo l'azione delle masse allivellate ad un minimo denominatore, ma dominate dalle più forti individualità [...]²⁶.

Poiché sono due le concezioni politiche elementari, da un lato quella individualista e aristocratica e dall'altro quella socialista e democratica, lo spirito fascista ritiene esclusivamente la prima espressione di sé. De Stefani evidenzia il contrasto esistente tra l'una e l'altra concezione politica: nel socialismo l'uomo è funzione della massa, nel fascismo, invece, è l'insieme degli individui a costituire la massa; ancora, mentre i socialisti si preoccupano della quantità, i fascisti sono interessati alla qualità. La conduzione e la guida dei fatti di Genova, la lotta radicale e con ogni mezzo contro i portuali rossi trova ragione d'essere nella sua concezione eroica e virile della politica.

La forma di governo che lui auspicava non doveva tanto essere l'espressione della volontà popolare, non era quindi una democrazia come autogoverno del popolo, piuttosto avrebbe dovuto essere una forma di governo con il compito di “guidare e illuminare il sentimento collettivo”²⁷. Tali affermazioni erano in linea con quanto avrebbe dichiarato successivamente, nell'affermare che la repubblica aristocratica era la forma migliore di regime, proprio in quanto in tale ordinamento sono le *élites* a guidare tutta la Nazione. Queste *élites* avrebbero dovuto avere attitudine al comando e competenze culturali e tecniche, e quindi manifestare quella che egli definiva una “superiorità energetica”, una “singolare energia

di propositi” ed una “inesauribile passione”. L’ideologia fascista si poneva in netta antitesi con l’ideologia democratica e liberale.

Quando l’economista veronese è già ministro, Pantaleoni, suo indiscusso maestro di sapere economico e di scienza politica, gli scrive una lettera densa di significati. Dopo aver manifestato il timore che la democrazia plutocratica possa prendere il potere, rischio tuttavia eluso grazie al fascismo e a Mussolini, pone l’accento sul ruolo fondamentale dell’azione di un singolo capace di forgiare la storia e di fare scelte, là dove una democrazia risulta strutturalmente incapace.

[...] è vero o no che Napoleone il grande trovò due dozzine di marescialli uno più geniale dell’altro? Ora, lei crede che proprio solo allora, per un caso fortuito, questi nascessero coetanei suoi?! Non è ovvio che questi ci sono *sempre*? E allora perché non si vedono? Dove stanno? Non si vedono e, perciò, non ci sono, perché non c’è Napoleone che li vegga. Ha Mussolini l’occhio napoleonico che sappia vedere, e scegliere, ciò che altri non veggono e non sanno scegliere?

Il fascismo sarà una cosa, o un’altra, o niente o molto, se saprà scegliere gli uomini. Il fascismo rende “possibili” delle scelte. Ma occorre che vi sia chi sappia scegliere²⁸.

A Trento e a Bolzano contro lo “scheletro burocratico della Nazione”

Altro nodo ricorrente è la critica e la sfiducia verso il Parlamento e il Governo, tanto che, alla vigilia delle elezioni del 1921, il futuro deputato sostiene che queste non sono altro che un incidente, in quanto il pensiero dei fascisti non è rivolto al Parlamento, ma all’Italia. I governi, secondo De Stefani, vanno valutati da tre punti di vista: dal punto di vista dell’autorità, da quello della competenza e, infine, dal punto di vista dei programmi che presentano e dalla volontà di attuazione. In particolare all’economista veronese sembrava prioritaria la questione del rafforzamento dell’autorità dello Stato, invocata spesso nel dopoguerra da politici di diversi schieramenti. De Stefani ritiene che tale esigenza non possa essere considerata di per sé, in modo quasi astratto; viceversa l’autorità dello Stato dipende strettamente dagli uomini al Governo che dovrebbero esercitarla, ma che spesso non ne hanno l’attitudine e la capacità. Ministri e governanti dovrebbero:

[...] possedere quella volontà di dominio che viene dalla natura e non dall'ufficio che si copre e dalla funzione che si adempie. Dovete ben convincervi, signori del Governo, che i popoli vogliono dei dominatori, delle mani forti che li reggano²⁹.

Invece, il problema del Governo è proprio la mancanza di ciò che per De Stefani è indispensabile: il “pugno saldo” e la “volontà indomita”; è proprio tale deficienza a metterne in discussione la legittimità davanti agli occhi della nazione. L'economista veronese considera necessari uomini forti alla guida del paese, in grado di fare gli interessi di tutto il popolo e subordinare a questi, quelli delle singole classi. Solo un Governo di tal tipo potrebbe guadagnare la sua approvazione e fiducia e potrebbe piegare la Camera all'obbedienza. De Stefani, infatti, addita anche i limiti e le contraddizioni del Parlamento, il quale invoca un governo forte, ma poi, mancando tal genere di governo, si dedica agli interessi particolari e al proprio tornaconto.

L'esistenza di un Governo così debole costituisce una legittimazione adeguata, secondo De Stefani, per cercare di rimuoverlo. È proprio a Trento e a Bolzano, durante quella che lui definirà la “prova della marcia su Roma”, che l'economista scende in campo, togliendo ogni velo e ambiguità al suo radicalismo politico³⁰.

La situazione delle “terre redente” dell'Alto Adige era complessa e di difficile gestione, perché le popolazioni altoatesine rivendicavano spazi di autonomia, ponendosi talvolta in contrasto con il Governo e mostrando di non aver completamente accettato l'annessione. Credaro, Commissario Civile, era considerato dai fascisti – con Perathoner, sindaco di Bolzano, e Salata, capo dell'Ufficio Nuove Province – un nemico, in quanto non sapeva difendere adeguatamente l'italianità. In realtà Credaro appare, notevolmente più degli altri due, animato dalla buona volontà di far convivere italiani e tedeschi, difendendo sempre i diritti dello Stato italiano. Tuttavia il suo tentativo di mantenersi entro posizioni di equilibrio, anche per evitare di esasperare gli animi, venne visto dai fascisti come mancanza di forza e di autorità. Ben diversa era la figura del sindaco di Bolzano, il dottor Perathoner, che era, sono parole di Credaro, “notoriamente il Capo della organizzazione a noi contraria, il centro dell'azione irredentista, e colui che anima ed eccita ogni attività antitaliana, è colui che spavalidamente provoca e minaccia[...]”³¹. Credaro aveva anche messo in luce che riteneva indispensabile lo scioglimento del Consiglio Comunale di Bolzano e l'allontanamento di Perathoner.

Nel corso del 1921 ci furono vari scontri tra fascisti e bolzanini, tanto che si manifestò il rischio di spedizioni punitive in Alto Adige ad opera di fascisti che sarebbero accorsi dalle province limitrofe, per cui si cercò di rafforzare la vigilanza al confine tra le province³².

La spedizione fascista e l'occupazione di Bolzano e Trento sono dell'ottobre del 1922. Voci di tali intenzioni da parte dei fascisti si sono diffuse con frequenza sempre maggiore già dall'autunno del 1921, ma la minaccia sembra farsi più seria durante l'estate del 1922. Agli inizi di settembre i fascisti di Bolzano presentano al vicesindaco un memoriale con una serie di richieste, tra cui le dimissioni del consiglio comunale e di Perathoner, la bilinguità in tutti gli atti del comune, la cessione di un edificio scolastico per uso delle scuole italiane. La situazione a Bolzano rischia di aggravarsi sempre più; i fascisti minacciano di occupare il municipio e il Palazzo Elisabetta, che il magistrato non vuole adibire a scuola italiana. Credaro, resosi conto della minaccia fascista sempre più imminente, avanza al ministro dell'Interno Taddei la richiesta di rimuovere il sindaco di Bolzano³³.

Temendo un concentramento di fascisti nella città altoatesina, i prefetti di Verona, Vicenza e Brescia vengono invitati a controllare le stazioni ferroviarie per impedire la partenza di squadre fasciste. In realtà i fascisti riescono ad arrivare a Bolzano senza troppe difficoltà, salendo a piccoli gruppi nelle varie stazioni, vestiti con abiti borghesi per nascondere le loro intenzioni³⁴. Il 1° ottobre i fascisti occupano la scuola "Imperatrice Elisabetta", alla quale viene cambiato il nome in "Regina Elena", destinata alle scuole elementari italiane. Alla guida delle squadre vi sono Arrivabene, De Stefani, Giunta, Farinacci e Starace. L'occupazione della scuola non pone particolari difficoltà: le tre pattuglie delle forze dell'ordine non oppongono vera resistenza. Il giorno successivo Giunta e De Stefani si presentano al municipio di Bolzano accompagnati da alcuni fascisti che non indossano alcuna divisa. Ad un'ora convenuta tutti i fascisti si dirigono verso il municipio, impossessandosene senza difficoltà. L'occupazione cessa solo dopo che il consiglio comunale ha rassegnato le dimissioni, cosa che avviene il 4 ottobre.

Compiuta la spedizione a Bolzano, i fascisti arrivarono a Trento il giorno 4 ottobre. Di fronte alla situazione allarmante il Governatore Credaro aveva ritenuto necessario cedere i poteri all'autorità militare. Nel pomeriggio vi fu un colloquio tra Credaro e la rappresentanza fascista composta dagli onorevoli De

Stefani, Farinacci, Buttafochi e Starace. De Stefani accusò il Governatore di mancanze gravi verso l'Italia – mancato allontanamento di Perathoner, mancato decreto sulla bilinguità – e gli chiese di dimettersi. La sera stessa la delegazione fascista diffuse un comunicato in cui si raccontava del colloquio e che si concludeva così:

La delegazione fascista fece presente che [...] la permanenza dell'on. Credaro nell'ufficio di Commissario lo rendeva complice e quindi responsabile della situazione.

D'altronde la delegazione fascista alla chiusa del colloquio poté aver la prova di tal complicità quando lo stesso on. Credaro dichiarò su richiesta della delegazione che l'effigie del Re non aveva potuto essere collocata nel palazzo comunale perché non poteva imporsi in casa d'altri.

Dopo tale dichiarazione la delegazione profondamente indignata lasciò il palazzo del Governatorato [...]³⁵.

Le relazioni del vicecommissario Cottalasso e dell'ispettore di Pubblica Sicurezza Di Tarsia mettono in luce una chiara collusione, sia a Bolzano che a Trento, delle forze militari e dei due generali Gherzi e Assum con i fascisti³⁶. Il vicecommissario nota, infatti, che le squadre fasciste giunsero davanti al Commissariato generale di Trento nella notte, mentre i due generali avevano appena dichiarato che i capi fascisti, con cui avevano trattato, avevano dato ampia assicurazione che non si sarebbero mossi di notte contro il palazzo. Assum oltretutto aveva già fatto rientrare le truppe. Cottalasso scrive che i colloqui erano “improntati [...] a cordialità e cameratismo fra i capi dei due opposti eserciti [...]”.

Per De Stefani a Bolzano e a Trento si erano raggiunti due importanti obiettivi, cancellando le pretese degli autonomisti e imponendo l'unificazione legislativa.

Non sono ammissibili esperienze autonomistiche ai margini della Patria. D'altronde deve considerarsi che la redenzione è anche annessione: la guerra fu fatta non solo per redimere, ma per annettere, per conquistare alla Patria dei confini oltreché geografici, amministrativi e giuridici, dove la fiamma unitaria deve bruciare più viva che altrove.

Quando ristabilimmo noi, fascisti in Bolzano il prestigio del Re dove erano i popolari? Dove i liberali? A piatire a Roma le loro autonomie [...]. Essi si difendono contro l'Italia³⁷.

Le azioni in programma erano indubbiamente di un certo peso, soprattutto perché questa volta il nemico del Fascio non era il socialismo, ma il Governo stesso nelle figure dei suoi rappresentanti. La scelta di Mussolini di affidare la guida delle due spedizioni a uomini di secondo piano fu determinata dalla volontà di far prevalere l'aspetto politico su quello militare, evitando opportunamente di informarne il comando generale della Milizia. Inoltre, con ogni probabilità, egli non pensava che l'azione avrebbe raggiunto gli esiti che poi raggiunse. Mussolini gestì l'occupazione delle due città con il suo tipico atteggiamento. Da una parte diede pieno appoggio alle spedizioni e ai militanti fascisti che le avevano organizzate. Dall'altra si mostrò ben disposto con le autorità per il raggiungimento di un accordo. In De Stefani si manifesta la convinzione che accanto alla vita dello Stato, tutelata da leggi, esista un principio rivoluzionario perenne che talvolta genera vere e proprie azioni rivoluzionarie, che producono trasformazioni giuridiche e istituzionali. Matura con il passare del tempo l'idea che esista uno stato borghese e una nazione italiana tutt'altro che coincidenti. Il primo plutocratico ed operante a tutela di interessi di classe, la seconda, invece, genuina, animata da un principio spirituale ad operare per il bene di tutto il popolo: tale nazione nel fascismo riconosceva l'unico movimento in grado di tutelarla e rafforzarla. In questo modo lo Stato poteva diventare un nemico contro cui era lecito ricorrere ad ogni arma, compresa la violenza.

Questa evoluzione nel pensiero di De Stefani è un momento fondamentale per comprendere il motivo per il quale un intellettuale accademico si schierò con le squadre d'azione a Genova contro i portuali rossi, ma anche a Bolzano e a Trento, rivendicando per sé con orgoglio il ruolo di leader in operazioni che (soprattutto le ultime due) egli stesso definì prologo della Marcia su Roma.

Le spedizioni fasciste a Trento e Bolzano e gli interventi sulla sistemazione di Fiume, trovano la loro ragion d'essere nella battaglia contro le autonomie. De Stefani, del resto, si muoveva all'interno della linea programmatica del Partito Nazionale Fascista, che escludeva ogni autonomia giuridica e legislativa, nel senso di capacità di emanare vere e proprie leggi. Secondo De Stefani, la lotta per l'autonomia aveva avuto significato finché si era trattato di difendersi dall'assorbimento austriaco, ma ora non poteva avere alcun senso difendersi dall'Italia. Egli si dichiarava feroce nemico di ogni autonomia legislativa, che rischiava di aprire la strada a socialisti e comunisti, ovvero "a coloro che sono, per i loro

postulati internazionalistici, i nemici eterni della Nazione”, e ai clericali, i quali camuffavano le pretese temporalistiche dietro le richieste di autonomia legislativa. Così al Governo attuale non restava che imitare Cavour, che “voleva l’unificazione a qualunque costo e a malgrado ogni inconveniente”³⁸.

Dopo la smobilitazione a Bolzano e Trento, De Stefani fece ritorno nelle sue province a preparare la marcia su Roma. È a Verona che egli organizzò le squadre fasciste per impadronirsi della Prefettura, della Questura, delle Poste e telegrafi, della stazione di Porta Nuova e infine, ultimo obiettivo, l’occupazione della tipografia del “Corriere del Mattino”³⁹, che uscì quasi immediatamente come bollettino del Corpo d’Occupazione Fascista. De Stefani si recò a Vicenza solo in un secondo momento la sera del 29 ottobre per passare in rassegna le squadre fasciste. Ma i fascisti si erano già impossessati degli edifici pubblici più importanti di Vicenza: le Poste, la stazione ferroviaria, la Prefettura. Anche a Vicenza i fascisti si erano mossi tra la completa inazione delle autorità militari, sebbene il prefetto avesse loro delegato i poteri, in base allo stato d’assedio giunto da Roma il 28 ottobre⁴⁰. Il 30 ottobre De Stefani sarà a Roma al seguito di Mussolini e dei quadrumviri, in marcia verso il Quirinale per far parte come ministro del nuovo governo.

Note

- ¹ A. De Stefani, *Volgarizzazione del movimento fascista*, discorso pronunciato al Teatro Nuovo di Verona il 4 maggio 1921, in A. De Stefani, *Discorsi*, Imperia, Milano 1923, soprattutto pp. 32 e 33.
- ² Per la rivista “L’Azione” si veda il saggio di Catia Papa, *Intellettuai in guerra. “L’Azione” 1914-1916*, Franco Angeli, Milano 2006. All’interno si trova un’antologia di scritti.
- ³ Per attribuire gli articoli mi sono avvalsa degli studi di Pietro Ungari e di Franco Marcoaldi, mentre in altri casi ho utilizzato il criterio della continuità: ho cioè notato che gli articoli firmati già attribuiti a De Stefani riguardavano precisi argomenti. Dunque, altri articoli sugli stessi argomenti, con lo stesso taglio e le medesime posizioni, li ho ritenuti di De Stefani.
- ⁴ *Giovani e anziani di fronte al neo-liberalismo*, in “L’Intesa Liberale”, n. 9, 31 maggio 1914.
- ⁵ *Ibidem* (corsivi miei).
- ⁶ *Lo Statuto con tutte le sue conseguenze*, ivi, n. 15, 12 luglio 1914.
- ⁷ A. De Stefani, *Nazionalismo e moralismo*, ivi, n. 2, poi anche in opuscolo, pp. 10-11.
- ⁸ *Alleanze*, ivi, n. 13, 28 giugno 1914, corsivi nel testo.
- ⁹ A. De Stefani, *Nazionalismo e moralismo*, cit.
- ¹⁰ *Giovani e anziani di fronte al neo-liberalismo*, cit.
- ¹¹ *Lo Statuto con tutte le sue conseguenze*, ivi, n. 15, 12 luglio 1914.
- ¹² Banti sottolinea la convergenza che si raggiunse tra la Confindustria e i Fasci, grazie al programma radicalmente liberista formulato da Mussolini a partire dal 1920. A. M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Donzelli, Roma 1996, soprattutto pp. 213-236 e 313-370.
- ¹³ L’espressione è di R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981, p. 154. Sull’argomento si veda anche I. Bonomi, *Dal socialismo al Fascismo*, Formiggini, Roma 1924.
- ¹⁴ B. Mussolini, *Il discorso di Napoli*, “Il Popolo d’Italia”, IX, 25 ottobre 1922, in B. Mussolini, *Opera omnia, Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, vol. XVIII, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1952, pp. 453-7.
- ¹⁵ Mussolini approvò che i fascisti di Verona e Vicenza scendessero in campo da soli e indirizzò loro una lettera in data 29 aprile 1921, pubblicata su “Il Popolo d’Italia” e poi su “Audacia”, n. 15.
- ¹⁶ Archivio Storico di Verona (in seguito solo ASVr), *Fondo Prefettura-Gabinetto, elezioni 1921*, busta 159, dati da me rielaborati. Procedendo ad un’analisi più dettagliata dei voti di lista e di preferenza per ciascun comune, si può notare come vi fossero comuni dove il Fascio raggiunse la quota del 35% (in provincia di Verona: Castagnaro e Isola Rizza), del 20% (Cologna Veneta, Monteforte).
- ¹⁷ A. De Stefani, *Legge e rivoluzione*, pronunciato il 12 settembre 1921 al Teatro Nuovo di Verona, per l’anniversario della marcia su Ronchi, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 100.
- ¹⁸ A. De Stefani, *In occasione del XXIV maggio*, pronunciato a Verona al Palazzo della Gran Guardia, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit.

¹⁹ Archivio Storico della Banca d'Italia (in seguito solo ASBI), *Carte De Stefani*, busta 20 (pratica 11), discorso pronunciato a Roma il 12 giugno 1922.

²⁰ A. De Stefani, *Sulle comunicazioni del governo*, primo discorso tenuto alla Camera nella tornata del 22 luglio 1921, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., pp. 73 e ss.

²¹ Archivio Centrale dello Stato (in seguito solo ACS), *Pubblica Sicurezza* (in seguito solo *P. S.*) 1922, b. 128, fascio di Genova.

²² ACS, *P. S.* 1922, b. 56, Genova e provincia. Telegrammi dal prefetto di Genova al Ministero dell'Interno in data 1° agosto 1922.

²³ ACS, *P. S.* 1922, b. 56. Telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno del 4 agosto.

²⁴ G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*. vol. IV, anno 1922, Vallecchi, Firenze 1929.

²⁵ ACS, *P. S.* 1922, b. 56. Telegramma di Poggi al Ministero dell'Interno del 5 agosto 1922.

²⁶ *Adunata dei fasci e discorso dell'on. De Stefani a Isola della Scala*, in "Il Corriere del Mattino", quotidiano popolare di Verona, 13 novembre 1921.

²⁷ A. De Stefani, *In occasione del xxiv maggio*, cit., in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 52. Sull'ideologia fascista si veda E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Roma-Bari 1975, soprattutto pp. 191-252.

²⁸ ASBI, *Carte De Stefani*. Lettera di Maffeo Pantaleoni ad Alberto De Stefani, 3 maggio 1923, corsivi nel testo. Già pubblicata in F. Marcoaldi, *Maffeo Pantaleoni, la riforma finanziaria e il governo fascista nel periodo dei pieni poteri, attraverso le lettere ad Alberto De Stefani*,

in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", vol. XIV, Einaudi, Torino, 1980.

²⁹ A. De Stefani, *Sulle comunicazioni del Governo*, in A. De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 65.

³⁰ In "Il Corriere della Sera", 5 ottobre 1922. Si veda anche D. Mack Smith, *Storia di cento anni di vita italiana visti attraverso il Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1978, p. 265. Su tutta la vicenda si veda anche A. De Stefani, *Documenti sull'azione fascista a Trento e a Bolzano*, 1-5 ottobre 1922, in "Gerarchia", 1927 (V), n. 8 (agosto).

³¹ ACS, *Carteggi di personalità, Luigi Credaro*, b. 34. Relazione di Credaro alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, del 21 giugno 1920. La relazione di Credaro è sulla festa del S. Cuore, che per i tirolesi ha un particolare significato. Durante la dominazione francese, nel 1796 i tirolesi fecero voto di devozione perenne al S. Cuore, ove fossero riusciti a scacciare l'oppressore. Nel 1920 la festa venne ad assumere lo stesso significato, e l'oppressore questa volta era l'Italia. A questa festa religiosa si aggiunse un'altra manifestazione: l'accensione di fuochi su tutti i monti. L'organizzatore di questa manifestazione fu il sindaco di Bolzano in accordo con i capi del Partito Popolare Tirolese. Grazie al tempestivo intervento dei commissari civili si riuscì a fermare in parte la parata predisposta.

³² ASVr, *Fondo Prefettura-Gabinetto*, b. 120. Si veda il telegramma del 27 settembre 1921 del prefetto di Verona al Commissario Civile Credaro e la lettera del questore di Verona al prefetto, sempre del 27 settembre. Si veda anche in ACS, *P. S.* 1922, b. 9, fasc. a/6, Telegramma di Credaro al ministro dell'Interno, Direzione generale P. S., del 22 aprile 1922.³³ ACS, *P. S.* 1922, b. 159. Telegramma di Credaro al ministro Taddei del 22 settembre 1922.

³⁴ ACS, *P. S.* 1922, b. 159. Il prefetto di Mantova, Giannoni, scrive in un telegramma al ministero dell'Interno: "Viaggiando però senza uniformi, distintivi, ed armi, non può escludersi che non pochi non siano stati riconosciuti[...]". Si veda anche *Concentrazione fascista a Bolzano. L'occupazione della scuola tedesca*, in "Il Corriere della Sera", 3 ottobre 1922.

³⁵ ACS, *P. S.* 1922, b. 159. Comunicato dell'ufficio stampa della delegazione fascista emesso la notte del 4 ottobre.

³⁶ ASBL, *Carte De Stefani*, busta 87 (pratica 65), fasc. 2. Si trova qui una relazione del gen. Assum inviata ad Alberto De Stefani, in cui racconta la sua versione dei fatti a Trento. ACS, *P. S.* 1922, Relazione dell'ispettore Di Tarsia.

³⁷ A. De Stefani, *Le pretese degli autonomisti*, in

"Il Popolo d'Italia", 15 ottobre 1922, poi in A De Stefani, *Discorsi*, cit., p. 174.

³⁸ Ivi, pp. 173-175.

³⁹ G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. V, anno 1922, parte II, cit., pp. 126-136. *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*, a cura di M. Zangarini, Cierre, Verona 1993 e Id., *Politica e società a Verona in epoca fascista. Studi e ricerche*, Cierre, Verona 1986.

⁴⁰ M. Passuello, N. Furegon, *Le origini del fascismo a Vicenza (1919-1922)*, Neri Pozza, Vicenza 1981. G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista*, vol. V, anno 1922, cit., pp. 136-137. Per la marcia su Roma nelle due province si veda anche ACS, *P. S.* 1922, b. 106.

Uno schizzo di sangue dei vinti. Morte e trasfigurazione di un consigliere di prefettura

di Carlo Monaco

Prologo. “Risulta sia stato ucciso dai partigiani”

Il Ministero del Tesoro – Ispettorato per il credito ai dipendenti dello Stato – ha richiesto copia conforme del documento ufficiale comprovante il decesso del dr. Giuseppe Biamonti, Consigliere, già in servizio presso questa Prefettura e che risulta sia stato ucciso dai partigiani l'8/3/1946 in una località che questa Prefettura non conosce.

Per poter aderire alla richiesta, si prega di assumere informazioni al riguardo e di fare conoscere il Comune nel quale è avvenuta l'uccisione del predetto funzionario.

Il Prefetto

Questa la missiva che in data 3 dicembre 1946 il prefetto di Padova Carlo Manno trasmette al questore Antonio Solinas¹. La cosa, dal punto di vista dell'iter burocratico, è minima: il ministero del Tesoro, per poter chiudere una pratica di piccolo prestito con cessione del quinto dello stipendio di Giuseppe Biamonti, ha bisogno del certificato attestante il decesso; e lo va a chiedere all'ufficio presso il quale il funzionario prestava servizio alla data della domanda di prestito. Ma da quella data, di sangue sotto i ponti ne era passato parecchio. Di uomini e donne travolti dalla guerra. Soldati e civili, partigiani e repubblicani. E poi anche il sangue dei vinti, perché c'è stato anche quello. Ed è un sangue che pesa, nella storiografia sul dopoguerra², indipendentemente dalle montature editoriali e dalle approssimazioni giornalistiche³. Ma ci sono anche casi in cui il sangue dei vinti è

fin dalle origini una montatura imbastita con intento politico. Un sangue, insomma, che sgorga dal nulla, ma in nome di un obiettivo ben preciso diventa esso stesso strumento di lotta politica.

Sangue dello stesso sangue. La scalata burocratica di Giuseppe Biamonti

Nella prima metà degli anni Trenta la famiglia Biamonti è perfettamente inserita nel *milieu* impiegatizio borghese di Padova. Francesco Biamonti, la moglie Elena ed i figli Cesarina e Giuseppe, nato il 21 marzo 1905, sono tutti originari di Sanremo, ma vivono nel Veneto almeno dal principio degli anni Venti. Francesco, il capo famiglia, è cancelliere dirigente la sezione penale del Tribunale. La stima per l'impegno lavorativo, che lo ha condotto a riorganizzare con polso ferreo l'attività di una cancelleria che per anni aveva lasciato a desiderare, trasuda da ogni appunto lasciato dal presidente del tribunale ai margini delle pratiche da evadere e ne determina all'inizio del 1935 la nomina a cancelliere capo, che rappresenta nel suo profilo l'apice della carriera⁴.

Accanto alle benemeritenze assunte nell'ufficio, Francesco Biamonti gode di qualche benemeritenza politica: una dozzina d'anni prima, quando ancora era cancelliere presso la pretura di Chioggia, si era messo in luce nell'ambiente fascista locale e poteva vantare il brevetto della Marcia su Roma, a cui aveva partecipato assieme al figlio Giuseppe, poco meno che diciottenne.

Che quel figlio fosse la pupilla degli occhi suoi, sangue dello stesso sangue, dovevano saperlo tutti nel tribunale di Padova. Chissà quante volte – come tutti i padri – poteva aver vantato i suoi successi scolastici, fino alla laurea col massimo dei voti in Scienze politiche⁵. E che per quel figlio mirasse in alto doveva saperlo anche il presidente del tribunale, che infatti a margine di ogni circolare contenente bandi di concorso a funzionario o magistrato disponeva di darla in visione al cancelliere Biamonti prima di conservarla agli atti⁶.

La carriera prefettizia, per un uomo come il cancelliere Biamonti, doveva rappresentare poco meno che un sogno. Un padre che all'apice della carriera raggiungerà appena il grado 7° del gruppo B, carriera di concetto, cosa potrebbe sognare di meglio per un figlio di un posto statale a cui accedere direttamente nella carriera direttiva? Gruppo A, funzionario di grado 10°: due gradini sotto l'area diri-

genziale. Tre scatti di carriera, al massimo dieci anni, e poi da Consigliere di prima classe sarebbe stato fra quelli che contano in città. Quattro scatti di carriera e quando fosse diventato non dico prefetto, ma a malapena viceprefetto ispettore, gli sarebbero fioccati gli stessi inviti, gli stessi onori, le stesse sviolate sui giornali e gli stessi privilegi sociali che spettavano al Colonnello comandante la legione dei Carabinieri, al Console della Milizia, all'Intendente di Finanza, al Provveditore agli Studi. E poi (sempre nei sogni di un padre) da lì a viceprefetto era un passo breve, che comportava un grado pari a quello che nell'ordinamento giudiziario era riservato allo stesso presidente del tribunale⁷. In definitiva, quando mai si sarebbe presentata un'altra occasione così?

Giuseppe Biamonti ha ventisette anni e ancora vive in casa col padre, la madre e la sorella quando, nel 1932, si espletano le prove orali del concorso⁸. Ha prestato servizio militare fra il 1930 ed il 1931 come allievo ufficiale a Spoleto e poi come sottotenente di complemento in fanteria a Padova⁹. Si è già messo in luce nel 1929 vincendo “il concorso bandito dal Direttorio nazionale del PNF per gli autori di monografie di diritto ed economia corporativi”; dopo la laurea in Scienze politiche (Padova, 20 settembre 1929) ne ha conseguita una seconda in Economia e commercio (Venezia, 6 giugno 1932) e, non contento, si è iscritto nuovamente all'università di Padova per conseguirne una terza in Giurisprudenza.

È insomma un giovane sveglio, preparatissimo, e fra i titoli di merito – che nel punteggio finale contano, eccome – oltre all'iscrizione al PNF vanta la qualifica di antemarcia, il brevetto Marcia su Roma e di lì a qualche anno addirittura la Sciarpa littorio¹⁰.

Nel 1932 vince il concorso a vicesegretario e compiuti i pochi mesi d'esperimento in prova presso la prefettura di Cremona (il periodo che per tradizione si chiamava ancora di alunnato, sebbene la normativa non fosse più quella dell'Italietta giolittiana)¹¹ già nel 1933 è in pianta organica presso la prefettura di Padova¹²: il più giovane per età e carriera fra i funzionari, il “microbo” si sarebbe detto, ma pur sempre funzionario di gruppo A, la fucina dell'alta burocrazia¹³. Anche se “è ancora troppo giovane” – scriveva nelle note caratteristiche per l'anno 1933 il prefetto di Cremona – per affidargli incarichi speciali, “in potenza ha tutte le qualità per diventare funzionario completo, degno dell'Amministrazione cui appartiene e del Regime che serve con fede”¹⁴.

E a Padova viene sperimentato in tutte le possibili articolazioni del lavoro. Già il primo anno ascende dai servizi della divisione IV (Sanità e opere pubbliche) a quelli della divisione II (Comuni); e mentre nel 1935 ottiene una duplice promozione (a segretario, 15 dicembre, e poi a primo segretario, 28 dicembre) disimpegna in posizione ancipite compiti delle divisioni I e II, coniugando servizi di mobilitazione civile, difesa antiaerea, sussidi militari e di vigilanza sugli Enti autarchici e le imposte di consumo, a cui si aggiungono nel 1936 i sussidi alle famiglie dei richiamati e nel 1937 il controllo su esattorie e ricevitorie, belle arti e antichità, opere pie ed Enti comunali d'assistenza. E non basta, perché cominciano in questo torno di tempo gli incarichi di commissario prefettizio: presso il comune di Sant'Elena (1936), presso il comune di San Pietro in Gu' (1937) fino al prestigioso incarico di commissario all'ospedale civile di Camposampiero¹⁵.

Nel momento in cui la prefettura di Padova è condotta da un *grand commis d'état* d'ascendenza risorgimentale, cultura europea e spirito liberale come Giuseppe Celi¹⁶ ed il personale è guidato dal suo uomo ombra, il viceprefetto vicario Ermindo Vandelli, l'arrivo di un giovane che nei sabati fascisti può fare bella mostra – unico in tutta la prefettura di Padova – del nastro azzurro della Sciarpa littorio, può creare qualche diffidenza¹⁷. Agli occhi di un uomo digiuno di pratiche ginniche e refrattario alla mistica del regime come il Celi, le attività sportive del giovane funzionario (che una volta rientrato a Padova si rivolge ad un mondo raffinato ed esclusivo quale quello della scherma)¹⁸ e le stesse benemerenzze fascistissime sono infatti di poco conto¹⁹. La sua provenienza inoltre da un *milieu* sociale impiegatizio di rango inferiore ed il suo radicamento nella famiglia, che si estrinseca nel non frequentare fuori dall'ufficio né i colleghi né i salotti che contano in città, gli costano nei primi anni una lieve ombra nelle note caratteristiche, anche se il giudizio complessivo, sempre ottimo, rasenta i limiti dell'entusiastico. Se il prefetto Elfrido Ramaccini (già vice capo della polizia con Arturo Bocchini, ma ora in rapido declino)²⁰ nelle note di qualifica per l'anno 1933 appariva cauto nel circoscrivere le frequentazioni del Biamonti a “quelli del suo ceto”, ammettendo tuttavia che “avendo qui la famiglia paterna ha larghe conoscenze ed è tenuto in ottima considerazione”, ancora più cauti appaiono i giudizi di Giuseppe Celi, che per gli anni 1934 e 1935 non dedica alcuna riga agli ambienti frequentati e solo a partire dal 1936 saluta positivamente il fatto che Biamonti, pur non prendendo “parte alla vita cittadina, vivendo in casa coi geni-

tori e la sorella”, frequenti come ambiente “quello dei giovani colleghi d’ufficio”. Sono in definitiva le qualità professionali e morali del giovane funzionario (“È funzionario molto serio, intelligente, studioso e capace. Merita di far carriera”, confermerà – ancora nelle note per l’anno 1937 – il prefetto Celi) ad ottenere che questi venga elevato, a partire dal 1938, all’incarico di segretario particolare del prefetto e preposto all’ufficio di gabinetto, dove si distingue “per attività e riservatezza”: e il nuovo ruolo, spalancandogli finalmente gli ambienti “migliori della città”, ne accresce la “generale stima” che riscuote in prefettura²¹.

Sangue chiama sangue. La guerra di Giuseppe Biamonti

Ma il 1939, con il cupo stagliarsi delle ombre sull’Europa, è per la prefettura di Padova il primo anno di guerra. Con l’elevazione al rango senatorio di Giuseppe Celi (*promoveatur ut amoveatur*)²² e l’avvento a capo della prefettura di un rozzo squadrista quale Oreste Cimoroni, saltano tutti gli equilibri²³. Dopo gli anni dell’ordinato tran-tran del Celi, quasi un’era geologica, i primi a saltare sono i suoi collaboratori più diretti: il viceprefetto vicario Vandelli, costretto alle dimissioni²⁴, ed il questore Silvestri, fatto collocare a disposizione²⁵. E mentre il grado di autonomia dei dirigenti intermedi è di fatto azzerato per la pretesa del Cimoroni di avocare a sé il controllo diretto di ogni pratica, anche la più minuta²⁶, quasi contemporaneamente fioccano i trasferimenti fra i funzionari più giovani e le malattie fra quelli più anziani in grado, che in taluni casi si risolvono in richieste di pensionamento anticipato²⁷.

Quella di Padova non è un’eccezione, ma quasi la regola. Dopo anni di stabilità prefettizia, dopo anni di quasi pacifica convivenza fra le gerarchie dell’amministrazione e quelle del partito, nonostante il vigore con cui Mussolini aveva fin dalle origini affermato la superiorità dello Stato rispetto al partito e conseguentemente la preminenza del prefetto rispetto al federale, nonostante una legge del 1937 ancora stabilisse che il numero dei prefetti politici non potesse comunque superare i due quinti dell’intero organico, il 1939 è l’anno che segna la liquidazione (a mezzo pensionamento “per ragioni di servizio” o a mezzo elevazione al laticlavio senatorio) di un numero spropositato di prefetti di carriera e, viceversa, l’ascesa in pari numero di prefetti extra carriera, uomini di provenienza e di cultura eterodossa (federali, militari, consiglieri nazionali...) dalla caratteristica comu-

ne di essere legati a filo doppio a Mussolini o alle principali gerarchie di partito²⁸.

A mandare avanti la baracca sono a Padova i funzionari più giovani, peraltro costretti “fascisticamente” a lavorare dal lunedì al sabato ed a recarsi in missione presso gli Enti locali la domenica e i festivi²⁹. E sopra di loro, in una posizione che è già quella di vicario *in pectore*, anima amministrativa della prefettura, il nuovo capo di gabinetto Attardi. Sembra incredibile, ma Luigi Attardi, il futuro nume tutelare dei funzionari di carriera negli anni della guerra civile, del CLN ed oltre, è l'uomo di fiducia del prefetto politico Cimoroni. Così di fiducia da averlo seguito, come capo di gabinetto, nel suo spostamento a Padova da Pola.

Biamonti è sempre addetto al gabinetto del prefetto in qualità di segretario particolare, ma le sue mansioni slittano alla “corrispondenza di concetto” ed alle incombenze dell'ufficio stampa. Mantiene le funzioni di commissario prefettizio all'ospedale di Camposampiero, ma i limiti posti dal Cimoroni appaiono più stretti. Il giudizio – per carità – è sempre ottimo, ma la sensazione è che la sua carriera abbia un rallentamento. Dovuto, comunque, anche ad un dato relativo al suo stato civile: “non è ammogliato”³⁰.

Nel clima forsennato ed elettrico di una prefettura che era stata tranquilla, tuttavia, Giuseppe Biamonti passa pochi mesi. Perché ai primi rulli guerrieri che seguono l'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, il 17 ottobre 1940 Biamonti è già mobilitato³¹. Torna brevemente in servizio presso la prefettura di Padova il 29 ottobre 1941, ma il 19 novembre sparisce definitivamente, richiamato in servizio militare sul fronte orientale³²: e nessuna notizia ufficiale su di lui perviene alla prefettura di Padova fino a quella della sua uccisione.

Ma se il fronte è vasto, non sono tanti i posti in cui possano essere spendibili l'intelligenza e la preparazione di un uomo come il Biamonti. E le notizie, che a Padova non arrivano più, giungono direttamente a Roma, alla sede del Ministero. Funzionario militarizzato, inquadrato come ufficiale presso il comando in zona di operazioni della divisione di Fanteria “Granatieri di Sardegna”, Biamonti anziché in prima linea è comandato a Lubiana in qualità di capo di gabinetto dell'Alto Commissario della nuova “provincia italiana”³³:

Come è noto, il dott. Giuseppe Biamonti, I segretario dell'Amministrazione dell'Interno, trovasi, in qualità di S. Tenente di Fanteria richiamato alle armi, in servizio comandato presso questo Alto Commissariato dal 1° dicembre u.s.

Il predetto presta servizio al mio Gabinetto e per le sue particolari attitudini, per l'ottima preparazione e la diligenza veramente lodevole, si è rivelato funzionario molto serio capace e distinto che merita ogni migliore considerazione. [...]

Se la nuova provincia fosse una provincia come tutte le altre, il ruolo si direbbe delicato e prestigioso³⁴. Ed il servizio militare utile anche a far carriera³⁵. Ma Lubiana non è una provincia come tutte le altre: è un pezzo di terra strappato col ferro e col sangue ad un altro popolo di un'altra etnia³⁶. E il governatore di quel pezzo di terra non è un prefetto fra i tanti, anzi non è neppure un prefetto, ma un alto gerarca del partito e primo Seniore della Milizia: di nome fa Emilio Grazioli, ma dovunque è conosciuto come il boia di Lubiana³⁷.

Sarebbe puerile far discendere dall'appartenenza all'amministrazione delle responsabilità precise. Ma anche a non voler tener conto delle ambigue risultanze ("sembra" – scriverà la Direzione generale del personale nell'informativa sul Biamonti destinata alla commissione d'epurazione – "che durante il periodo di servizio presso Lubiana abbia svolto attività politica")³⁸, resta il fatto che – per il proprio ruolo – un capo di gabinetto ha comunque delle responsabilità morali altissime, perché accanto al prefetto è il solo ad essere a conoscenza di ogni informazione pervenuta e di ogni decisione presa. Il prefetto, dal canto suo, ha il potere decisionale, ma il capo di gabinetto è comunque qualcosa più di un testimone. E quando il superiore sia un politico o un militare (lo si è accennato nel caso del rapporto fra l'Attardi e il Cimoroni, ma la lista potrebbe essere molto lunga) il capo di gabinetto è colui che dà sostanza giuridica alla decisione politica assunta. Dopo aver visto ciò che poté vedere, dopo aver passato per due anni fra le dita e sotto gli occhi migliaia di carte che raccontano cose che solo con grande difficoltà gli storici sono riusciti a stabilire, testimone quindi indiretto ma privilegiato di incendi e devastazioni, di eccidi e deportazioni, collettore dei resoconti delle azioni criminali condotte dalle truppe italiane d'occupazione³⁹ e delle relazioni apocalittiche dai "nostri" campi di prigionia⁴⁰, è da credere che Giuseppe Biamonti sia riuscito a mantenere un ferreo ottimismo sulle magnifiche sorti e progressive dell'Italia fascista. Perché solo così si riesce a giustificare la scelta, assunta dopo l'armistizio e la costituzione della Repubblica sociale italiana, di accettare il ruolo di segretario particolare del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Francesco Maria Barracu⁴¹.

La transustanziazione. Il sangue di Giuseppe Biamonti

Purtroppo non stupisce, nel computo dei morti della guerra civile, che possa esserci anche il sangue di Giuseppe Biamonti. E, come il suo, quello di altri fra i capi di gabinetto e i segretari particolari del ministero, certo non più responsabili di lui: come l'incolpevole capo di gabinetto della prefettura di Treviso Antonio Zefferino, ucciso in un agguato alla fine di settembre del 1944⁴², o l'idealista Luigi Gatti, già giovanissimo federale e poi prefetto repubblicano di posizioni moderate, appartenente all'irrisa schiera dei socializzatori e conciliatori⁴³ e per questo, forse, confinato nel ruolo di collaboratore di Nicola Bombacci⁴⁴ prima che il destino lo rendesse spendibile, all'altezza dei giorni e dei giochi estremi, nel ruolo di ultimo segretario particolare del duce⁴⁵: fino alla mattanza di Dongo ed alla macelleria messicana di Piazzale Loreto.

Di Biamonti non sappiamo, oggettivamente, quali responsabilità penali portasse su di sé, ma in ogni caso al di fuori delle leggi di guerra e del suo truce contesto nulla rende lecito l'uso della violenza sui vinti. Certo, Biamonti per il ruolo progressivamente assunto era a parte dei segreti più reconditi della Repubblica sociale e prima delle nefandezze più efferate compiute dal prefetto Grazioli nella "provincia italiana" di Lubiana. Ma esserne a conoscenza non vuol dire esserne penalmente complici. O, almeno, non necessariamente. Cessata la presunzione *juris et de jure* di una sua responsabilità oggettiva dovuta al grado ricoperto⁴⁶, la sua posizione penale sarebbe stata vagliata da una Corte d'Assise, mentre per quella amministrativa sarebbe stato certamente sottoposto all'incognita di un giudizio d'epurazione⁴⁷. Anche se all'altezza del 1946, ormai, è plausibile che avrebbe rischiato poco, sia sul piano penale sia – come funzionario di carriera – sul piano disciplinare⁴⁸.

In sostanza, vien da pensare, se solo Giuseppe Biamonti fosse riuscito a concludere la latitanza consegnandosi alle forze dell'ordine, almeno avrebbe avuta salva la vita. E se non alle forze di Pubblica Sicurezza – inquinate, nella coscienza del tempo, dalla copiosa immissione voluta dal ministro dell'Interno Giuseppe Romita, socialista, di un qualcosa come quindicimila elementi di "Polizia partigiana" provenienti dritti dritti dalle fila della Resistenza – almeno consegnarsi ai Carabinieri del re, cui l'innato moderatismo e la rigida tenuta non fecero difetto neppure nei giorni della vendetta⁴⁹.

Di certo, in ogni caso, non meritava la fine che, espletate le più accurate indagini, descriveva al prefetto il questore di Padova Antonio Solinas⁵⁰:

L'ex Consigliere di Prefettura Biamonti Giuseppe fu ucciso da una formazione di armati mentre si trovava nella sua abitazione a Monzambano (Mantova). Non è stato possibile accertare con sicurezza se gli armati fossero partigiani del luogo. Dalle voci raccolte risulta che la sera dell'8 marzo 1946 la casa del Biamonti veniva circondata da un gruppo di persone armate e mentre uno degli individui bussò alla porta di casa, ad uno dei famigliari venuto ad aprire, gli venne chiesto se in casa sua vi fosse nascosto qualcuno che loro cercavano. Fintanto che avveniva tale colloquio il Biamonti che in quel momento si trovava in camera da letto, si affacciava alla finestra per accertare di cosa si trattava.

Nello stesso istante, partiva una raffica di mitra che lo colpiva al basso ventre. Mentre gli individui si dileguavano nel buio, il ferito veniva soccorso e trasportato all'ospedale di Valleggio [sic] sul Mincio ove dopo poche ore decedeva. Circa i motivi di tale delitto non è stato possibile accertarne la causa. Il Biamonti era un convinto fascista, aveva la qualifica di squadrista e marcia su Roma, però non si conosce l'attività politica da lui svolta dopo l'8 settembre.

Il Questore

La vicenda, vista così, sembra attinta di peso alle più truculente pagine dei martirologi repubblicani. E se solo si pensi al fatto che la vendetta giungerebbe a quasi un anno di distanza dalla fine della guerra civile, c'è da stupirsi che l'eco del fatto non sia stata immediata, forte e duratura⁵¹. Tanto più che Biamonti, si è detto, è nativo di Sanremo: lui e tutta la sua famiglia. E con una coincidenza onomastica che ha dello stupefacente a Sanremo, nel maggio 1945, c'è un'intera famiglia Biamonti che viene trucidata e scompare nel nulla, cane compreso, ad opera della "banda della pistola silenziosa". Ne parla anche Giampaolo Pansa e sulla vicenda – attingendo da inchieste giornalistiche dell'epoca – ritorna recentemente Roberto Gremmo⁵². Eppure, il nome di Giuseppe Biamonti non compare in alcun elenco dei caduti di Salò⁵³.

A Padova (dove, giova ricordarlo, la notizia della morte del Biamonti giunge con otto mesi di ritardo), per quanto il prefetto ed il questore incorrano nella disattenzione di trasmettersi reciprocamente le informative con un normale protocol-

lo di gabinetto, senza la cautela della “riservata alla persona” che in simili casi l’opportunità richiederebbe, rendendo di fatto nota l’incresciosa vicenda fino ai piani bassi della burocrazia, dal dattilografo all’archivista all’addetto al protocollo di ciascuno degli uffici coinvolti, pare che la notizia non trapeli. Merito, immaginiamo, della responsabilizzazione operata da entrambi gli alti funzionari nei confronti dei sottoposti in ordine al segreto d’ufficio. Ma non per questo è da credere che la notizia – così squadernata in forme semipubbliche – non sia stata commentata più o meno sottovoce ad ogni piano, scala o corridoio del palazzo di piazza Antenore, sede della prefettura e, in quegli anni, anche della questura.

Qualcosa di più, allora, ci si aspetterebbe di trovare nelle relazioni mensili del prefetto di Mantova, sotto la cui giurisdizione ricade il comune di Monzambano. All’altezza del marzo 1946 il nuovo prefetto di carriera, proprio in quel mese succeduto al “rosso” Tommaso Solci investito dalle polemiche⁵⁴, avrebbe avuto tutto l’interesse a non sottacere (se non ad amplificare) una vicenda dai contorni così inquietanti⁵⁵. Tanto più che Edoardo Pallante, il nuovo prefetto di carriera, non appare particolarmente vicino al movimento partigiano; e neppure – a onor del vero – al *côté* antifascista, se nella sua biografia di servitore dello Stato fanno capolino, in uno con la nomina a prefetto (1936), gli stivali di Console della Milizia⁵⁶. Lo stesso ministro dell’Interno socialista non ne ebbe particolare stima: il quasi immediato collocamento a disposizione (luglio 1946) si accompagna ad un tranciante giudizio affidato da Romita alle proprie memorie: “posso dire che la maggior parte dei prefetti d’Italia osservarono scrupolosamente i miei ordini. Quelli che mancarono, li rimossi dall’incarico”⁵⁷. E crediamo che non si trattasse di un giudizio politico, ma di un giudizio tecnico, che si fondava (oltre che sulle informative riservate) almeno in parte sull’attenta lettura delle relazioni prefettizie⁵⁸. Perché le relazioni mensili del Pallante al superiore ministero appaiono così stringate da non assurgere neppure alla dignità di un mattinale: per la parte relativa all’ordine pubblico si curano al massimo di indugiare sulla criminalità comune, mentre per quella politica che qui ci interessa si limitano a dare il dettaglio statistico del numero dei conflitti a fuoco fra esponenti del risorgente neofascismo e (siamo nel marzo 1946) i Carabinieri reali⁵⁹.

Ma ormai è una nuova primavera e mentre a Roma si indugia ancora nell’istruire la pratica per l’epurazione del Biamonti, irreperibile ed assente dall’ufficio ormai da quasi un anno, avviene un colpo di scena. È solo il 6 aprile 1946 che al funzio-

nario ministeriale addetto all'istruttoria per l'epurazione giunge quasi per caso notizia della morte di Giuseppe Biamonti⁶⁰.

Il Dott. Malarbi mi comunica di aver avuto notizia dalla famiglia del Dott. Biamonti che quest'ultimo è deceduto circa un mese fa a Monzambano (Mantova)

La Direzione generale degli affari generali e del personale del Ministero dell'Interno, a questo punto, chiede notizie al prefetto di Mantova⁶¹:

30723 AGP Est stato segnalato che Consigliere Biamonti Dr. Giuseppe est deceduto a Monzambano ove risiedeva presso familiari Alt Pregasi disporre indagini riferendone telegrafo questo Ministero et indicando data avvenuto decesso Alt

La conclusione della vicenda, nella telegrafica comunicazione disposta dal prefetto Pallante, ha dello stupefacente⁶²:

N. 1631 Gab. at 30723 AGP Alt Consigliere dott. Biamonti Giuseppe risulta deceduto 8 marzo sc.[orso] ospedale Veggio sul Mincio provincia Verona in seguito ferite riportate in scontro Carabinieri Monzambano ricercantilo quale segretario particolare defunto ministro repubblicano Baraccu [sic] episodio venne a suo tempo segnalato codesto ministero ignorando allora peraltro trattarsi consigliere prefettura alt

Il ruolo dell'estensore, la competenza territoriale e finanche, si direbbe, la sua biografia garantiscono che ci troviamo di fronte ad una notizia inconfutabile. Si chiude così il procedimento epurativo, si chiude analogamente quello penale. Restano aperti, per morte dell'inquisito, tutti i dubbi sul suo grado di coinvolgimento nella repubblica di Salò. Ma su un fatto non si può dubitare: non è stato ucciso né dai partigiani né da elementi inquinati della polizia partigiana. È morto da latitante. È morto da ricercato. È morto per le conseguenze di un conflitto a fuoco coi regi Carabinieri. Una brutta fine per chiunque. Peggio, forse, per un uomo d'ordine, fascista integrale, già brillante consigliere di prefettura.

La notizia, a Padova, arriva otto mesi dopo, ma completamente girata sui cardini, totalmente stravolta. O forse, se andiamo a rileggere adesso la corrispondenza fra il prefetto e il questore di Padova, l'ipotesi che si affaccia è più inquietante.

Perché l'unico dato certo, documentale, è che la notizia dell'uccisione del Biamonti ad opera dei partigiani è data dal prefetto al questore, con significativa inversione rispetto al tipico flusso informativo. Né, d'altronde, risulta da quale fonte il prefetto possa aver acquisito la notizia, che peraltro ammantava di certezza. Se, infatti, il ministero del Tesoro – che a Padova è l'unica fonte nota – si era limitato a fornire la mera notizia del decesso, il prefetto dal canto suo vi aggiunge – senza esitazione o dubbio alcuno – le circostanze: “risulta sia stato ucciso dai partigiani”. Possibile che il prefetto si basi solo sulle voci, sui sentito dire, senza farne menzione e senza neppure utilizzare un più cautelativo condizionale? Perché, da parte del prefetto, il voler dare come certa e sicura una notizia che era tutto fuorché certa e sicura? E ancora, perché una notizia di questo calibro viene passata dal prefetto al questore – contrariamente alle abitudini – non con una “riservata personale”, ma con una missiva posta a protocollo ordinario, destinata ad essere conosciuta, oltre che dall'ufficio di gabinetto, dai dattilografi, dagli addetti al protocollo e dagli archivisti di entrambi gli uffici?

Il questore, dal canto suo, non aggiunge alcunché di positivo al racconto del prefetto se non il dato mancante per poter richiedere il certificato di morte: il comune, cioè, in cui si è verificato il decesso. Un dato, peraltro, che senza troppe indagini di pubblica sicurezza poteva essere chiesto direttamente dalla prefettura al comune di nascita⁶³. Senza contare che, a questa data, il ministero era perfettamente informato dell'intera questione ed era anche in possesso del certificato di morte, che, rilasciato dal comune di Valeggio sul Mincio in data 24 maggio 1946, era stato trasmesso alla Direzione generale del personale dalla madre del Biamonti entro il 4 giugno successivo⁶⁴.

Risultano altresì interessanti anche gli slittamenti semantici della prosa del questore, perché, a ben vedere, se questi da un lato riduce i “partigiani” a “formazione di armati” e poi a “gruppo di persone armate” (definizioni che, ne conveniamo, possono essere valide anche per un drappello della Benemerita), dall'altro assevera la totale assenza di esito delle indagini (“Circa i motivi di tale delitto non è stato possibile accertarne la causa”); e in riferimento al punto cruciale il questore non si limita ad attestare che “Non è stato possibile accertare con sicurezza se gli armati fossero partigiani”, ma aggiunge un “del luogo” che, in connessione con lo stilema banditesco della fuga di fronte al moribondo, caratterizza la vicenda negli esatti contorni di un agguato: un agguato di partigiani provenienti

da chissà dove. Un'azione forse della “volante rossa” di Milano, forse e meglio della “banda della pistola silenziosa” di Sanremo, o magari – perché no – dei rancorosi e settari comunisti patavini, oppure addirittura degli emissari di Tito venuti giustapposta da Lubiana per compiere la rossa vendetta. Tutto, nel riflesso condizionato di un lettore medio, purché non si palesi la realtà effettuale: ucciso, dopo una lunga latitanza, in un conflitto a fuoco coi Carabinieri

Epilogo. Un dialogo di fantasia (alla maniera di Giampaolo Pansa)

Ad uno storico che oltre al contenuto delle carte si ponga anche il problema di cogliere il loro grado di attendibilità, e che si ponga altresì il problema di contestualizzare le vicende che ne emergono (quelle false non meno di quelle vere), non può che sorgere qualche dubbio, qualche curiosità; di più: un retropensiero. Retropensiero che si condensa in una ipotesi romanzesca, non suffragata da alcuna prova, ma – narrativamente – molto verosimile.

Appare verosimile, ad esempio, che la notizia fosse giunta al prefetto di Padova – per vie non protocollari – nella sua esatta interezza. E che il prefetto, prima di prendere qualunque decisione, abbia studiato attentamente il fascicolo del funzionario. E che la distorsione della notizia non sia stata casuale; e che neppure sia stata casuale l'inversione gerarchica dell'informativa nelle forme semipubbliche che abbiamo osservato.

Perché nel dicembre 1946, come si sarebbe potuto dire, negli uffici della prefettura, che un Consigliere, un funzionario di carriera, era ricercato per sospetti infamanti, si era mantenuto per quasi un anno nella latitanza e, braccato, aveva ingaggiato un conflitto a fuoco coi Carabinieri prima di essere freddato?

E ancora, nel dicembre 1946, chi aveva interesse a buttare del fango su un funzionario che comunque si era distinto per intelligenza, meriti e zelo? Come sarebbe stata accolta una notizia simile? Quanto avrebbe concorso a destabilizzare, a scuotere la fiducia in quell'edificio dove con sottile continuità – tolto il questore ed il prefetto – operavano e comandavano gli stessi funzionari dell'anteguerra?

E infine, nel dicembre 1946, non era ancora fresco il ricordo degli eccessi dei partigiani? Non si sapeva che proprio pochi mesi prima, in settembre, avevano battuto la via delle montagne per riprendere la lotta armata? Non era logico, naturale, con-

gruente che un funzionario così esposti fosse stato massacrato dai partigiani? La storiografia, qui, si deve arrendere. Perché essa non parla per chiacchiere ed ipotesi. Eppure mi piacerebbe enucleare i perché in maniera diversa: coagulare dall'universo dei possibili alcuni elementi plausibili e raccontare, alla maniera di Giampaolo Pansa, la vicenda in forma di dialogo fittizio: *si parva licet* in forma di romanzo. In vero, non è cosa da presentare a lettori d'oggiorno: sono troppo ammaliziati, troppo disgustati di questo genere di stravaganze. Meno male, che il buon pensiero m'è venuto sul principio di questo sciagurato lavoro: e me ne lavo le mani. Perché ogni notizia falsa può presupporre una falsa genesi. E se tutto è falso, non conta più che siamo a Padova: siamo a Padusa, un centro qualunque della pianura padana. Ed il prefetto non è più Carlo Manno, il questore non è più Antonio Solinas: adesso sono il prefetto Antonio Manno ed il questore Carlo Solinas, due nomi di fantasia, entrambi sardi anche loro, ma solo per ragioni narrative. Così come ogni altro riferimento a persone o cose, ogni coincidenza onomastica e di carriera è puramente casuale. Anzi: di pura fantasia.

È il tardo pomeriggio del 2 dicembre 1946, fuori una nebbia leggera; il questore Solinas, convocato dal prefetto Manno, sale le scale, attraversa l'androne, entra nella cerchia interna degli uffici e s'intrattiene brevemente col capo di gabinetto del prefetto. Sentendo la voce, nota da tanti anni, il prefetto inusitatamente s'affaccia, si assicura presso il capo di gabinetto che non ci sia più nessun altro negli uffici, poi lo congeda, attendendo che indossi il cappotto e scenda le scale.

Ora il prefetto Manno ed il questore Solinas sono soli negli uffici. Dalla piazzetta filtrano solo poche voci di passanti attardati, lo sferragliare del tram e la luce di qualche vetrina. Lo stanzone di rappresentanza, col tavolo in legno massiccio 260x140 previsto dalla tabella "c" allegata al noto decreto ("Dotazione di mobilia in uso a dirigenti e funzionari dello Stato e degli Enti pubblici: Gruppo A, grado III: scrivania in noce nazionale...") è in penombra. Mentalmente il questore Solinas, ripercorrendo la tabella e i gradi, conta quante scrivanie dovrebbe cambiare, aggiungendo ad ogni scatto qualche centimetro ed un'impiallacciatura di maggior pregio, prima di ottenerne (lampo buio: "se non mi silurano prima!") una di quell'essenza e dimensioni. Poi – nel mare di carte che ingombrano la scrivania – l'occhio come sempre gli cade sul blocchetto di mezzi fogli che il prefetto Manno utilizza per gli appunti, trattenendosi a stento dal carezzarne la pregiata filigrana. No, il prefetto

Manno non ne ha mai menato gran vanto. Ma se anche suo padre gli avesse potuto lasciare un titolo nobiliare e la carta con la filigrana del Senato del Regno, forse a quest'ora anche lui, altro che questore di seconda classe, a quest'ora magari... chissà! Un accenno di tosse del prefetto lo riporta alla realtà.

Prefetto. Si accomodi, Solinas; e mi scusi se l'ho fatta venire a quest'ora...

Questore. Non si preoccupi, Eccellenza; di questi tempi, con l'aria che tira, mia moglie si stupirebbe se tornassi a casa prima dell'ora di cena. Di che si tratta, posso chiederle?

P. Certo, Solinas, certo. Ma prima sono io a dover chiedere una cosa a lei. Se le dico il cognome Biamonti, le viene in mente qualcosa?

Q. Mi lasci pensare... No, Eccellenza, così su due piedi non mi viene in mente nulla, qui a Padusa, almeno.

P. Qui a Padusa, esatto Solinas. E sforzandosi un altro po'?

Q. Sì, due cose sì, ma penso non c'entrino nulla...

P. Invece mi dica, Solinas, mi racconti, per cortesia.

Q. Ma sono sciocchezze, Eccellenza...

P. Mi creda, Solinas. In questa vicenda che sto per raccontarle anche i dettagli possono tornare utili, anche le fantasie.

Q. Beh, Eccellenza, una delle due mi è rimasta sul gozzo per lungo tempo. Ero entrato da poco in pubblica sicurezza, nel '20, dopo l'altra guerra; attendevo ancora la nomina a vice commissario...

P. Era a Chioggia, allora, non è vero?

Q. Sì, Eccellenza, ero a Chioggia. Fu grazie ai suoi buoni uffici che dopo...

P. Non mi ringrazi, Solinas, non ho potuto fare nulla di speciale per lei. E anzi, per come è andata dopo, direi che forse le ho fatto addirittura un torto a farla restare. Ma vada avanti: era a Chioggia, vice commissario aggiunto...

Q. Sì, ero a Chioggia, unico funzionario, anche se giovane, e reggente il commissariato. Sottoprefetto era Vittorelli.

P. Già [trattiene una risata; poi, rabbuinandosi] quel fascistone... Che ora è prefetto a Palermo, a dare la caccia al bandito Giuliano! Scusi se l'ho interrotta.

Q. Di nulla, ma era proprio... Ricorda? Dopo le dimissioni del sindaco, passato coi comunisti, commissariò il comune e lasciò fare il bello e il cattivo tempo agli squadristi. Mi chiedeva cosa mi ricordasse il cognome Biamonti? Ecco: Biamonti, Francesco Biamonti, era il cancelliere della pretura. Non ci eravamo mai frequen-

tati, solo incontri occasionali; lo conoscevo per uomo moderato, ma poi seppi che aveva cominciato a simpatizzare per i fascisti. Prima impercettibilmente, poi sempre più platealmente cominciò a farsi vedere in compagnia dei più scalmanati. Spudoratamente. Nonostante fosse funzionario statale si atteggiava a squadrista anche lui. Magari la sera se ne stava a casa sua, non credo che andasse in giro a... Ma di giorno, a parole, col "Popolo d'Italia" in tasca, s'atteggiava a squadrista anche lui, senza ritegno! E mi rodeva, perché come cancelliere presso la pretura gli passavano sotto il naso le notizie di reato ed i fascicoli d'avvio dei procedimenti più delicati. Ma evidentemente aveva annusato l'aria meglio di me, che invece...

P. Credo di ricordare il seguito.

Q. Già. Cominciasti a segnalare i ritrovi e le azioni delle squadre, con nomi e fiancheggiatori, al sottoprefetto Vittorelli, ma non ottenni nulla. Anzi: più passavano i mesi, più le violenze si accrescevano. Con la sfrontatezza di chi si sente coperto e sa di poterla fare franca. Fu allora che mi decisi: e quella volta, oltre a segnalare nuovamente la cosa al sottoprefetto, relazionai per conoscenza anche al ministero...

P. Ma nel frattempo venne la marcia su Roma!

Q. E il cancelliere Biamonti partì con la squadaccia di Chioggia. Lui, lui e quel moccioso di suo figlio...

P. Che credo non avesse neppure diciott'anni, a quell'epoca!

Q. Non lo so. Anche perché, quando tornarono, per me era già cambiato tutto.

P. Ricordo bene. Per quelle segnalazioni ottenne il trasferimento e quindici anni di purgatorio...

Q. Sì, chiamiamolo pure purgatorio! Altri due anni di vicecommissario aggiunto a Serracapriola, poi alla questura di Bergamo e finalmente a Eboli.

P. Già, a Eboli. E lì che riuscii a farla arrivare, quando venni nominato prefetto di Salerno... Ma mi diceva anche di un altro ricordo.

Q. No, Eccellenza, non è un ricordo. È che qualche giorno fa, sfogliando un rotocalco, ho letto di una famiglia Biamonti sterminata a Sanremo; e subito mi è venuto in mente quel Biamonti...

P. Anch'io ci ho pensato. Ma credo che non ci sia parentela. Però potremmo sfruttare la coincidenza...

Q. Scusi Eccellenza?

P. Le ho detto, Solinas, oggi sono a caccia di dettagli e fantasie. Perché ho anch'io una storia da raccontarle.

Q. Si tratta del Biamonti?

P. Sì, si tratta del Biamonti. Ma non di Francesco. Si tratta del figlio, Giuseppe Biamonti, quello che lei ricorda giovinetto a fare lo squadrista col padre alla marcia su Roma.

Il prefetto racconta dettagliatamente al questore la storia di Giuseppe Biamonti, dal concorso del 1932 alla morte in conflitto a fuoco coi regi Carabinieri. Ogni tanto si aiuta col fascicolo personale: le note di qualifica del funzionario.

P. Vede le note caratteristiche? “Funzionario eccellente”, “Mente rara, di profonda cultura e vasti orizzonti”, “Rispettoso coi superiori ed autorevole coi subalterni, frequenta i migliori ambienti della città”, giudizio sintetico sempre “Ottimo”. Di più: “destinato a ricoprire gli incarichi più elevati della carriera prefettizia”. E sa chi le ha stese queste note?

Il prefetto gira verso il questore il fascicolo e lo sfoglia sotto i suoi occhi, premendo ad ogni pagina l'indice sotto la coppia di firme e leggendo:

P. 1935, prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1936 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1937 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1938 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli; 1939 prefetto Celi, viceprefetto Vandelli. Potrebbe bastare?

Q. Incredibile, due uomini come il Celi ed il Vandelli...

P. E che dovevano scrivere? Biamonti era pur sempre un antemarcia, l'unico in prefettura a potersi fregiare della Sciarpa littorio, e magari il suo mestiere lo sapeva anche fare. Ma questo è niente. Guardi queste, 1940 per l'anno 1939: prefetto Cimatori, viceprefetto Attardi.

Q. Non è possibile: Attardi? Ma era già viceprefetto?

P. Sì, Solinas; non lo sapeva? Attardi, già capo di gabinetto del Cimatori a Pola, arriva con lui a Padusa nel '39, dopo il siluramento del Celi. Cimatori si occupa di mettere da parte il viceprefetto Vandelli ed un gruppo di anziani funzionari non abbastanza allineati, poi – come sa – si occupa anche del questore Silvestri: tutti in pensione nell'arco di sei mesi. Ma Cimatori era un prefetto politico, un gerarca del fascismo. Attardi, promosso così a viceprefetto, era invece la sua mente giuridica. Ed era lui che si occupava in realtà dei subalterni e di tutta la parte amministrativa. E infatti: 1941 “Ottimo”, prefetto Cimatori, viceprefetto Attardi. E quando Cimatori è azzoppato e spedito a Littoria, è proprio Vittorelli

il nuovo prefetto: e conferma il giudizio sulla fiducia dell'Attardi e ci aggiunge i sensi della propria stima.

Q. Incredibile, non avrei mai pensato che il commendatore Attardi...

P. Già. Da allora Attardi è vice prefetto qui a Padusa. Ed è il mio vicario. Equilibrato, accomodante, ha mandato avanti la baracca negli anni difficili, quelli della guerra civile. E poi quelli del CLN. Flessibile come un giunco e sempre in sella. Ha fatto e disfatto, epurato e riassunto. Quelli che avevano meriti partigiani ha provveduto dolcemente a metterli alla porta, i due che restano li ha confinati all'archivio e protocollo. Ma tutto senza apparire, sa? Proprio bravo, l'Attardi: ho saputo da fonti certe, al Ministero, che sarà fatto prefetto con la prossima tornata di nomine.

Il prefetto chiude il fascicolo. Si alza, lo ripone in uno schedario, guarda per qualche istante dalla finestra e poi torna lentamente a sedere.

P. Mi dica, Solinas: da quanti anni è che lavoriamo assieme?

Q. Cosa vuole, Eccellenza, abbiamo speso una vita dietro a queste scrivanie. Se non ho contato male è la quarta in venticinque anni che ho il piacere di servirla.

P. Lasci stare l'Eccellenza, Solinas. Oggi siamo fra uomini. Ci conosciamo da tanto, troppo tempo. E siamo entrambi sardi. Secondo lei, che succede se raccontiamo esattamente come è morto quel fanatico?

Q. Che li abbiamo tutti contro ecc., scusi, signor Prefetto. E si immagini quei due impiegati che ha lei e quei due vicecommissari aggiunti della polizia partigiana che ho io, che il CLN ci ha lasciato in eredità, quanto batterebbero la grancassa su questa vicenda! E per uno così noi dovremmo...

P. Ha detto giusto, caro Solinas (una sigaretta, gradisce?), ha detto giusto.

Si accendono entrambi la sigaretta e per qualche istante appaiono concentrati unicamente a scrutare le volute di fumo. È il prefetto a rompere il silenzio

P. Facciamo così, Solinas: la responsabilità me la prendo io. Sarò io a mandarle la richiesta d'indagine, ma nella richiesta metterò già l'informativa addomesticata. Lei dovrà solo assumere su di sé l'apparenza di fare l'indagine, aspettare che passi qualche giorno, e rispondere...

Q. Tutto in via riservata, immagino...

Per un attimo al prefetto guizza un lampo di rabbia negli occhi. Non dice una parola, ma il pensiero è molto amaro: "Tutto in via riservata, dice! È quasi questore di prima classe, aspira ad andare a Genova, ma tiene ancora la testa da commissario aggiunto". In un flash si immagina intento a trascrivere un drastico giudizio sul sot-

toposto: "incapace di gestire col necessario acume questioni di carattere politico". Ma la rabbia, impercettibile, si è già placata quando riprende a parlare.

P. Tutto in via riservata, dice? No, tutto al contrario, caro Solinas, tutto al contrario. Dovrà mettere tutto a protocollo aperto, lasciare le carte in bella vista, fare che lo sappiano tutti, compresa la malapianta dei due vicecommissari sovversivi. E la stessa cosa farò io ad uso e consumo dei miei e dell'intero ufficio. Ma senza esporci. Tratteremo direttamente noi la cosa, ma non diremo niente. Perché la notizia deve circolare come l'abbiamo costruita noi, girata sui cardini: gli hanno sparato i partigiani, lo hanno massacrato i comunisti. E non una parola con nessuno, intesi? Solo le carte in bella vista. È il modo migliore per far sapere ciò che vogliamo che si sappia. Lei, in particolare, non si esponga. Non dica una riga di più di quanto io non le scriverò. Anzi: dica qualcosa di meno. Se io parlerò di "partigiani", lei scriva "uomini armati": è sufficiente così. Carte bene in vista sulla scrivania e, tempo tre giorni, lo saprà tutta Padusa. Ma nessuno potrà contraddirci, perché nessuno, fra i nostri subalterni, potrà dichiarare di avere visto quelle carte. E se proprio proprio la cosa venisse fuori, nei suoi esatti contorni, salterò io, non si preoccupi: sono io a passarle l'informativa truccata. Ma credo di avere le spalle coperte. A Roma, mi creda, la ragion di Stato è anche più forte. Al sottosegretario telefonerò stasera stessa.

Q. Per caso...

P. Non si preoccupi, Solinas, gli ricorderò anche della sua domanda di trasferimento. Le ho promesso il mio appoggio, anche se mi dispiacerà perderla. Ma non è detto che prima o poi non la raggiunga io, a Genova... Ora vada, mi ricordi alla sua signora.

Note

¹ Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPd), *Gabinetto prefettura* (d'ora in poi *Gab. prefettura*), b. 635, cat. III/2, fasc. 5 Personale vario, il prefetto di Padova al questore, minuta datt. con indicazione *Copiato*, prot. 3418 Gab. in data 3 dicembre 1946.

² Fra i lavori più interessanti dell'ultimo decennio, ci limitiamo a rinviare a Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce. Un cadavere tra immaginazione, storia e memoria*, Einaudi, Torino 1998 e Mirco Dondi, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Editori Riuniti, Roma 1999. Una vicenda locale – ma non secondaria – è quella ricostruita da Marco Rossi, *Il conto aperto. L'epurazione e il caso di Codevigo: appunti contro il revisionismo*, in "Materiali di storia", 1999, 13, pp. 5-39.

³ Il riferimento nel testo è, naturalmente, a Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, Sperling & Kupfer, Milano 2003, seguito da Giampaolo Pansa, *Sconosciuto 1945*, Sperling & Kupfer, Milano 2005. Entrambi i testi sono dichiaratamente debitori di Antonio Serena, *I giorni di Caino. Il dramma dei vinti nei crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda, Padova 1990. Ad altri martirologi, non necessariamente più fidedegni ma certo maggiormente dignitosi, si farà *infra* riferimento.

⁴ Dopo una sequela di richiami, che evidenziano di volta in volta la poca cura con cui vengono inoltrati i fascicoli (14 febbraio 1934), gli arretrati di lavoro (date varie, luglio 1934) e più in generale lo scarso ordinamento dell'archivio (6 agosto 1934), il primo presidente della Corte d'Appello di Venezia, avvalendosi degli esiti di un'ispezione appositamente inviata, "considera soddisfacenti i risultati ottenuti nel termine

assegnato", evidenziando come sia "necessario tuttavia che si perseveri nella iniziata eliminazione dell'arretrato nel servizio del campione Penale, e che si attenda anche con assiduità a quello del campione Civile, che l'ispettore superiore ha riferito aver ancora bisogno di cure assai maggiori" (6 novembre 1934). Un ulteriore successivo incidente di percorso, e cioè la sovversione della normale via gerarchica nella trasmissione dell'elenco mensile delle sentenze impugnate (19 novembre 1934), determina la nomina a capo della cancelleria del Biamonti (6 gennaio 1935), il dirigente di sezione il cui operato aveva destato il minor numero di rampogne. Per le informazioni cfr. ASPd, *Tribunale serie II (1930-1944)*, b. 645, fasc. d, carte alla data.

⁵ Cfr. Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Ministero dell'Interno* (d'ora in poi *MI*), *Direzione generale degli Affari generali e del personale* (d'ora in poi *DGAGP*), *Fascicoli del personale fuori servizio* (d'ora in poi *Fasc. pers.*), vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, prospetto biografico [1932], da cui risulta – oltre all'esito finale – una media dei voti negli esami pari a trenta trentesimi.

⁶ Cfr. ad es. in ASPd, *Tribunale serie II (1930-1944)*, b. 645, fasc. d, il bando di concorso del Ministero di Grazia e Giustizia a 64 posti di uditore di pretura "Estratto dalla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n. 162 del 12 luglio 1934 – Anno XII" recante a penna l'indicazione "per Biamonti". Alla data – si osserverà fra breve – il giovane, già plurilaureato, risulta altresì laureando in Giurisprudenza.

⁷ Un quadro delle carriere del personale dell'Interno a seguito della riforma del pubblico impiego (RD 11 novembre 1923, n. 2395, e RD 30 dicembre 1923, n. 2960) è offerto da Angela Rosa Buono, *Avvento e consolidamento del fascismo*, in Stefano Sepe-Laura Mazzone (a cura di), *Pagine di storia del Ministero dell'Interno*,

SSAI, Roma 1998, pp. 344-347. Sui ruoli e i compiti ereditati, con la riforma podestarile, dal vice prefetto ispettore e su quelli del vice prefetto cosiddetto vicario cfr. Maria Cristina Mascambruno, *Il prefetto. I. Dalle origini all'avvento delle regioni*, Giuffrè, Milano 1988, p. 79 e p. 95 nota 242. Le legittime aspettative di riconoscimento sociale possono invece essere verificate negli "Elenchi di autorità" in cui vengono elencate, ad uso di cerimoniale (cfr. Giorgio Cansacchi, *Precedenze nelle cerimonie*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XIII, Utet, Torino 1966, p. 560-561), le principali cariche della provincia in funzione del grado, effettivo o equiparato, rivestito: per Padova cfr. ad es. ASPd, *Gab. prefettura*, b. 582, cat. XV/16, fasc. 3 Autorità, elenco non datato (ma, essendo prefetto Cimoroni e vice prefetto Vandelli, è del settembre-dicembre 1939).

⁸ Il concorso *de quo* è il primo ad essere espletato dopo un lungo periodo di blocco delle assunzioni: cfr. Guido Melis, *L'amministrazione*, in Raffaele Romanelli (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma 1995, p. 211.

⁹ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, copia dello stato di servizio nel regio esercito italiano, 58° reggimento Fanteria, in data 1° giugno 1931.

¹⁰ La "Sciarpa Littorio" sarà istituita dall'art. 15 del Regolamento del PNF del 1939: cfr. Mario Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986, pp. 420-421. Per i dati riportati nel testo, ivi compresa la citazione, cfr. ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, prospetto biografico [1932].

¹¹ Per l'accesso alla carriera cfr. Marcello Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, I, Giuffrè, Milano 2001, pp. 13-39 e, più in gene-

rale, Stefano Sepe, *Per una storia dei funzionari statali in Italia*, in Angelo Varni-Guido Melis (a cura di), *Le fatiche di Monsù Travet. Per una storia del lavoro pubblico in Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 1997, pp. 179-187.

¹² Nominato vicesegretario in prova a Cremona il 29 settembre 1932, è confermato in ruolo il 10 maggio 1933 e destinato a Padova il 29 agosto successivo: ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, elenco delle residenze avute dal funzionario.

¹³ Cfr. Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 303-306. L'organigramma dei dipendenti in servizio a questa data presso la prefettura di Padova è reperibile in ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, cat. I, fasc. 5 Iscrizione dei funzionari al Partito in data 18 novembre 1933. L'organico del gruppo A conta, oltre al prefetto, un viceprefetto vicario (Vandelli), nessun viceprefetto ispettore, quattro consiglieri di prefettura, un primo segretario, nessun segretario e tre vice segretari.

¹⁴ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di qualifica per l'anno 1933 stese dal viceprefetto vicario Vincenzo Ciotola e controfirmate dal prefetto Samuele Pugliese. Per la cronaca: nessuno dei due si cura di riempire le righe relative all'iscrizione del funzionario al PNF e alle "Benemerenze verso il Regime", cosa che alla Direzione generale viene annotata con l'apposizione di un sussiegoso punto interrogativo.

¹⁵ Gli incarichi sono desunti, anno per anno, dalle relative note di qualifica. Per l'incarico di commissario prefettizio all'ospedale civile di Camposampiero e i suoi retroscena cfr. anche Egidio Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi*

naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anti-comunista, Centro studi Ettore Luccini, Padova 1999, pp. 282-283.

¹⁶ Messinese, figlio di un avvocato di tradizione risorgimentale, nipote di un deputato ed allievo e protetto del giurista e ministro Emanuele Gianturco, Giuseppe Celi è prefetto di Padova dal settembre 1934 all'agosto 1939 (cfr. Carlo Monaco, *Compatibilmente con la situazione locale. I prefetti nel Veneto dal fascismo alla democrazia*, Tesi di laurea, rel. Silvio Lanaro, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere, a.a. 2001-2002, cap. 2 par. 1). Alcune rare immagini della famiglia a Padova – girate entro il 1938 dal giovanissimo figlio Adolfo, poi indimenticabile regista ed attore – sono ora incluse nel documentario cinematografico di Leonardo Celi, *Adolfo Celi, un uomo per due culture*, Celifilms-SkiItalia 2005.

¹⁷ L'uso della "Sciarpa Littorio" sarà consentito – oltre che al Biamonti – al solo prefetto politico Oreste Cimoroni (cfr. ASPd, *Gab. prefettura*, b. 534, cat. I/2, fasc. 2 Cimoroni Oreste, il prefetto all'ufficio personale del MI, minuta ms in data 30 gennaio 1940, "Uso 'Sciarpa Littorio'"). In una dichiarazione rilasciata dal federale Eugenio Bolondi in data 27 aprile 1942 (la si veda in ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, dove le medesime informazioni sono comunque accertabili anche tramite le note di qualifica relative ad anni precedenti) si certifica la regolare iscrizione al PNF "senza interruzione dal giorno 4 novembre 1920"; si certifica "inoltre che il suddetto fascista ha preso parte alla Marcia su Roma ed è munito del relativo Brevetto ed ha avuto la qualifica di Squadrista". Per fare un raffronto, si tenga presente che lo stesso Eugenio Bolondi, di qualche anno più giovane del Biamonti ma figlio di un gerarca del fascio reggiano, dovette sudare non poco per ottenere la retrodatazione della tessera del PNF

al 1921: quando ancora, per età, non aveva lasciato la scuola elementare. Cfr. ACS, *Archivi fascisti, Partito Nazionale Fascista, Direttorio Nazionale, Segreteria Politica, Fascicoli personali di senatori e consiglieri nazionali* (d'ora in poi *PNF, DN, SP, Fasc. pers. di senatori e cons. naz.*), b. 4, fasc. 548 Bolondi Eugenio, carteggio dal 1° novembre 1940 al 17 settembre 1941 e Carlo Monaco, *Il gladio, l'alloro, le marchette. Note d'archivio sui prefetti di Salò*, di prossima pubblicazione.

¹⁸ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di qualifica per l'anno 1934. Gli "esercizi fisici" di podismo e nuoto, documentati nel periodo di residenza a Cremona ed evidentemente più plebei, non sono successivamente annotati; l'attività schermistica è invece documentata fino alle note di qualifica per l'anno 1942. Un recente contributo sugli uomini e l'ambiente della scherma a Padova in Gastone Gal, *Dal Club Savoia all'Accademia Comini 1885-2005. Centovent'anni di scherma a Padova. Testimonianze d'una tradizione*, a cura di Maria Luigia Randi, Cleup, Padova 2005.

¹⁹ L'elenco completo a stampa, comune per comune, degli squadristi in forza alla federazione dei Fasci di Combattimento della provincia di Padova, suddiviso in autoctoni (comunicato n. 75) e provenienti da altre province (comunicato n. 76), a firma del federale Umberto Lovo è reperibile in ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 14 Squadristi, in data 12 giugno 1939. Un telegramma di qualche mese precedente (ivi in data 18 marzo 1939) indirizzato dal prefetto Celi all'Ufficio personale del Ministero garantisce che "Unico funzionario amministrazione civile interno addetto questa prefettura cui est stata da locale federazione fascista riconosciuta qualifica squadrista est primo segretario dott. Giuseppe Biamonti".

²⁰ Sulla carriera di Ramaccini cfr. Alberto Cifelli, *I Prefetti del Regno nel ventennio fascista*, SSAI,

Roma 1999, *ad vocem*, qualche spunto anche in Domizia Carafoli-Gustavo Bocchini Padiglione, *Il Viceduce. Arturo Bocchini capo della polizia fascista*, Mursia, Milano 2003, pp. 55-58. Le vicende del 1934, *annus horribilis* del fascismo padovano, sono documentate da Marco Suman, *Un "artista di regime" e un "agricoltore benemerito": due casi di favoritismo nella Padova fascista*, in Angelo Ventura (a cura di), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal "consenso" alla Resistenza*, Atti del convegno nazionale di studi. Padova, 4-6 novembre 1993, Marsilio, Venezia 1996, pp. 465-467 (Istituto veneto per la storia della Resistenza, "Annali", 13-16, 1992-1995) ed ora rielaborate con precisione storiografica e ricca indicazione di fonti da Alessandro Baù, *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni Trenta*, in "Storia e problemi contemporanei", XX (2007), n. 45 (di imminente pubblicazione). Per la posizione del prefetto – schiacciato nella lotta fra il federale ed il podestà e progressivamente scaricato da ambienti che contano quali l'Ordine degli avvocati e perfino la Curia vescovile – cfr. anche in ASPd, *Gab. prefettura*, b. 542, cat. XV/11, fasc. Relazioni sulla situazione generale della Provincia 1934, le relazioni per il mese di febbraio (3 marzo 1934), di marzo (5 aprile 1934) e di giugno (5 luglio 1934). Quest'ultima, in particolare, oltre a documentare il "cambio della guardia" del federale, getta uno squarcio sulle pessime relazioni ormai intrattenute col vescovo, di cui il prefetto evidenzia "ancora una volta lo spirito gretto, intransigente e poco fascista". Per regola (non scritta), nei casi di conflitto fra autorità politica ed amministrativa, prima si cambia il federale, subito dopo il prefetto. E la regola è seguita anche in questo caso, dando luogo al pensionamento con decorrenza 14 settembre 1934.

²¹ Per le citazioni che precedono, cfr. ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di

qualifica per gli anni 1934, 1936, 1937 e 1938.

²² Cfr. Mariarosa Cardia, *L'epurazione del Senato del Regno (1943-1948)*, Giuffrè, Milano 2005, pp. 216 e *passim*. Per i funzionari elevati al rango senatorio (particolarmente con la massiccia immissione del 1939) la studiosa tuttavia predilige altra linea rispetto a quella adombrata nel testo.

²³ Sulla carriera e le benemeritenze del Cimoroni cfr. A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*; per cogliere, tuttavia, il grado di coinvolgimento dell'uomo nella più beota mistica fascista può essere utile, fra i medaglioni biografici, quello coevo steso da Edoardo Savino, *La nazione operante. Albo d'oro del fascismo. Profili e figure, 3000 illustrazioni*, terza edizione riveduta e ampliata, De Agostini, Novara 1937, p. 194. In sede locale è Giuseppe Toffanin, *La vita quotidiana a Padova durante la guerra*, in Giuliano Lenci-Giorgio Segato (a cura di), *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, Il Poligrafo, Padova 1996, p. 264 a ricordarne "l'acceso e scatenato fegetismo, con la sua improvvisazione nell'ufficio e la politicizzazione dello stesso", riservando altrove un caustico accenno alla sua "pretesa di cimentarsi nelle lettere e nelle poesie con biografie d'occasione" (Giuseppe Toffanin, *Per grazia di Dio e volontà della Nazione. Padova '900. La città e il territorio nei primi quarant'anni del secolo*, Programma, Padova 1991, p. 43). Al di là del dato bozzettistico, non sfuggano tuttavia le peculiarità del suo intervento a Padova al momento della stretta razziale: cfr. Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 336 e Antonietta Colombatti, *La persecuzione antiebraica a Padova (1938-1943)*, in Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Studi storici, *Annali 2001. Studi e materiali dalle tesi di laurea*, III, Unicopli, Milano 2002, p. 219.

²⁴ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 534, cat. I Personale

prefettura, fasc. 12 Vandelli comm. dott. Ermindo vice prefetto, domanda di pensionamento in data 1° dicembre 1939 con decorrenza pari data.

²⁵ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 532, cat. II Personale questura, fasc. 1 Varie, il prefetto di Littoria Cimatori al prefetto di Padova Vittorelli in data 28 gennaio 1942: le note di qualifica relative al questore Ettore Messina compendiano il giudizio del prefetto (nel frattempo trasferito a Littoria) sul predecessore.

²⁶ Cfr. ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 6 Ordini di servizio, dove sono conservati – appunto – pressoché tutti gli ordini di servizio predisposti personalmente da Cimatori nel biennio di permanenza a Padova.

²⁷ “Con lettera del 5 novembre scorso n. 1886 ho prospettato a codesto On. Ministero la situazione in cui è venuto a trovarsi il personale di questa Prefettura in seguito al trasferimento dei Consiglieri Menegazzo dott. felice, D’Alessandro Dott. Giovanni e del Primo Segretario Gambardella Dott. Domenico, nonché per collocamento a riposo del Consigliere Pirozzi Dott. Domenico. / La situazione si è ora aggravata per effetto della domanda di collocamento a riposo presentata dal Viceprefetto Vandelli Dott. Ermindo, il quale per ragione di malattia non presta più servizio da circa 20 giorni e ha dovuto essere sostituito dall’Ispettore Provinciale Attardi Dott. Luigi al quale con recente provvedimento sono state conferite le funzioni di Viceprefetto Vicario”. Così il prefetto Cimatori all’Ufficio del personale del superiore Ministero nel chiedere di “colmare almeno in parte i vuoti che si sono formati”: ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 12 Pratiche varie, datt. con firma ed annotazioni ms autografe del Cimatori in data 13 dicembre 1939.

²⁸ Il 1940 segna “la concentrazione più alta” di prefetti di nomina politica, “quando su una dotazione organica di 110 Prefetti 67 non erano

di carriera”: Alberto Cifelli, *Le biografie dei prefetti*, in *Studi per la storia dell’amministrazione Pubblica Italiana (Il ministero dell’Interno e i Prefetti)*, SSAI, Roma 1998, p. 115. Anche conteggiando una quindicina di prefetti fuori ruolo, a disposizione o con incarichi speciali e riducendo a 66 gli extra carriera (cfr. *Introduzione* in A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., p. 14), risulta evidente come i prefetti di carriera rappresentassero ormai meno della metà del contingente, nonostante il Regio Decreto 27 giugno 1937, n. 1058, limitasse numericamente la scelta dei prefetti politici ai due quinti dei posti in organico. Già questo dato di fatto, nella sua brutale evidenza aritmetica, permette di accogliere con qualche riserva le pur pertinenti osservazioni di Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 148. Opportune le valutazioni di Marco Palla, *Per un profilo politico della classe dirigente fascista*, in Bruno Bongiovanni-Nicola Tranfaglia (a cura di), *Le classi dirigenti nella storia d’Italia*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 165, riassuntive dell’intera vicenda a partire dalla nota circolare di Mussolini ai prefetti del 1927. Sull’argomento è tornato, più recentemente, ancora Alberto Cifelli, *Fonti amministrative per le biografie dei prefetti*, in Marco De Nicolò (a cura di), *Tra Stato e società civile. Ministero dell’Interno, Prefetture, autonomie locali*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 505-510, ponendo in risalto alcuni aspetti non secondari. Per altri aspetti tecnici e normativi (anche in riferimento al trattamento di quiescenza) cfr. Mascambruno, *Il prefetto*, cit., pp. 74-96.

²⁹ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 6 Ordini di servizio.

³⁰ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, note di qualifica per l’anno 1939, punto 6.

³¹ La città, una settimana prima, ha accolto Mussolini al termine della “marcia della giovinezza”, l'imponente operazione propagandistica militare della tarda estate del 1940 predisposta dal duce “al fine di rinnovare le marce delle truppe napoleoniche e nel caso particolare, di portare un palpito di giovinezza e di spirito guerriero attraverso città e paesi dell'Italia Settentrionale” (Fulvio Balisti, *Da Bir el-Gobi alla Repubblica sociale italiana*, Piovàn, Abano Terme 1986, p. 24). La cronaca della giornata in Fidenzio Pertile, *Il Duce alla sagra guerriera che ha concluso la “Marcia della giovinezza”. Atmosfera di trionfo attorno al condottiero*, in “Il Popolo d'Italia”, 11 ottobre 1940, ora in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, XXX. *Dall'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale al discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 (11 giugno 1940-3 gennaio 1942)*, La Fenice, Firenze 1960, pp. 289-295. Sul senso dell'operazione cfr. Adolfo Mignemi, *Organizzazione e strumenti della propaganda nell'Italia in guerra*, in “L'impegno”, XIII (1993), n. 1, pp. 16-31 e Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 327-329.

³² ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, appunto del prefetto di Padova Antonio Cesare Vittorelli in data 20 febbraio 1942 relativo alle note di qualifica per l'anno 1941.

³³ ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, l'Alto commissario per la provincia di Lubiana Emilio Grazioli alla DGAGP in data 7 maggio 1942 e, per la citazione che segue, 9 luglio 1942.

³⁴ Biamonti – nella doppia veste di militare e di funzionario – funge per l'intero periodo che va dal 1° dicembre 1941 fino all'armistizio da supplente del capo di gabinetto titolare, assente.

Come si evince fin dalle note di qualifica per l'anno 1942, egli è infatti “Sostituto del Capo di Gabinetto”. Anche se gli organigrammi editi da Tone Ferenc, *La provincia ‘italiana’ di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1994, pp. 42-48 (lo studio più approfondito sul funzionamento dell'Alto Commissariato) non ne fanno menzione, i carteggi relativi all'epurazione del Biamonti garantiscono la sua effettiva presenza in qualità di reale capo di gabinetto nel periodo considerato: cfr. in particolare ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, la DGAGP alla Commissione di I grado per l'epurazione del personale in data 18 marzo 1946.

³⁵ Il passaggio alla qualifica di Consigliere – il vero scoglio ai gradi ed alle funzioni superiori – avviene solitamente attraverso concorso per esami e titoli (scrutinio per merito distinto) non prima che siano passati otto anni dall'ingresso in carriera. È del 3 dicembre 1940 il Decreto ministeriale che indice la tornata concorsuale alla quale potrebbe partecipare il Biamonti, cui in data 21 dicembre 1940 il prefetto notifica copia del bando presso il “38° Battaglione territoriale bis” di Belluno. Dopo qualche incertezza e qualche sollecito, Biamonti tuttavia il giorno 11 febbraio 1941, da Calalzo, “dichiara che non prenderà parte agli esami di idoneità” (ASPD, *Gab. prefettura*, b. 519, fasc. 10 Concorsi ed esami, carteggio alle date indicate). Aveva evidentemente ben interpretato, nella missiva del prefetto, la circonlocuzione sulle “disposizioni che potranno essere eventualmente emanate in favore dei funzionari attualmente alle armi”. E infatti di lì a poco più di un anno (DM 15 aprile 1942, in applicazione del RD 6 gennaio 1942, n. 27) si apre una tornata di concorsi per soli titoli (scrutinio per merito comparativo) alla quale, senza muoversi da Lubiana, ha tutto l'agio di partecipare (telegrammi e lettere in data 8, 11, 16 e 19 maggio 1942 in ASPD,

Gab. prefettura, b. 519, fasc. 1 Turni di servizio anni 1940-1941-1942). È così del 28 settembre 1942, con decorrenza 30 giugno precedente, la promozione a Consigliere di seconda classe. La promozione successiva, a Consigliere di prima classe, avverrà rapidamente sotto la RSI in data 27 luglio 1944: ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, elenco delle residenze avute dal funzionario.

³⁶ Teodoro Sala, *Fascismo e Balcani. L'occupazione della Jugoslavia*, in *Storia della società italiana*, 22, *La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983. pp. 413-448; Tone Ferenc, *Gli italiani in Slovenia 1941-1943*, in Bruna Micheletti-Pier Paolo Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, in "Annali della Fondazione Luigi Micheletti", 5 (1990-91), pp. 155-170. Una recente rassegna di studi in Raoul Pupo, *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in "Italia contemporanea", 2006, 243, pp. 181-211.

³⁷ Cfr. Tone Ferenc (a cura di), "*Si ammazza troppo poco*". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto per la storia moderna, Lubiana 1999, pp. 16-22 e *passim*. Fonti italiane sulle "atrocità di guerra" del Grazioli sono altresì indicate da Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'Armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002, p. 105 (nella nota 26 le fonti e la citazione). L'incipite posizione del Grazioli ai fini della carriera prefettizia è esplicitata da A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*.

³⁸ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, la DGAGP alla Commissione di I grado per l'epurazione del personale in data 18 marzo 1946. L'informazione viene ripresa anche nella missi-

va di "contestazione addebiti" predisposta dalla Commissione in data 2 aprile 1946 e non inviata al Biamonti, non risultando "il recapito preciso dello stesso".

³⁹ Teodoro Sala, *Guerra e amministrazione in Jugoslavia 1941-1943: un'ipotesi coloniale*, in B. Micheletti-P. P. Poggio (a cura di), *L'Italia in guerra 1940-1943*, cit., pp. 83-94; Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005, pp. 229-254.

⁴⁰ Tone Ferenc, *Rab – Arbe – Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Istituto per la storia moderna, Lubiana 2000; Carlo Spartaco Capogreco, *Internamento e deportazione dei civili jugoslavi (1941-'43)*, in Costantino Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 83-161; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 135-152.

⁴¹ Formalmente in pianta organica alla prefettura di Mantova, Biamonti – iscritto al PFR – è collocato a disposizione della Presidenza del Consiglio (ufficio legislativo) dal 19 novembre 1943 alla Liberazione. "Dal febbraio al marzo 1944 fu a Roma, sembra a capo di un ufficio di collegamento della Presidenza, ed avrebbe inviato al Sottosegretario di Stato alcune relazioni, di cui si ignora il tono ed il contenuto": ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, appunto dell'avv. Libero Dordoni del Commissariato per il Ministero dell'Interno, delegazione di Brescia, in data 31 gennaio 1946.

⁴² Per l'azione, ricostruita nella sua valenza politica da Ernesto Brunetta, *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1946*,

Cierre-Istresco, Verona 1995, pp. 140-141, si vedano ora i retroscena messi in luce da Marco Borghi, *La dimensione politica della Resistenza trevigiana. I verbali del CLN provinciale di Treviso 14 agosto 1944-24 aprile 1945*, in Ferruccio Vendramini-Marco Borghi (a cura di), *I CLN di Belluno e Treviso nella lotta di liberazione. Atti e documenti*, Cleup, Padova 1999 (Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, "Annali", 19, 1998), pp. 209-210 tramite i relativi documenti (pp. 255 e 257).

⁴³ Su Luigi Gatti, individuato come emissario di Mussolini presso Guido Bergamo da Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato. 2. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 386-387, ma noto quale "pontiere" da un'aneddotica che risale a Carlo Silvestri, *Matteotti Mussolini e il dramma italiano*, Ruffolo, Roma 1947, p. 65, pp. 142-148 e *passim* e che è ripresa – complice la predisposizione del piano per la fuga di Mussolini in Spagna: cfr. da ultimo Giuseppe Pardini, *Milano-Barcellona, ultimo volo. I Petacci in fuga dalla RSI sotto "insegne" croate*, in "Nuova storia contemporanea", VIII (2004), 6, pp. 131-150 – pressoché da tutta la memorialistica di Salò, cfr. provvisoriamente ACS, *PNF, DN, SP, Fasc. pers. di senatori e cons. naz.*, b. 13, fasc. 413 Gatti Luigi; ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 51, fasc. 11395, Gatti Luigi (carriera prefettizia); ACS, *MI, Gabinetto, Fascicoli correnti 1944-1946*, b. 267, fasc. 25834 Gatti Dr. Luigi (epurazione e risultanze postume). Altre notizie sparse in ACS, *Archivi fascisti, Segreteria particolare del duce, Carteggio ordinario (1922-1943)*, b. 1292, fasc. 510.405 Gatti Luigi (a questa data federale di Nuoro) e b. 1762, fasc. 524.608 Gatti Luigi (a questa data sottocapo di S.M. della GIL).

⁴⁴ Cfr. Guglielmo Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Bonacci, Roma 1986, pp. 193-199. Dell'effettivo ruolo di "ambasciatore" bombac-

ciano presso le masse operaie è testimonianza dello stesso Gatti in una lettera al duce in ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 51, fasc. 11395 Gatti Luigi, ms autografo in data Maderno, 21 gennaio 1945.

⁴⁵ Sui retroscena della nomina del Gatti ad ultimo segretario particolare di Mussolini nell'aprile 1945 si diffonde Giorgio Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Omnia, Milano 1950, pp. 269-271.

⁴⁶ La presunzione *juris et de jure* in funzione del grado ricoperto è la prima previsione normativa ad essere sconsigliata dalle Corti straordinarie d'Assise: cfr. Mimmo Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006, p. 17 e *passim*.

⁴⁷ Sull'epurazione cosiddetta amministrativa, a questa data ormai "in stato preagonico", cfr. Lamberto Mercuri, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, L'Arciere, Cuneo 1988, pp. 175-183; con minori distinzioni fra azione amministrativa e azione penale è comunque pregevole la ricostruzione offerta da Romano Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999, pp. 299-340 (ma cfr. anche, a p. 232, la situazione relativa alla provincia di Mantova).

⁴⁸ Vale la pena di segnalare che per il portato del Decreto luogotenenziale 9 novembre 1945, n. 702 (cosiddetta "Legge Nenni"), l'epurazione si restringe – fatto salvo il giudicato – ai vertici dell'ordinamento statale (entro il grado VII), risultando di fatto non applicabile a chi, come il Biamonti, ricoprì gradi inferiori (cfr. Hans Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1945-1948*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 466-467). Non essendo recepitibile nell'ordinamento legittimo la promozione al grado superiore disposta dalla RSI in data 27 luglio 1944, il

Biamonti infatti mantiene anche nel capo d'imputazione la qualifica di Consigliere di seconda classe (grado VIII) che gli compete.

⁴⁹ Orgoglioso nel rivendicare la paternità della riorganizzazione della Pubblica Sicurezza, è Giuseppe Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica. Taccuino politico del '45*, prefazione di Giuseppe Saragat, Mursia, Milano 1973, pp. 33-42 a ricordare sia l'immissione dei partigiani fra gli effettivi (a seguito, peraltro, di una scrematatura degli "ausiliari" temporaneamente immessi nell'immediato dopoguerra) sia – in maniera più sfumata – il diverso grado di fedeltà istituzionale garantito dai Carabinieri. Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 113 evidenzia come alla proposta del provvedimento legislativo (febbraio 1946) l'opinione pubblica moderata accusasse il ministro di aver creato un corpo di "guardie rosse". Un ruolo non secondario nella costruzione di questo immaginario è giocato dall'ispettore generale Saverio Polito: cfr. Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell'OVRA. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 475-477. La partecipazione di elementi inquinati della Polizia ad azioni di violenza contro i fascisti negli anni della transizione è comunque documentata da Cesare Bermani, *La Volante Rossa (estate 1945-febbraio 1949)*, "Primo Maggio. Saggi e documenti per una storia di classe", 1977, 9, pp. 81-104 (cfr. ora Cesare Bermani, *Il dopoguerra e la "Volante rossa"*, in "Storia in Lombardia", 1998, 2-3, pp. 643-676). Sulla situazione dell'Arma cfr. più in generale Gianni Oliva, *Storia dei carabinieri. Dal 1814 a oggi*, Mondadori, Milano 2002, pp. 207-215.

⁵⁰ ASPd, *Gab. prefettura*, b. 635, cat. III/2, fasc. 5 Personale vario, il questione di Padova al prefetto, datt. con firma autografa prot. 012946 Gab. in data 18 dicembre 1946, oggetto: "Biamonti Giuseppe di Francesco e

di Onesti Elena nato a S. Remo il 21 marzo 1905".

⁵¹ È Massimo Storch, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Marsilio, Venezia 1998, p. 152 a documentare la proliferazione dal dopoguerra agli anni Cinquanta di "segnalazioni alla Presidenza del Consiglio da parte del Ministero degli Interni sulla presunta drammaticità della situazione 'a Mantova e in Emilia', ove una struttura militare parallela al partito comunista e coordinata da un centro direttivo 'in Jugoslavia collaterale con l'esercito di Tito' preparerebbe un intervento armato 'per sopprimere violentemente le classi medie e capitaliste'".

⁵² Si tratta di Domingo Biamonti, della moglie Maria Naselli, della figlia Annamaria e della domestica Elena Merlo: cfr. G. Pansa, *Il sangue dei vinti*, cit., pp. 150-151. Altri particolari (compreso quello del cane) sono riferiti da Roberto Gremmo, *La "Pistola silenziosa" ed i delitti politici del post-Liberazione nel Savonese*, "Storia ribelle", (2006), 19, pp. 1822-1823.

⁵³ La verifica è stata compiuta in Arturo Conti (a cura di), *Albo caduti e dispersi della Repubblica Sociale Italiana*, Fondazione della R.S.I., Bologna 2003 e, on line, tramite le pagine de "L'Arpa Birmana" del sito <http://www.italiansi.org>, nonché l'Elenco dei caduti e dispersi della RSI curato dal Gruppo di Ricerca Storica "L'altra verità" (http://www.laltraverita.it/elenco_caduti_e_dispersi.htm, aggiornamenti fino all'ottobre 2006).

⁵⁴ Traccia delle polemiche nell'intervento di Manlio Brosio in Archivio Centrale dello Stato, *Verbali del Consiglio dei ministri. Luglio 1943-maggio 1948*, VI, *Governo De Gasperi: 10 dicembre 1945-13 luglio 1946*, edizione critica a cura di Aldo G. Ricci, Presidenza del Consiglio dei

Ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 1996 (d'ora in poi PCM, *Verbali*, seguito dal numero del volume e dalla data della seduta), in data 15 febbraio 1946 e più ampiamente nell'interrogazione del consultore Tullio Benedetti in Archivio storico della Camera dei Deputati, *Archivi della transizione costituzionale, Consulta nazionale, Interrogazioni e interpellanze*, interrogazione a risposta orale al ministro dell'Interno in data 22 gennaio 1946. Con un provvedimento inedito – cui dedica una punta d'ironia Giulio Andreotti, *De (prima) Re Publica. Ricordi*, Rizzoli, Milano 1996, p. 34 – il prefetto politico del CLN fu tenuto in servizio e riconvertito in ispettore generale per la repressione della borsa nera (PCM, *Verbali*, 6, in data 6 aprile 1946).

⁵⁵ Nello stesso mese, infatti, si segnala che “In località Vo del comune di Pegognaga, ignoti lanciarono una bomba a mano contro una finestra dell’abitazione dell’agricoltore Bernini Fulgenzio, ex fascista repubblicano che rimase ferito non gravemente unitamente alla moglie”: ACS, *MI, Direzione generale Pubblica Sicurezza, Divisione affari generali* (d’ora in poi *MI, DGPS, DAG*), *cat. C2I 1944-46*, b. 32, Mantova, relazione mensile in data 8 aprile 1946.

⁵⁶ Per la biografia del funzionario cfr. A. Cifelli, *I Prefetti del Regno*, cit., *ad vocem*.

⁵⁷ G. Romita, *Dalla Monarchia alla Repubblica*, cit., p. 32. Il piccolo movimento, già all’ordine del giorno dell’ultima seduta del primo governo De Gasperi (PCM, *Verbali*, 6, 24 giugno 1946, nota 12), è temporaneamente rinviato e torna attuale nella tornata del 31 luglio 1946 (PCM, *Verbali*, 7, *sub data*), in cui si provvede al collocamento a disposizione di Francesco Quaini da Parma, di Francesco Mocchi Demartis da Pavia e di Edoardo Pallante da Mantova. A questi si sarebbe dovuto aggiungere Dino Stroppolini, che, prefetto di Belluno dal febbraio 1946, già

nel marzo successivo aveva convinto il ministro della propria incapacità: “Il Prefetto Stroppolini è stato ricevuto dal Ministro. [...] Il Ministro ha disposto che il Prefetto Stroppolini sia collocato a riposo nel prossimo movimento” (ACS, *MI, Gabinetto, Fascicoli permanenti, Prefetture e prefetti 1944-1946*, b. 13, fasc. 307/F Stroppolini Dino, appunto datt. in data 10 marzo 1946 ed aggiunte ms in data 14 marzo 1946). Il pensionamento, disposto e reso noto al funzionario all’epoca del passaggio di consegne fra Romita e De Gasperi nel nuovo gabinetto presieduto dallo statista trentino, fu revocato alcune settimane dopo adducendo un errore tecnico. Per i retroscena e l’appoggio incondizionato datogli dall’ambiente politico democristiano bellunese cfr. C. Monaco, *Compatibilmente con la situazione locale*, cit., cap. 5 par. 2 e cap. 6 par. 1.

⁵⁸ Nella relazione per il mese di luglio 1946 (ACS, *MI, DGPS, DAG, cat. C2I 1944-46*, b. 32, Mantova, relazione mensile in data 3 agosto 1946), alla voce “Condizioni della pubblica sicurezza”, si può riscontrare una perla di questo calibro: “Sono rimaste invariate, anche nel numero dei delitti di rapina che come nel decorso mese di giugno hanno subito nel numero un leggiero [sic] aumento”. Il punto di domanda e le annotazioni a lapis presenti ai margini (indubitabile l’autore: “Visto da S.E. il Capo della Polizia”) non si riferiscono, naturalmente, all’errore ortografico. Si tratta dell’ultima relazione stesa dal Pallante in qualità di prefetto di Mantova.

⁵⁹ ACS, *MI, DGPS, DAG, cat. C2 ag. 1 1944-46*, b. 5, fasc. 49, sfasc. 2, ins. 25 Mantova 1945-47 Propaganda e violenza contro Arma CC.RR.

⁶⁰ ACS, *MI, DGAGP, Fasc. pers.*, vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, appunto ms a lapis con sigla illeggibile in data 6 aprile 1946.

⁶¹ Ivi, minuta di telegramma al prefetto di Mantova in data 10 aprile 1946.

⁶² Ivi, telegramma del prefetto di Mantova Pallante al Ministero dell'Interno in data 28 aprile 1946.

⁶³ L'art. 40 del Regio Decreto 9 luglio 1939, n. 1238, concernente l'ordinamento dello stato civile prescrive che "Gli atti di nascita, di matrimonio e di morte sono formati nel comune in cui tali fatti accadono". L'atto di morte, però, viene annotato (art. 89) in calce all'atto di nascita. Noti quindi – dallo stato matricolare – la data e la località di nascita del Biamonti, sarebbe stato alquanto semplice per la prefettura ottenere il dato mancante rivolgendosi al comune di Sanremo. Il prefetto, invece, preferisce "ordinare" al questore le indagini del caso (limitandole, apparentemente, al "fare conosce-

re il Comune nel quale è avvenuta l'uccisione"), senza dargli tuttavia – come si evince dalla missiva – quei semplici elementi anagrafici già in possesso dell'ufficio.

⁶⁴ Elena Onesti ved. Biamonti, infatti, rivolge documentata istanza al ministero (senza data, ma allegata a missiva dell'Alto Commissariato dell'Alimentazione che in data 4 giugno 1946 se ne rende tramite) perché le siano concessi, per reversibilità, gli stipendi non percepiti dal figlio Giuseppe per il periodo che va dalla Liberazione alla sua morte. La richiesta – a quanto pare – non viene accolta, atteso che "il figlio, dopo la liberazione, si venne a trovare nella [seguinte] posizione giuridica: in condizioni di assenza arbitraria" (ACS, MI, DGAGP, Fasc. pers., vers. 1952 ris., b. 44bis, fasc. 8590 Biamonti dr. Giuseppe, il prefetto di Mantova Pallante alla DGAGP in data 7 agosto 1946).

STORICI IN REGIONE

C'era una volta la storia locale. Alcune pagine del diario di Camillo Pavan (1982-1986)

a cura di Alessandro Casellato

Vent'anni dopo. Com'era capitato ai Tre moschettieri, anche "Venetica" ritrova a una generazione di distanza alcuni dei suoi personaggi delle origini. Camillo Pavan vi era stato cooptato nel 1986, attraverso una Nota a margine di Livio Vanzetto che ne aveva recensito e discusso l'opera prima, Drio el Sil'. Era la stagione della storia locale e degli intellettuali di paese, ovvero della prima leva di giovani acculturati e politicamente motivati che l'università di massa e il 68 avevano disseminato nelle campagne venete. Rappresentavano all'epoca una presenza inquietante: un tempo li si sarebbe definiti "spostati", sospesi com'erano tra integrazione e rivolta.

Perciò aver trovato nella Biblioteca comunale di Treviso il diario che Camillo Pavan scrisse quando la storia locale era – dentro e fuori di lui – allo stato nascente è stata una piacevole sorpresa. La sua lettura ha fatto recuperare sensazioni, pensieri e motivazioni che in parte giacevano semisepolte nella memoria. Ne proponiamo alcune pagine, selezionate all'interno di un testo che ne contiene cinque volte tanto, con un'avvertenza: se gli storici locali si sentivano ai margini della storiografia ufficiale, Camillo Pavan rappresenta il margine dei margini. Non certo dal punto di vista delle competenze e dei risultati raggiunti, ma dal punto di vista sociologico ed esistenziale. Più di altri in lui è presente un orgoglioso individualismo, un bisogno di indipendenza che è quasi fisico. Ma che è anche un tratto politico. Se ne intuirà qualche risvolto, inestricabilmente pubblico e privato, nelle pagine che seguono. E già il titolo che l'autore ha dato loro – Scrivere o lavorare? Aritmie, tachicardie, fibrillazioni (Diario 1982-86) – è abbastanza rivelatore.

Ancor di più si potrebbe sapere leggendo gli altri testi che lo stesso autore ha deposti-

tato presso la biblioteca della sua città, a costituire un piccolo archivio personale che non è, però, documento solo di una traiettoria individuale. Per quanto periferica, infatti, l'egostoria di Camillo Pavan coincide largamente con quella del "movimento". C'è una preistoria, che per il nostro coincide con i sette anni (1956-1962) passati in seminario a verificare una presunta vocazione – rievocati in un frammento autobiografico dal titolo I pericoli della carne – e con quelli (1962-1982) della navigazione procellosa attraverso le scuole, i lavori, il 68 e la militanza politica nei gruppi anarchici. C'è poi la fase della scoperta e dell'innamoramento per la ricerca – di cui s'è già detto e di cui ritroveremo un estratto – alla quale segue quella del consolidamento, del benessere, persino del profitto. Sono gli anni in cui, dopo essersi improvvisato storico, Pavan si inventa editore e venditore dei propri libri. Gira le sagre e le piazze con il suo banchetto, salta tutte le mediazioni per raggiungere il pubblico, mette via i soldi che gli servono a pagarsi la casa, e intanto confeziona prodotti accattivanti, come un recuperante di storie vecchie racimolate non più solo nei pubblici archivi, ma nei depositi della memoria collettiva, dalla viva voce dei testimoni, e negli archivi domestici che gli vengono aperti. Con i libri sul Sile e sul radicchio mette a frutto un sapere che gli deriva dalla propria storia personale, dalla mai interrotta frequentazione attiva dei campi, dalla famiglia di contadini "da sempre" in riva al fiume, dal fascino che esercitano su di lui i barcarì, col loro nomadismo circolare di gente in perenne movimento e pur sempre a casa propria².

Poi, negli anni novanta, si avventura in un territorio vasto e già molto battuto, quello degli studi sulla Grande Guerra, nel quale però riesce a ritagliarsi un angolo che gli è congeniale, dando un contributo non solo di divulgazione, ma anche di innovazione: intraprende una ricerca di lungo corso sui civili profughi e sui soldati prigionieri dopo Caporetto, condotta soprattutto attraverso le scritture popolari e le ormai rare testimonianze orali, che partorisce quattro libri in dieci anni³ e, in parallelo, un secondo "diario di bordo" il cui titolo, scritto per ultimo, non potrà che essere La guerra è finita. Le mie battaglie fra Caporetto e Piave. Diario (agosto 1993-marzo 2005). E in più, come corollario, la raccolta della Corrispondenza con lettori, collaboratori e possibili finanziatori dal 1996 al 2001. Siamo così all'ultima fase, quella discendente, del disincanto, della stanchezza, dello smamoramento. Neppure gli attestati di stima, gli incoraggiamenti e gli inviti a non abbandonare riescono a fargli cambiare idea.

Come Cincinnato dopo la guerra – una brutta bestia anche a studiarla, scrive

Camillo a metà del viaggio: comincia piccola piccola e poi cresce a dismisura fino a fagocitarti – Pavan torna sul suo campo, negli 834 metri quadri di terra che gli aveva lasciato il padre e da cui era partito venticinque anni prima. E lì l'ho trovato, ai primi di agosto, quando gli ho chiesto di poter pubblicare alcuni brani del diario, che riporto qui sotto esattamente come si trova nell'originale, segnalando solo i tagli con tre puntini tra parentesi quadre.

(a. c.)

5 aprile 1982, ore 23, TV

Ho 35 anni. Questa vita non può continuare così. Non ho combinato nulla finora. Domani parto, me ne vado! ... già, quante volte l'ho detto...

Anche stavolta, appena pensato, appena autoassicuratosi che devo partire, mi sono accorto che:

- il 15 aprile ho la firma decisiva per il testamento
- ho ancora 2 mesi di scuola, se non ci vado, come mi giustifico?

Anche stasera, motivi per NON partire ce ne sono molti, moltissimi.

[...]

21 giugno 1982, ore 15

UNA MERCEDES CELESTE

E sì! Anch'io in realtà sogno queste cose! Una Mercedes imponente con sedili soffici ma grossi, avvolgenti, motore dalla rumorosa forza appena soffocata. Celeste ovviamente.

Era stamattina, verso la fine di un sonno dall'inizio difficoltoso, (solito braccio sinistro dal peso difforme, strano).

Alla Chiesa di S. Angelo Vecchio era festa. Forse era domenica, mattina, sole forte, verde attorno; la messa ultima della domenica, quella a cui partecipano gli uomini, i lavoratori. Una settimana di lavoro passata, sabato notte riposo (e amore) domenica mattina sveglia con comodo, bagno e... messa ultima. Vestiti a festa per farsi vedere e vedere.

C'ero anch'io. Erano anni che non ci andavo. Ma lì ci ero "nato", ci ero cresciuto fino ai 20 anni.

Sapevo quindi di essere al centro dell'attenzione.

Per arrivare alla Chiesa c'è una strada breve, dritta con 2 filari di alberi: saranno cento metri o poco più.

Mi presento all'inizio della stradina seduto comodo sulla mia Mercedes celeste. Procedo lentamente. Già immagino gli occhi dei parroccchiani, degli uomini presenti sul sagrato, dei giovani, dei ragazzini che giocano. È una macchina nuova, mai vista in quella chiesa. Ci son tante 127, 124, 131, 138, opel e ford excort. Ma una Mercedes, di chi sarà(?)

Il tratto è breve. Non più di 100 metri. Ma intensi, me li godo tutti. Procedo lentamente.

A mano a mano che mi avvicino pregusto lo stupore, la sorpresa di tutti.

"Ma chi? Camiò?" [Ma chi, Camillo?]

"Sì el fiol de Piero Paan" [Sì, il figlio di Piero Pavan]

"Queo che ndava prete, che ga studià" [Quello che andava prete, che ha studiato]

"Sì queo che no ga combinà mai gnente" [Sì, quello che non ha combinato mai niente]

"Ah sì, xe ani che no se o vede più in Ciesa" [Ah sì, sono anni che non lo si vede più in Chiesa]

"Ma nol iera comunista?" [Ma non era comunista?]

"Sì, ma in ultima qua el se ga un po' chietà" [Sì, ma ultimamente, qua, si è un po' calmato]

"Macché, nol se ga mia sposà in Ciesa... e po nol ga gnanca batesà el fiol".
[Macché, non si è mica sposato in Chiesa... e poi non ha neanche battezzato il figlio]

Intanto ero arrivato sul sagrato e con manovra ampia mi ero predisposto a par-cheggiare. Ma non spensi la macchina. Me ne stavo là seduto con sorriso di comprensione e superiorità, bello, giovane, forte e ovviamente con maglietta celeste che ben s'intonava col colore della Mercedes.

Poi suonò l'"ultimo" e tutti se ne andarono in Chiesa. Tranne me.

Rimasi da solo, sempre seduto in macchina, a contemplare lo spiazzo verde del sagrato, vuoto, a godermi per altri brevi attimi lo stupore suscitato.

Poi la ragione prese il sopravvento. Ma come? Cosa avevo combinato! Proprio io che fatico ad arrivare alla fine del mese. Che nell'anno precedente ero riuscito

appena a “metter via” 2 milioni. Io che non avevo ancora una casa, che non possedevo niente al di fuori dei miseri 800 m. lasciatimi dal padre e in cui anziché costruirmi una villetta avevo piantato una tenda.

No, non era possibile. Cosa avevo fatto mai! Ero pazzo? E la Laura cosa avrebbe detto la Laura. Come mi sarei giustificato?

Mi presero i sensi di colpa; cercai affannosamente delle scappatoie. Feci e rifeci in brevi attimi centinaia di conti diversi. Ma malgrado risparmi, piccoli prestiti Enpas ed altrettanto piccoli investimenti, vendite di cren e di radicchietto i conti non tornavano.

E il senso di colpa diventava angoscia. Ormai la Mercedes ce l'avevo, e bisognava pagarla. I parrocchiani erano in chiesa e malgrado la bella macchina per loro ero perso.

Il sagrato era vuoto. Io ero solo. A casa c'era la Laura che mi aspettava. Come avrei fatto a presentarmi?

Una bianca luce. Con forza sempre maggiore iniziò a penetrare nella stanza. D'improvviso una staffilata, un raggio di sole superò la barriera delle imposte e mi colpì negli occhi. Mi svegliai. E grande fu il senso di liberazione ad accorgermi che accanto a me dormiva la Laura.

E che tutto era un sogno.

Alle sei del mattino del primo giorno d'estate.

2 settembre 1982, ore 22,30

Perché mi ostino a lavorare i miei 834 mq. di terra? Cosa mi tiene così attaccato ad essi? Cosa mi porta lungo le siepi vicine a casa mia (la vecchia casa mia) a cercare more, a pungermi e scarnificarmi le mani per riempire pochi cestini di frutti di rovo?

La terra mi dà sicurezza, raccogliere i suoi frutti mi riempie di soddisfazione, di calma; mi sento bravo. Dal 16 agosto ad oggi ho guadagnato 80 mila lire circa, soprattutto di more... Sono bravo, eh! Ma ne vale la pena?

Dovevo girare il mondo, fare il giornalista (famoso), essere “diverso” dagli altri ... (fin da piccolo = in seminario dai preti)... ora invece sono qui, a raccogliere more, a levar erba ai radicchi, a cercare di far produrre le rovi.

1 febbraio 1983

Stasera sono (siamo: io Laura e Libero) andato a mangiare a casa mia, la vecchia casa mia.

Avevano ammazzato il maiale (ieri), oggi avevano fatto i salami, e stasera c'era la "festa", la cena che concludeva il "rito".

Ma non è stata festa, perché non c'è stato rito.

Innanzitutto il maiale: ucciso con un colpo in testa, con apposita pistola.

Dicono che ha sofferto meno (e forse, visto che è diventato obbligatorio usare questo attrezzo, sarà vero) ma mia madre e la Isetta hanno detto che si è dimenato moltissimo (dopo lo sparo). Senza urlare, ma si è dimenato.

Io non c'ero e quindi non posso parlare.

Non c'ero perché era lunedì e dovevo portare Libero a S[cuola] Materna, e poi andar io a lavorare. Non si era atteso il sabato, per poter aver maggior aiuto da ex familiari e amici, liberi da impegni di lavoro.

Ho fatto solo una rapida puntatina verso le 9 e mezza.

Ormai era tutto fatto.

Non c'erano bambini nascosti dietro la finestra (pronti a guardare ma pronti anche a nascondersi, per la paura). Non c'era il cortile pieno di movimento e animazione. Non c'era neppure il maiale nel cortile, perché dopo un anno d'interruzione (l'anno scorso non c'erano maiali) Geremia [mio fratello] ha pensato d'inaugurare [per appendere e squartare il maiale] i travi dell'ex barco (ora ristrutturato in cemento) dietro la casa.

Solo tre persone (el poseèr – tale Gigi Bettiol da S. Trovaso – Guido e la Carmèa)

Non c'era più Vittorio Artuso, con la sua mole, con la sua calma e sicurezza, con la sua pacata filosofia. Non c'era mio padre. Mia madre era davanti casa, amareggiata.

La Elisa in cucina.

Il cane legato.

I bambini a scuola.

Da soli, Bettiol, Guido [marito di mia sorella Carmela] e la Carmela lavoravano con solerzia, in silenzio.

Questo Bettiol è uomo ancora giovane, lavoratore, e bravo nel suo lavoro. Sa usare bene la pistola del colpo mortale, la mazza e i coltelli per squartare la bestia.

Ma gli manca qualcosa: non ci conosce da quando siamo nati. Non ha trascorso assieme ai vecchi della famiglia le lunghe stagioni della povertà, il tormentato periodo della crisi della famiglia patriarcale nel dopoguerra, il prorompere di macchine, televisori e nuovi valori.

È un professionista (7 mila lire l'ora) serio, bravo, preparato. Lavora molto, parla poco. Non confronto il maiale di quest'anno con altri di tanti anni fa.

Ha attrezzatura moderna, più produttiva. Non più lo spago manovrato con i denti per lasciar libere le due mani, ma una retina di plastica per tener fermi i salami, le soppresse e i vari insaccati.

Non più tritacarne a mano, ma elettrica.

E così a 1/2 giorno, o poco più, tutto era terminato.

I salami al loro posto. El porseèr a casa. Guido, Carmela, Geremia nei campi a "cavar raici". Le altre donne in stalla a "curar raici".

Non c'era tempo, né motivo di far festa.

Il maiale ammazzato con la stessa noncuranza con cui si ammazzano, due-tre volte l'anno, le mucche da mettere in congelatore.

E alla sera, quando sono arrivato, non più la grande cena attesa tutto l'anno (come quella della trebbiatura del frumento) con risotto, braciocchie di maiale, polenta fumante, frutta secca, vin brulé bruciato nel fuoco.

Ma una cena frugale, come tante altre, con il tempo della conversazione conteso alle ultime notizie date da Bernacca sulla situazione meteorologica.

3 marzo 1983, ore 23,15

Sono appena tornato da Venezia dove, dopo aver lavorato, sono andato alla Querini (Biblioteca) che tiene aperto fino a tardi.

Sto preparandomi a scrivere la storia del mio paese!

Sono due mesi che ci son perso dentro. Non ho altro per la testa. Ogni momento libero lo dedico ad essa.

Due anni fa erano le monete.

L'anno scorso l'orto.

Quest'anno la storia e devo dire che mi sento coinvolto più di tutti gli altri anni.

È qualcosa che mi ha preso completamente.

Ci ho già fatto il titolo "Vivere a S. Angelo – Ieri e oggi". La dedica, ovviamente "a

mio padre, vissuto e morto, lavorando questa terra”. La divisione in tre parti: Storia – Agricoltura – Contemporanea. Il finale citando D. Milani (come ai figli dei contadini sia preclusa l’istruzione universitaria...).

Il lavoro non mi pesa. La ricerca d’archivio, pur faticosa, è ricca d’emozioni. Anche per quest’anno il pensiero della morte è allontanato!

17 marzo 1983, ore 7,30

Come (non) previsto mi è arrivata (piombata addosso) la crisi.

La creazione della mia monumentale (!) opera su S. Angelo mi appare contemporaneamente sempre più difficile e sempre più inutile.

Difficile perché fare un excursus con basi scientifiche (storiche) dalla notte dei tempi ad oggi è veramente improbo, richiede la

– lettura di un numero enorme di testi

– la consultazione di un numero ancor più “enorme” di fonti

– e soprattutto un carattere metodico e un’impostazione metodologica che non ho.

Inutile perché alla fine cosa avrò fatto mai?

– una storia di paese, una delle centinaia di storie del proprio “borgo natio” che nessuno legge e che vanno a riempire gli scaffali della Cassa di Risparmio TV (che ne patrocina la pubblicazione per poi regalarli alle parrocchie e gruppi vari che organizzano “pesche di beneficenza”)

– una delle tante storie che rispecchiano così bene la frustrazione dei loro autori... che si fanno fare la presentazione del loro parroco o di qualche notevole locale, spacciandosi per “studiosi di cultura popolare” “cultori di storia locale”, ovviamente “innamorati del proprio paese”...

Proprio ieri ho fatto il viaggio di andata a Venezia seduto mio malgrado (cerco sempre infatti di evitare in tutti i modi i vari conoscenti di vecchia o recente data) vicino a (...), il quale è sempre più pomposamente convinto del proprio ruolo di bravo giornalista (...). Ad un certo punto mi fa “Potevi restare al Gazzettino” che tanto adesso sta per passare alle sinistre! Era chiaramente solo una battuta, ma è servita a rivangare una ferita non ancora rimarginata.

Quella primavera del 1970!

Quegli stramaledetti studenti! Quel qualcosa di nuovo che finalmente si respirava anche nell’aria stantia di Treviso.

Quella mia voglia maledetta di buttarmi nel nuovo.

Quella mia educazione manichea, o tutto o niente.

Nessun compromesso: infatti chiudo col Gazzettino, con il mio grande amore: il giornalismo.

Un lavoro iniziato per caso ma che si rivelava ogni giorno più adatto al mio carattere, alla mia curiosità, alla mia voglia di essere presente.

Un lavoro che finalmente mi valorizzava, ma un lavoro necessariamente di parte: dalla parte di chi ti paga.

Era un periodo di scelte, nette, in un certo senso tragiche, e non sono stato certo l'unico a trovarsi nella condizione di scegliere.

Diciamo che non ho scelto di "vedere le cose con l'occhio al massimo del centro sinistra" come diceva M., il capo servizio.

Per due tre giorni sono rimasto come inebetito, dopo la mia decisione di non scrivere. Ma come: La macchina da scrivere, la carta bianca, le tue cronache. Finito tutto. E adesso?

Fu così che mi ritrovai "alla Meridiana" hotel di Mogliano, a fare i letti. E in pochi giorni mi accorsi che si poteva vivere anche senza scrivere.

Ma le cose non erano così semplici, ovviamente...

E il valium era in agguato.

27 marzo 1983

Sto continuando con fasi alterne – ho appena finito di "ricostruire"... il pomeriggio di oggi passato a fare interviste (oral history) – la ricerca su S. Angelo, in vista di una storia del paese.

Stamattina mi sono finalmente deciso di parlare con Angelo Amadio [dirigente della Pro Loco di Sant'Angelo e in seguito presidente del Quartiere, nonché mio cugino] al quale ho esposto il mio progetto. Mi è sembrato sostanzialmente perplesso: da una parte gli interessa, chiaramente; dall'altra lo spaventa l'enorme cifra prevista per il finanziamento, ma soprattutto, ho avuto la sensazione, lo preoccupa o quanto meno non lo convince l'impostazione che sto dando alla storia (storia di gente comune, ovvero la nostra storia). Comunque ha detto che avvertirà gli altri della Pro Loco e, dopo Pasqua, mi chiameranno ad una riunione. Quello che però mi ha fatto letteralmente cascare le braccia – più che arrabbiare

– è stato il fatto che tre anni fa, quando c'è stato il passaggio delle consegne tra il vecchio e il nuovo parroco, è stato praticamente distrutto quasi del tutto l'archivio personale del vecchio parroco (almeno spero soltanto il suo personale e non anche quello della parrocchia): sono stati riempiti sacchi su sacchi da portare al macero e solo qualche pezzo è stato scelto da qualcuno dei ragazzi della Pro Loco che ha partecipato alla operazione. Il pezzo che aveva Angelo consisteva in una raccolta di fotografie – anzi cartoline – d'epoca, fra cui alcuni militari, la visita del Re d'Italia a Treviso (foto di Lui in carrozza davanti alla porta di SS XL), una foto di Mussolini.

Il problema più grave è che comunque mi sono ormai pubblicamente “dichiarato” di fronte al paese. Oramai non posso più tornare indietro.

La cosa mi spaventa perché il lavoro è enorme, ma mi spaventa soprattutto perché la visione della realtà che ho è troppo diversa dalla loro, almeno penso. Quindi questa diversità temo si faccia sentire, per quanto le origini siano le stesse, per quanto per molti anni abbia lavorato la terra come loro, ecc.

Come l'accetteranno?

Miei lettori non saranno (né mi interessa averli) professionisti della Storia ma saranno o vorrei che fossero loro, i contadini, quegli stessi che per secoli hanno subito soprusi, fame e miseria, ma anche quegli stessi che non tanto velatamente fanno capire la loro disapprovazione nei confronti dei fittavoli Pozzobon che nel 23 si sono ribellati a Richetti e ai fascisti “invece di comprare la terra” che era stata messa in vendita.

[“I fatti di Sant'Angelo”, uno degli ultimi episodi della lunga stagione delle lotte contadine del primo dopoguerra, ebbero grande eco nella stampa locale, prima della sua definitiva normalizzazione ad opera del fascismo.

In breve: all'inizio di luglio del 1923 un paio di famiglie di contadini-emigranti provenienti da Sarmede, dove avevano venduto le loro piccole proprietà in collina, giunsero a Sant'Angelo per entrare in possesso di una “campagna” di diversi ettari, comprata da un certo Richetti che fino ad allora l'aveva fatta lavorare con contratto d'affitto.

Arrivati nella nuova proprietà, i contadini di Sarmede trovarono i vecchi fittavoli per nulla intenzionati ad abbandonare la “loro” terra.

A garantire l'ingresso dei nuovi proprietari intervennero i carabinieri, cui diedero man forte un gruppo di fascisti locali. Inevitabili gli scontri, con feriti, arresti, processo e varie condanne.

Inevitabile anche – nei contadini di Sant'Angelo – la contrapposizione fra “piccoli proprietari” che sostanzialmente davano ragione ai nuovi venuti e “fittavoli” o “braccianti” che invece stavano dalla parte di chi aveva perso la terra].

Come andrà a finire?

(sono troppo stanco per continuare a pensarci)

Ma poi ci penso a questi contadini: e mi fanno un misto di tenerezza e di pena (so che questa è una cosa che “non si deve” provare). Penso a Ferruccio Reato, con la sua faccia orientale, con il suo fisico piccolino, mingherlino, ossuto. Sì, è vero, dà torto ai Pozzobon [i fittavoli] “che non hanno saputo comprare la terra” (ed è fuori discussione che pensa che è colpa loro, che non avevano voglia di lavorare, “che volevano esser paroni lori”...). Ma poi lo vedo nella stanzetta di cucina, solo con la moglie, accanto alla cucina economica, in una casa ormai troppo grande per loro 2, completamente emarginati da figli e nipoti (proprio adesso che hanno terra propria e quell'età che ai loro tempi permetteva di essere i capi, i “paroni de casa”). Soli in un'epoca che non ha tempo per i vecchi, in una campagna che ha visto sconvolti in pochi decenni equilibri che duravano da millenni e allora c'è un bel dire, c'è un bel fare politica e ideologia, c'è un bel ricordare che sono il sostegno di preti DC e arnesi del genere, ma io li sento inequivocabilmente dalla mia parte.

[...]

9 aprile 1983, ore 23,30

Oggi ho partecipato ad una manifestazione. Era parecchio tempo che non ci andavo più, diciamo dal 1977.

Quella di oggi era una manifestazione per la Pace.

La gioia che ho provato all'arrivo, tutte quelle bandiere, quei volti giovani e sorridenti (saranno luoghi comuni! ma...). E poi la gente, incredibilmente tanta.

Ma soprattutto l'assenza di tensione. La polizia (non c'era). Il pericolo di galera (non c'era).

Era uno stare insieme per un obiettivo bello, giusto, cui nessuno poteva andar contro.

Avevo la sensazione di star dalla parte giusta, e, soprattutto, insieme agli altri, a tanti, tanti altri.

E finalmente tanti bambini, cani, donne e uomini di una certa età assieme a giovani e ragazzi.

E poi colori, inventiva, slogan non truci. E la primavera.

Anche a Peschiera, nel 1973, c'era una manifestazione anti-militarista! Ma il clima quanto era diverso! E poi la polizia armata fino ai denti, e tanta. E le stradine attorno al carcere, strette. Tutte chiuse da PS e CC. Gli slogan nostri, i segnali lanciati dalle sbarre dai prigionieri. Il discorso meraviglioso di Pannella, ma lo sconforto di quando lui non c'era (ricordo l'intervento di Venza – anarchico – sulla necessità di autogestirsi anche senza capi).

Ma soprattutto la tensione, tanta, e la paura delle botte, della galera, la consapevolezza di star facendo qualcosa di giusto unita (mista) alla necessità (al dovere) di farla.

E poi allora ero solo, non avevo né Laura, né Libero, né Palla... e neppure stavo interessandomi alla storia del mio paese.

[...]

Giovedì 19 settembre 1985, ore 11,10, Sala studio AST [Archivio di Stato Treviso]

Che fatica andare avanti! Anche fisica: ho una fossetta sul dito indice e un callo fra ultima e penultima falange a forza di trascrivere i verbali della Fraglia dei Burchieri del Traghetto di Treviso (nel 1700)!

Ma serviranno a qualcosa tutti questi foglietti trascritti? Riuscirò a mettere ordine e a trovare il bandolo della matassa fra tutti questi "traghetti": TV, VE... (varie corporazioni). Boh!

Come è lontano quel mattino del 1° maggio! Così caldo e luminoso, con splendido sole, cielo terso, vegetazione in piena esplosione di verde. Boccazzi che inizia il discorso e io che non credo alle mie orecchie (un simile suggello al mio lavoro non me lo sarei mai aspettato) e poi Rossetto, che la mette sul personale (e io che fatico a trattenere le lacrime... Laura non ci riesce per niente).

La gente che applaude, tutti che vengono a stringermi la mano e a congratularsi; la telev. Antenna 3... Libero orgoglioso.

In quel momento tutta la fatica per il libro fu dimenticata. Ma in realtà pur facendo fatica non (mi sembra) avevo mai provato un senso di impotenza, la voglia di mandare tutto in mona come adesso. In fin dei conti la ricerca di DRIO el SIL mi coinvolgeva direttamente. Erano i miei antenati, era la mia storia.

Adesso invece no. O meglio sì, il Sile è pur sempre il mio fiume. Ma quello che sto portando avanti è un lavoro da professionisti (!) mi interessa di trasporti sul Sile, fra Treviso e Venezia, tutte cose che nulla hanno a che vedere con i miei antenati e con la mia storia.

La ricerca che ho iniziato e che faticosamente porto avanti è per me un lavoro. Sì, anche interessante, ma a differenza dei comuni lavori ha almeno due grossi handicaps: 1) Non è pagato (almeno per ora, anche se in prospettiva penso di guadagnarci qualcosa). 2) Non mi è stato commissionato da nessuno, non ho nessuno che mi sta alle spalle, che mi incoraggia, che bene o male aspetta il mio lavoro.

Sono solo, ed ho di fronte un mare di dati da rintracciare e sistemare.

La depressione è alta. Desidero solo mangiare e bere (e non potrei...) (...)

5 ottobre 1985, ore 9,30

Giro a vuoto. Nell'incertezza più totale, nell'incapacità di decidermi a fare qualcosa. Mangio, bevo (...) la pancia s'ingrossa sempre di più. Ho già raggiunto e ahimè superato i 90 kg. che dovevano essere il limite massimo (poi avrei dovuto iniziare la dieta, ma non ci riesco) e per consolarmi mangio, e bevo. Le bottiglie di cabernet si riducono e si svuotano con incredibile velocità, ma anche quelle di Tocai!

Mangio e bevo, e dentro il petto, su su fin verso la gola mi sento qualcosa che mi stringe, quasi mi soffoca. Respiro a fatica – se ci penso – (in questi giorni di umidità 100%, di siccità, di caldo afoso tipo estate).

È il complesso di colpa (il tempo passa e non faccio nulla, proprio ora che sono in pensione e potrei far tanto, e dovevo far tanto).

Ma è anche il complesso di inferiorità (rispetto ad altri che alla mia età hanno già fatto – prodotto, scritto – tanto).

E poi io in fin dei conti che cosa mai ho scritto fin d'ora: un libriccino, un pacco di fotocopie tenute insieme con un po' di scotch bianco.

Qualcosa che dopo il breve boom della presentazione (grazie a Tino Giacomini ed Antenna 3) è passato del tutto inosservato.

Chi lo legge? Nessuno (e anche se qualcuno volesse farlo non lo potrebbe: non ci sono copie in circolazione. Chi lo cita, fra gli studiosi? Nessuno: tratta infatti di troppi argomenti. È un ibrido, superficiale, né carne né pesce.

Che fare?

Le giornate mi scappano di mano senza che riesca a prendere una decisione.

Mi alzo alle 7 (poco prima o poco dopo Laura). Mangio la prima colazione: latte con Ecco (orzo + malto) senza zucchero, l'unica roba ancora naturale, residuo del periodo – giugno – in cui facevo la dieta.

Ma ahimè, rovino anche questa prima, naturale, colazione intingendovi con voluttà uno svariato numero di biscotti (inizialmente era müsli, per la verità “Crusli” della Quaker, già zuccherato, ma poco). Dapprima me ne permettevo tre, di numero. Poi un primo strappo e passai a 4. Il passaggio a 5 e poi 6 e ora chissà quanti, è stato breve. (...)

Dopo la colazione Laura va a scuola (sono le 7,45). Resto a casa con Libero, devo controllarlo (non è raro che si metta i calzoncini a rovescio, e il gilè sotto i calzoncini, arrabbiandosi e piangendo poi perché non riesce a chiuderli).

Finalmente Libero parte, in genere molto felice, con la sua bici americana, per andare a scuola.

Sono le 8,15.

Un po' gironzolo per la casa, pulisco un po' la tavola, metto i piatti di Libero e le tazze mie e di Laura in lavastoviglie, rifaccio il letto (di Libero), scopro un po' in cucina, faccio la cacca. Guardo l'orologio: sono le 9.

Però, che tardi! Cosa faccio ora?

Vado in salotto (“studio”). Guardo i libri: che disordine! (Come farò a metterli apposto? Come li classificherò e li schederò? Come fare per trovarli subito e non impiegare mezz'ora ogni volta che ne cerco uno?)

Mi siedo, disfatto, sul divano. Contemplo gli scaffali intasati di libri, carte, riviste, fotografie, diapositive, enciclopedie, cassette da registrare e registrate ed anche, alto là, in un angolo un vaso di fiori che Laura, diligentemente, trova anche il tempo di annaffiare.

E mentre guardo tale caos mi sento la solita stretta dallo sterno in su... come farò mai a mettere ordine?

Cominciamo, mi dico eroicamente.

Prendo qualche libro, ma ecco che dietro un mucchio scovo un volumetto che da tanto cercavo, chissà come avrà fatto a finire qui dietro. Lo apro, mi incuriosisce. Inizio a leggerlo, una pagina, due, tre. Lo rimetto giù.

Guardo l'orologio, sono le 10. Panico, o quasi. Che tardi.

Cosa preparerò da mangiare per Laura e Libero?

Mi risiedo sul divano, ma dal lato vicino alla libreria, dove proprio a portata di mano c'è tutto l'ampio reparto "Libri di cucina": una enciclopedia (La mia cucina). Una quindicina di volumetti rilegati con spirale di ferro (Yolly cucina) che non si riesce mai ad estrarre dal loro posto perché si impigliano fra loro. 2-tre volumi sulla cucina integrale e naturale (ricordo di quando vendevo prodotti naturali), 1 opera sul "Bere giusto" del Veronelli, 1 di cucina regionale veneta del Da Mosto, 1 di cucina trevigiana del Maffioli (manca quella sulla cucina di S. Angelo, che devo sempre decidermi di scrivere!)

Guardo con attenzione un paio di ricette, poi mi perdo in quel pozzo senza fine, fra preparazioni elaborate o semplici, ma tutte così facili (a vedere).

Ma per una ricetta mi mancano alcuni ingredienti, un'altra non piacerà di certo a Libero, un'altra ancora è troppo complicata.

Finisco sempre col decretare: per oggi pastasciutta e bistecca, un pomodoro per Libero, insalata per me.

Nel frattempo, alla vista di tanto ben di Dio, i succhi gastrici hanno fatto il loro effetto. Un'acquolina, una fame... Apro il frigo, ogni cosa va bene. Ma il pane con il formaggio, che bontà!

Guardo l'ora: le 11, quasi... già, è l'ora del primo bicchiere. Dopo il pane e formaggio un buon bicchiere di vino, fresco, appena tolto dal frigo, sprigiona tutto il suo profumo. Che gusto! Che profumo ti entra nel naso! Come scende giù, liscio, fresco, corroborante!

Il mondo inizia a sembrare più sopportabile e la mia condizione umana anche.

Ormai non ho più tempo di pensare a scrivere; cosa scrivere poi: sul Sile (i barcarri), su S. Angelo (strada pavana e contadini) o su di me (proprio ieri sera durate una passeggiata in città mi è venuta la strana idea – quasi decisione – di fare una mia autobiografia, romanzata).

Quale miglior aiuto in questo sforzo di scelta, ma per ora di dimenticare, di un altro buon bicchiere di vino?

Poi c'è il pane da andar a prendere, e il latte.

Inforco la bicicletta e con due bicchieri di vino devo dire che il mondo mi sembra più bello.

Ritorno, sono le 11,30.

È tempo di preparare il pranzo, senza indecisioni.

Per concentrarmi: un altro bicchiere, e lì, sul tavolo, me lo sorseggio. Sento che la testa inizia a girare... è bello ma non posso esagerare. Allora mangio un altro po' di pane e salame, e formaggio.

Preparo la tavola, tovaglia, bicchieri, posate, piatti, pane, frutta, verdura. Tutto con calma, ascoltando il primo giornale radio delle 12, poi il "Giornale del Veneto" delle 12,10 e infine il giornale radio delle 12,30.

Finito il quale arriva Libero. Lo saluto, lo ascolto un momentino, finisco di riscaldare l'acqua e metto su la pasta allo scoccare delle 13.

Altro giornale radio. Arriva Laura. Mangiamo (io finisco di mangiare... e di bere e non contento poi mi prendo un'altra buona porzione di biscotti e marmellata).

Sono le due quando mi alzo da tavola, sparecchio, preparo la lavastoviglie e barcollando mi avvio al divano, dove sprofondo in un breve ma intenso riposo.

[...]

19 ottobre 1985

L'altro ieri è caduto il Governo CRAXI, per volontà di Spadolini, ossia degli Americani, in seguito al duplice dirottamento (Nave Lauro, e aereo Egiziano da parte degli aerei Usa).

È la prima volta che mi sono trovato d'accordo con un presidente del Consiglio. Va bene la prepotenza, ma fino a un certo punto. (Per una volta anche gli Usa hanno dovuto rendersi conto di non poter spadroneggiare in ogni occasione).

Una cosa però fa paura, dell'atteggiamento americano. Cosa sarebbe successo se invece di 2 paesi "amici" i fatti di quei giorni avessero coinvolto un paese "nemico" o comunque non alleato?

È meglio non pensarci. Fa paura sapere di avere in casa un simile gendarme sempre pronto a menare le mani.

25 ottobre 1985

Anch'io, come Comisso, ad un certo punto della mia vita ho sentito la necessità di "andare a Roma" ("Io devo andare a Roma e vivere. Per vivere meglio nel mio avvenire: O Roma o morte", Urettini, pag. 8 – lettere Comisso).

Solo che a differenza di Comisso non avevo zii generali, né padri commercianti. Mi son trovato a Roma solo, senza conoscere nessuno, senza un soldo, senza un lavoro, con i valori che avevano retto la mia vita fino allora, buttati alle spalle, inesorabilmente.

E fu la nevrosi.

E il 25 ottobre 1970 mi ritrovai a dormire all'aperto sul marciapiede della palestra del Foro Italico, davanti all'ostello della Gioventù (non avevo soldi per entrarci), e che freddo!

5 novembre 1985, ore 23,15

Ho appena terminato di scrivere cinque lettere di richiesta contributi per la stampa di Drio el Sil (a Cassa Risp. – Comune TV – Regione – CCIAA [Camera di Commercio] – EPT [Ente Provinciale per il Turismo]). Ci ho messo praticamente tutta ieri e tutta oggi, ormai mi vengono "fuori per gli occhi".

Li odio, quei personaggi, che hanno in mano i cordoni della borsa e che certamente non mi sganceranno una palanca. (In realtà, sotto sotto, spero proprio di ottenere qualcosa, altrimenti non avrei resistito per tanto tempo a battere e ribattere queste lettere maledette, che proprio quando credevo fossero terminate e ben scritte mi accorgevo (o mi facevano accorgere – vedi Virginia [Ros] –) che non andavano bene per niente. Speriamo bene. (...)

Sabato 16 novembre 1985, ore 21,30

(...) Sto riprendendo in mano "Drio el Sil": deciso di ri-stamparlo, per le feste di Natale prossimo. Dopo varie indecisioni, dovute esclusivamente ai soldi, arrivata-mi finalmente la liquidazione (3.800.000 lire) ho deciso di investirla nel mio libro. Solo che per quella cifra l'unica soluzione possibile è, come per la I. edizione, la battitura con la mia Olivetti. Un lavoro quindi, ancora una volta, prettamente artigianale e che richiede un'incredibile mole di tempo (tanto più faticosa

dopo aver provato le meraviglie di una fotocompositrice).

Ma ormai sono deciso; saranno 1000 copie. Riuscirò a venderle? Ora che ci penso mi accorgo che sono veramente tante, (soprattutto dopo i rifiuti – di fatto – dei vari enti interpellati per l’acquisto di copie). (...)

Martedì 19 novembre 1985, ore 19,15, sala 7, letto C, reparto Cardiologia, Osp. Civile TV

Ho appena (da circa 45’) finito di mangiare, sto aspettando l’ora di andare a letto: scrivo seduto a fianco del letto, con il quaderno appoggiato al letto.

E ho paura.

Paura che mi ritorni la fibrillazione che mi ha portato, per la II. volta in 6 mesi in questo posto.

Ci sono ritornato domenica alle 3.

Crisi nella notte fra il sabato e la domenica, ore 1: gran battito di cuore ma, soprattutto, gran tremore, in tutte le membra, specie le gambe. Freddo, paura.

Decisamente un gran brutto paio d’ore.

Quando sono arrivato qui, e mi sono finalmente sdraiato a letto (ore 3,30 di dom. 17) sono scoppiato a piangere per la tensione. Una tensione lunga iniziata si può dire dopo il ritorno dalle ferie

* con la prospettiva della pensione

* con il “dover fare” un nuovo libro

* con il rendermi conto di quanto fossero difficili entrambe le cose

* con la paura di non farcela

Questa crisi è senz’altro conseguenza dell’estrema tensione durata quattro mesi.

Ora, se voglio continuare con fondate speranze che la fibrillazione non mi ritorni, al fine di mettermi più calmo (come di fatto non lo sono mai stato)

devo:

* accettarmi per quello che sono

* NON diventerò mai famoso

* NON farò mai “il libro”

* potrò comunque, con umiltà, [e] molta pazienza, scrivere qualcosa che mi darà soddisfazione, e quindi voglia di vivere e che inoltre sarà anche utile

* ritrovare il ritmo della vita nel lavoro del campo, lasciandomi andare al ritmo

delle stagioni, quasi identificandomi con esse

E poi lasciarsi andare in questo gran fiume che è la vita, che scorre lento ma inesorabile verso il mare aperto... la morte.

[...]

Venerdì 22 nov. 1985, ore 5,55

Da circa 20 minuti – con il rito (chissà perché proprio a quest'ora) della misurazione della temperatura – è iniziata l'ultima (spero) giornata di ospedale.

Quasi quasi ci si abitua a questa atmosfera protetta, separata dal mondo esterno da finestre con doppi vetri, dove tutto è bianco e pulito, dove giovani e belle ragazze si muovono zoccolando tra le corsie e i lunghi corridoi.

Indubbiamente ci si sente protetti, si sa che se ti succede qualcosa non potresti trovarti in un posto migliore, per superarla.

Ma fuori, come sarà fuori? Come reagirò?

22 novembre, ore 10

Ti interesserisce vedere queste donne – mogli – che vengono in ospedale a trovare i loro cari.

Ti colpisce il loro sguardo “forzatamente” sereno, (che faticosamente esprime serenità), il loro sorriso. Si può solo intravedere la battaglia che ci sta dietro. La paura che hanno dovuto vincere, i “mestieri” fatti in fretta a casa prima di partire, i figli mandati a scuola.

E poi farsi belle, mettersi un vestito che fa ben figurare, consapevoli dell'importanza della loro presenza, del loro sorriso.

Con che coraggio le chiamano il “sesso debole”. Sono eccezionali, e meravigliose.

E ti fanno avere fiducia nella vita e voglia di vivere

[...]

29 gennaio 1986, ore 7,25

Nella notte fra Giovedì e Venerdì scorso (dalle ore 0 alle ore 4 di Venerdì, per precisione) mi è ritornata la fibrillazione. E non poteva che ritornarmi. Da quando

ero stato dimesso, a Nov., quasi ogni giorno avevo minimo una, due volte, delle extra-sistoli; aumentate di numero nelle ultime settimane. Tanto che dovevo (ho dovuto) rassegnarmi, più di una volta, a prendere Valium (di sera): erano anni che non lo facevo.

Comunque, la notte della fibrillazione, sono riuscito a padroneggiarla: non sono andato in ospedale! E questo è stato molto importante, anche se mi è costato una quarantina (o 30?) di gocce di Valium. Ma forse quello che mi ha trattenuto era sapere che i medici ospedalieri erano in sciopero e quindi, se entravo, chissà quando mi facevano uscire.

Poi molto mi servì, in quelle quattro ore, pensare che ero vicino all'appuntamento con la psicologa. “Martedì devo andare... mi aspetta la psicologa...” ripetendo decine di volte questa frase, alla fine mi sono calmato. Mi sono spogliato (per quattro ore ero stato – a letto – sopra il lenzuolo ma sotto le coperte, vestito, pronto per partire per l'ospedale) e mi sono addormentato.

La crisi era passata.

Ieri sera (pomeriggio, ore 15) sono finalmente andato a Roncade: “centro socio-sanitario” dell'ULSS 10, psicologa dott.ssa P. Ero molto imbarazzato, all'inizio. Ma devo dire che lei ha fatto di tutto per mettermi a mio agio. (...) Mi fa parlare, di me, della mia vita... e, almeno all'apparenza, mi ascolta interessata. È la cosa che più mi piace, e di cui ho più bisogno.

Devo dire che dopo 45 minuti di colloquio, passati senza accorgermi, sono uscito leggero, come un tempo, dopo essermi confessato.

E ieri sera non ho avuto extrasistoli, e non ho preso Valium!

Dopo essere stato dalla psicologa sono andato anche da Davanzo a Rovare (mio ex compagno di ospedale a Maggio).

Mi ha parlato a lungo, e molto esaurientemente, del Piave (lavori, alberi, pesci, barche, poco delle zattere). Crede alle streghe e al “massariol”, e devo dire che come lo raccontava... non mi veniva da ridere. È irrazionale quanto raccontava, ma sembrava proprio vero. Allucinazioni collettive, pellagra? Troppo facile, penso. Credo che approfondirò l'argomento.

29 gennaio 1986, ore 17

Lunedì 27 ho terminato di scrivere gli articoli per la Tribuna. Il lavoro mi era stato commissionato il giorno 8 gennaio da (...), che venne a casa mia verso le 18 (io avevo appena finito di “cavar raici da Geremia”). Mi son subito messo al lavoro. Già il sabato 11 presentai i primi pezzi e poi, per due settimane: sotto a tutto spiano.

Ho prodotto bene, da professionista, penso. Mi pagheranno come un professionista? A mio giudizio un buon compenso dovrebbe essere sul milione (minimo), ma ne dubito fortemente. Come al solito non mi resta che star a vedere.

In ogni caso l'esperienza mi è stata utile sotto molteplici punti di vista:

- Mi faccio conoscere da un pubblico abbastanza vasto.
- Ho messo un po' d'ordine sui vari argomenti che in questo periodo mi avevano stuzzicato (navigazione, zattere, manomissioni del Sile).
- Ho ripreso “voglia” di lavorare.
- Mi ha dato l'idea di scrivere, quanto prima: “drio la Piave”!

Speriamo di non stancarci.

Per il momento, adesso, sto “mettendo via gli attrezzi”, come fanno i muratori: pulire la carriola, il badile, la cazzuola prima che il cemento e la malta li induriscano.

Ma che fatica. Devo mettere ordine, archiviare, schedare. Quanto costa sentirsi dire che si lavora in maniera scientifica!

5 febbraio 1986, ore 12,05 - Biblioteca Comunale Treviso

Ho appena terminato di leggere la Prefazione di Lepido Rocco al suo studio storico su Motta di Livenza.

Come mi identifico! (quasi alle lacrime) con lui.

Dalle prime righe: “Il desiderio istintivo di conoscere questi luoghi...”. Al sorgere continuo di nuove scoperte e ulteriore desiderio di approfondire (“Soddisfatta, sebbene imperfettamente, questa prima curiosità, si accrebbe in me quella di conoscere le condizioni e le vicende...”).

Alle ultime: “tu sai come io vi abbia lavorato intorno appassionatamente per

oltre nove anni, e quasi sempre di notte, logorandomi gli occhi ed anche la salute su pergamene, manoscritti e libri... “.

Per finire la firma in cui puntigliosamente precisa il luogo

Lorenzaga di Motta di Livenza - Gennaio 1897

quasi come il mio “S. Angelo sul Sile”, 1985

Con l'enorme differenza che il mio lavoro è davvero ben poca cosa in confronto al suo.

[...]

Giovedì 27 febbraio 1986, ore 6,10

[...] Non so dopo quanto iniziai il sogno; so solo che lo ricordo molto bene, cosa molto rara per me.

“Nella mia casa di campagna – chissà come avrà fatto a capitarci – c’era come ospite, invitato a pranzo da familiari e parenti della nostra “ràssa Paàna” (stirpe “dei Pavan”, come orgogliosamente ci definiamo) Fernand Braudel, il famoso storico francese che tanto ammiro e che è morto nel novembre scorso.

Braudel forse aveva con lui alcuno del suo “seguito” di intellettuali, ecc. ma le loro figure erano sfumate. In realtà solo lui era l’ospite di riguardo in casa Pavan, lui parlava e lui era il festeggiato da tutti i miei parenti (compresa mia zia analfabeta, mio fratello contadino, mia sorella, i “vecchi” della famiglia). Mia madre doveva essere appartata, come al solito, infatti non la ricordo particolarmente.

C’era aria di festa, gioiosa. Ed è molto strano per casa mia: era quasi come una volta nei giorni di sagra, quando ci si riuniva tutti nella vecchia casa (e c’ero anch’io). – Qui mi viene da piangere, e scoppio in lacrime, mentre scrivo. –

Perché nel sogno invece, a quella riunione conviviale io non partecipavo. Non so se non fossi stato invitato, o cosa altro. Sta di fatto che non c’ero. Vi arrivai dopo, per caso, come per caso mi capita a volte di passare per la mia vecchia casa. La festa stava ormai per finire. L’illustre ospite doveva partire, prendere il treno, proprio mentre io arrivavo.

A questo punto non ricordo più chi (forse uno dei vecchi parenti o forse Laura) mi sollecita: – Digli che ti interessi di storia, che anche tu hai scritto un libro. La cosa mi sembra talmente spropositata e fuori luogo che mi guardo bene dal farlo. E Fernand Braudel se ne va. Solo adesso mi accorgo che lo circonda tutto il consueto

codazzo di studiosi, veri o sedicenti tali, che non esitano certo a mettersi in mostra. Allora a questo punto interviene Laura, con decisione. – Dai, vai a prendere il tuo libro e fatti conoscere anche tu (e non lo diceva in tono cattivo, ma perché le pareva ovvio che lo facessi, visto che in fin dei conti il grande storico era stato proprio a casa mia.)

Corro a casa, nella mia casa nuova, a prendere il libro... in fretta perché il treno sta per partire. Arrivo giusto in tempo nello scompartimento di Braudel, mentre tutti stanno per sedersi. Vicino a lui c'è un posto libero. Faccio per sedermi... ma qualcuno dei suoi accompagnatori, più lesto di me, riesce a sedersi prima lui! Altri posti nello scompartimento non ce ne sono.

Me ne resto in disparte, solo, con il mio libro in mano.”

Ed è a questo punto che finisce il sogno ed inizia il senso di oppressione al petto. Sento che è fibrillazione, perché fra l'altro fatico a respirare. Ma non mi sveglio.

Ancora una volta sogno; un sogno breve ma angoscioso: “Sono in ospedale, vi ero arrivato con Laura, ma ora lei non c'è più. Sono solo. Sto male. Il cuore batte parossisticamente; mi manca il respiro. Cammino in un lungo corridoio più simile ad una stretta strada sterrata (con ghiaia per terra) che a un corridoio d'ospedale.

Ad un incrocio di questa strada-corridoio vedo il mio omonimo Pavan (Vittorino, l'avvocato, presidente dell'ospedale, che conversa seduto con altri, forse medici, forse politici). Mi sento un po' meglio. Vorrei rivolgergli la parola, ma dalla bocca non mi esce niente. Continuo a camminare angosciato lungo un altro corridoio. – Ma guarda te, mi dico, morire in ospedale senza che nessuno se ne accorga che sto male ed intervenga, è il colmo! Arrivo ad un altro crocevia (sempre dentro l'ospedale) e mi sento mancare. Cadere a terra. Morire.”

Mi sveglio: È la fibrillazione. Maledizione! A quest'ora (L'orologio della radiosveglia segna le 5,10).

[...]

27 settembre 1986, messa per la contessa Teotochi, invito

Mi ha invitato il rag. Bruno Termite della Provincia. “Altrimenti ti cancello dalla lista!” (degli aspiranti al contributo), mi ha detto. Robe da matti... quasi quasi lo fa davvero...

MA NON HANNO UN PO' DI DECENZA?

Venerdì 3 ottobre 1986, ore 22,20

Sto lavorando sodo alla III fase del libro Drio el Sil: la vendita.

E va bene; molto bene! (Inaspettatamente, anche se, sotto sotto, ci credevo, altrimenti non sarei partito per una simile avventura).

Da Venerdì scorso (26 sett.) ad oggi ho venduto poco meno di 200 copie (196) e l'incasso è passato da 2.090.360 a 4.519.110, senza contare le 100 copie prenotate dal Comune di TV e le 30 prenotate da quello di S. Donà. Ormai il libro è pagato.

Dopo solo un mese. Sono contento!

Ma quanto ho lavorato. È un mese che sto passando e ripassando per biblioteche, sagre, edicole, librerie, associazioni, ecc.

Ma il risultato migliore, quello che mi ha tirato su una costa, è venuto dalla sagra di S. Angelo (131 copie, che sono meno di quanto pensavo inizialmente l'anno scorso, con il ciclostilato... pensavo addirittura 400 x S. Angelo e altrettante x Canizzano: pazzo! ma son pur sempre abbastanza).

Ora mi aspettano le fiere di S. Luca e la sagra di Canizzano. Sulle prime ci conto poco. (Sono fuori zona, anche se, per la verità, ci sono migliaia di persone); sulla seconda invece spero di racimolare un'altra 50ina di copie vendute. Ma sarà difficile: Canizzano finora risponde poco (...) ma ho lo stesso buone speranze: sto "lavorandomi" gli "opinion makers" del paese: l'ex giornalista, il fornaio, l'ex mugnaio Granello, il benzinaio, ecc.

Sotto il tendone della sagra scoprirò se questa pubblicità e questo lavoro sotterraneo saranno stati utili. Lo spero proprio: ho il MAC INTOSH da pagare...

4 ottobre 1986

Prova computer

Purtroppo posso dedicare poco tempo all'allenamento – videoscrittura: sono troppo impegnato (a cercar di) vendere DRIO EL SIL. Dalla mattina alla sera sono in giro per la marca [trevigiana], a piazzare la mia merce. Faccio il commesso viaggiatore di me stesso. E devo dire che per il momento ho fortuna: sono riuscito a vendere 353 copie del libro, in un mese e 4 giorni (a cui devo aggiungere le 40 copie prenotate dalla biblioteca di S. Donà e le 100 del Comune di Treviso).

In poche parole il libro è ormai pagato, abbondantemente. Ora devo già pensare alla ristampa.

Fra mezz'ora ho appuntamento con il sig. Ruzza dell'ufficio attività produttive del Comune di Treviso. Forse lascia che mi metta alla Fiera. Speriamo. Poi chissà che fra le migliaia di visitatori della fiera qualcuno compri anche il mio libro. Ma è tutto da vedere. é proprio qui il bello! (...)

5 ottobre 1986, ore 18,05 - Fiere di San Luca, Treviso

Sono messo col mio tavolino, a vendere Drio el Sil, davanti alla Chiesa di Fiera, proprio sulla strada.

È appena calata la sera, dopo una giornata caldissima. Mi sono messo una maglia (giacca) di lana pesante: mi aspettano altre 4 ore di "lavoro". (...)

La lunga interminabile fila di visitatori della fiera ha preso la direzione del ritorno. La prima ondata (famiglie con bambini, in prevalenza) è finita. Fra un'oretta inizierà la II ondata, quella dei giovani.

Gli affari sono andati abbastanza bene. E, anche se passano lunghi periodi senza che nessuno si avvicini, una copia dopo l'altra, lentamente, sono riuscito a vendere, fra ieri sera e oggi (a partire dalle 10,30) ben 26 copie, che non sono poche e che, comunque, se restavo a casa non avrei certo venduto. (Cheché ne pensi il commesso di MARTON [libreria di TV] che inorridì quando glielo dissi).

5 ottobre 1986, ore 23

È bello alla sera contare i soldi guadagnati durante il giorno con le proprie forze (solo grazie al valore del libro) non per raccomandazioni, piaceri, sotterfugi, ecc.

Si prova una specie di voluttà a innalzare i diversi mucchi di foglietti colorati.

é un rito cui mi dedico ininterrottamente da ormai 3 settimane.

Fino a quando durerà?

(E nel frattempo cresce in me il disprezzo nei confronti di chi, pur di vendere 100 copie del proprio libro, striscia, va a messa, entra nei ruoli del Minculpop).

[...]

29 novembre 1986, ore 23,10

Oggi pomeriggio sono andato a lavorare da Geremia, a "cavar raici", sullo stesso

campo dove, giusto 5 anni fa è morto mio padre. (Anche allora, lì, vi erano coltivati i radicchi).

Finito con i radicchi ho aiutato Geremia in stalla a pulirla e portar fuori il letame. E mentre sistemavo il letame della carriola nella concimaia, guardando il cielo, terso, stellato, mi veniva in mente mio padre. Quanti anni aveva fatto quelle operazioni che ora stavo facendo io. Mi sono ripromesso di portare a termine finalmente questo libro su S. Angelo (la terra e i contadini) a cui penso fin dall'inizio del mio interesse per la storia.

E la dedica continua ad essere sempre quella di allora: “a mio padre, vissuto e morto lavorando questa terra”.

Note

¹ Livio Vanzetto, *Intellettuali di paese Drio el Sil e nei dintorni*, "Venetica", n. 6, luglio-dicembre 1986, pp. 152-160.

² Camillo Pavan, *Drio el Sil. Storia vita e lavoro in riva al fiume a S. Angelo e Canizzano*, Treviso, 1986; Idem, *Sile. Alla scoperta di un fiume. Immagini, storia, itinerari*, Treviso, 1989; Idem, *I paesi e la città in riva al Sile. Un secolo di storia*

del fiume in 142 cartoline, Treviso, 1991; Idem, *Raici. Storia, realtà e prospettive del radicchio rosso di Treviso*, Treviso, 1992.

³ Idem, *Grande Guerra e popolazione civile. Vol I. Caporetto. Storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, 1997; Idem, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, 2001; Idem, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Treviso, 2004; Idem, *L'ultimo anno della prima guerra. Il 1918 nel racconto dei testimoni friulani e veneti*, Treviso, 2004.

PROPOSTE DI RICERCA

Le “battarelle” nel Triveneto

di Marco Fincardi

Le “battarelle” nel Triveneto

Nell'autunno del 1995 a Venezia mi è capitato di seguire una strana manifestazione da Campo S. Angelo a S. Moisé, con cento o centocinquanta persone delle più diverse età, che muti portavano striscioni e cartelli dove inveivano contro un cassiere che aveva fatto sparire i loro risparmi a lui affidati in custodia, e invocavano la restituzione di quanto perso; ma molti facevano rumori ritmati battendo mestoli, coperchi e pentole. Erano i soci di una *cassa peota* della terraferma e i loro familiari. Protestando e invocando giustizia – scortati da poliziotti e carabinieri in tenuta antisommossa – si recavano al tribunale, nel giorno del processo contro la truffa di cui erano stati vittime. La manifestazione cercava di svergognare pubblicamente l'uomo che aveva tradito la fiducia amichevole riposta in lui, attraverso una ritualità tradizionale che si innestava nella protesta contro una vicenda scandalosa. Per la prima volta assistevo a una battarella in pieno giorno, dopo averla conosciuta e studiata come rito quasi sempre e caratteristicamente notturno.

Di quale tradizione si tratta

Questo modo di far rumore per protesta è un fenomeno diffuso in tutta Europa¹. Anche per il Veneto se ne possono reperire facilmente piccoli studi descrittivi. Nel 1894 sulla “Rivista delle tradizioni popolari italiane” apparve una scheda

intitolata *La batterella veneta*, dove si spiegava trattarsi di un fenomeno europeo conosciuto con un'infinità di varianti locali del nome.

L'uso nuziale che in Toscana si chiama *La scampanata de' vedovi* è pure molto in vigore nelle campagne venete. Quando si uniscono in matrimonio due persone o deformati, o di età molto avanzata, oppure molto differente, gli amici, i parenti e i compaesani, armandosi di cassette di petrolio di latta, di casseruole, e di tutto ciò che può far rumore, corrono sotto le finestre degli sposi e non li lasciano addormentare fino a che essi non hanno offerto loro da bere².

In una corrispondenza sulle usanze matrimoniali nel Bellunese, poi, Guido Bustico menzionò pure le battarelle per i vedovi e le compensazioni usuali per evitarle.

Nel Bellunese e nel Feltrino, quando uno solo dei coniugi sia vedovo, e si unisca in seconde nozze, vi è la consuetudine della *batterella* che, mi pare, può in qualche modo paragonarsi al barbaro uso di Francia del *charivari*, alla *scampanata* della Toscana [...]. Ma nel Bellunese gli sposi possono schivare questa seccatura mediante una elargizione ai poveri, oppure facendo dire una messa, o anche mandando un paio di *candelotti* alla chiesa, oppure ancora organizzando una festa di ballo per i giovinotti del paese. Il timore però della *battarella* ha fatto andare in fumo più di un matrimonio³.

Numerosi dizionari dialettali dell'area triveneta stampati negli stessi anni o nei decenni di poco successivi tennero conto di questa tipologia di manifestazioni satiriche rumorose, all'epoca ancora ben diffuse. Ne ho fatto un censimento superficiale, non tale da ridisegnare con raccolte sistematiche di notizie apparse in queste pubblicazioni le mappe dei canonici atlanti linguistici e lessicali, come auspicato da Manlio Cortellazzo⁴. Il materiale per una metodica ricerca etimologica e semiologia sui vari termini impiegati nelle varie epoche per definire una tipologia di rituali, e sui significati che gli si davano nei diversi ambienti sociali, non sembra certo mancare. Per Venezia il fenomeno viene inquadrato in modo piuttosto generico come rituale.

Batarèla, Beffeggiamento; Beffa; Scherno; Burla. *Dar la Batarèla* suonar le tabelle dietro ad alcuno; Far lima lima; Far le fiche; Dar la baia; Scorbacchiare. *Batarèla d'un matrimonio*, Scampanata, dicesi il sonare di diversi stromenti che si fa in occasione di chi vecchio passa alle seconde nozze⁵.

È sicuramente il termine prevalente nel Triveneto: *Batarèla*, *baterèla* o *batèla* risulta nel Polesine, a Vittorio Veneto e Feltre, nel Roveretano e Trentino, nella Venezia Giulia, a Dignano e a Zara⁶. Il vecchio *Vocabolario friulano* manoscritto dell'abate Jacopo Pirona riportava solo: “*Sdrondenàde*, Baccano che si fa con utensili metallici, come padelle, pentole, ecc. a dileggiare le nozze di vecchi o di vedovi. Fr. *Charivari*.” Ma nell'edizione ampiamente rimaneggiata nel XX secolo, acquisita una sensibilità etnografica, le informazioni del *Nuovo Pirona* divennero ampie e ben circostanziate rispetto alle diverse aree friulane.

Batarèle, Baia. *Dà o fà la batarèle* dar la baia, sbertare. Spesso *si fàs la batarèle*, nei paesi e nei borghi, con grida e gran sbatacchiare di vasi di latta, sotto le finestre di vedovi che si riammogliano, o di donne anziane che sposano dei giovani, ecc.

Sdrondenade, Fracasso, strepito. Vedi *Batarèle*. “Savares ch'è l'usanze in-tei vilazz, cuan che un vedul si dà une maridade, cun frissòris, çhaldírs e çhadenazz sott i balcon di fàs la sdrondenade; cussi in miezz ai fracass e a lis vilotis, lis dolcezzis d'amor son interotis.” (Pietro Zorutti, *Poesie friulane*, Udine, Vol. II, 1881). In Carnia *Samponade*. Anche *Martinade*, *Martignade* (Basso Friuli)⁷.

Pure per l'area giuliano-istriana Enrico Rosamani nel 1958 presenta una ricerca metodica sui termini in uso nelle diverse località e ne riferisce ricordi ormai di altre epoche, precedenti all'esodo postbellico.

Baterela 1) scampanata. (Trieste) “Dopo sonada l'Avemaria, compagnie de done e de òmini i andava a farghe la batarella” (ai vedovi che si erano sposati) “Ai vedovi che se sposa se usava farghe la batarela”.

Batarela (Capodistria, Pirano), scampanata “Se ghe fa la batarela ai vedovi che se sposa, pestando farsore, casse svode e mastei o strascinando per tera la cadena del fogolar”. Anche nella montagna pistoiese usa far la scampanata a chi ripiglia moglie e marito, come in Istria e nel Friuli. A Pirano l'uso è quasi morto, mai indigeno

(Pierobon). Vive però il modo “Dar a un la batarella” Metterlo in canzonella, come a Dignano “Fâghe la batarele”.

Bater le coverciure (Buie d’Istria), batarella.

Covercio, coperchio. “Co se sposava un vedovo, se ghe bateva i coverci” gli si faceva la scampanata.

Crepasia (Capodistria), scampanata.

Gnacara (Trieste, Capodistria, Pirano, Albona), *Gnàchera*, *Gnachèle*, nacchera.

(Albona) “Se ghe sona la gnàchera a un vedovo che torna a sposarse”, Gli si fa la scampanata. (Muggia) “Se ghe bati le gnàcare”. (Boe, gnàcara). Friulano *gnàcare*.

Antignana di Pisino gnàchere (voce toscana e romana di origine veneta).

Gnàcarare, fale la scampanata⁸.

Sono quindi diversi i dizionari dialettali veneti a riportare simili voci, con una frequenza decisamente vistosa, non così consueta negli omologhi di altre regioni. Persino nel recentissimo *Dizionario veneto*, in formato tascabile con copertina in plastica, compare la voce *Batarella*, che può significare “palpitazioni; tremarella; scampanata; frastuono che si fa con campanacci e simili”⁹. Dai folkloristi del XIX e XX secolo sono venute ovviamente informazioni più dettagliate e attente a classificare la varietà di rituali rumorosi, sia notturni che diurni, che possono essere ricondotti alla battarella. Nelle province e vallate alpine che allora facevano da confine tra il Regno d’Italia e l’alleato Impero austro-ungarico, la questione delle possibili e talvolta persino immaginarie differenze linguistico-culturali era guardata con attenzioni talora morbose e oggetto di meticolose classificazioni.

In età napoleonica, in Francia e Italia le ricerche promosse dall’Académie celtique registrarono diversi usi popolari che comprendevano il fare le battarelle in diverse occasioni. Per le relazioni dei funzionari e intellettuali incaricati di rispondere ai questionari dell’Académie celtique, in quelle rimaste sull’area veneta, Franco Riva ha rilevato che all’epoca era

Notissimo e pressoché comune che, in occasione di nozze tra vedovi e attempati, i ragazzi concorressero a strepitargli dietro, quandomai gli interessati non li avessero tacitati con qualche soldo. Allora la “scampanata” si chiamava *far le baccinelle* o *far bacinelle*, almeno nel Veronese; *far le batarele* nel Padovano, *sdrondenade* o *cialderade* nel Friulano, antichissima e comune ad ogni contrada. Se ne discorre ancora, e nel

volgo veneto ora si dice *bàtar i bandòti* (cioè battere tegami e simili) e la definizione ha esteso il suo servizio a tutto ciò che appare innaturale e ridicolo¹⁰.

Per la zona di Adria, le inchieste riportarono impressioni inquietanti: “Al matrimonio di due vedovi suole il popolo permettersi delle beffe, le quali spesso degenerano in manifesta violenza verso gli sposi, se sono di età avanzata”¹¹. A Legnago risultò invece l’uso decaduto di “por le baccinelle alle vedove per deriderle” in un giorno fisso del calendario, poi venne presentato come meno importante di un tempo quello di schernire i matrimoni, passato a ragazzi più giovani d’età, segno di una probabile decadenza delle tradizionali associazioni¹². Più dettagliata la descrizione per il Veronese:

Quando due vedovi si congiungono in matrimonio, avvi il costume che i putti del vicinato vanno a ripetere da essi una qualche mancia e se il negano di fare, per molte sere consecutive vanno a fare strepito dinnanzi alla loro casa, con suono di corni, di campanacci, di catene e d’altro: ciò si chiama “fare le baccinelle” e la costumanza era approvata dalli veronesi statuti¹³.

Viene documentata anche la ritualità del trattomarzo:

Nei primi giorni di marzo i giovani pubescenti muovonsi in giro per le contrade con i campanacci, vomeri vari di metallo, ed al suono di simili stromenti battuti a picchio di martella od altro, vanno cantando una rozza canzone con cui maritano in loro pensiero or l’una or l’altra delle nubili figlie che più loro cade in acconcio¹⁴.

Infine, per il dipartimento del Passariano (Friuli) quella della barriera: “In qualche luogo del Cantone di Gemona vi è il condannabile costume di pretendere che, dovendo la sposa uscire da una Comune per accasarsi nell’altra dov’è domiciliato lo sposo, questi debba pagare qualche cosa”¹⁵.

I folkloristi in genere tendono a registrare la continuazione più o meno vivace di queste forme espressive solo nella loro forma esteriore, senza recepire i mutamenti interni ai gruppi che ne sono protagonisti, né i mutamenti di significato che questi rituali possono avere in un contesto di rapidi e stravolgenti cambiamenti della società, seppure più lenti nelle campagne, e in particolare in monta-

gna. Se ne possono ricavare informazioni ulteriori, come il fatto che per il suo uso specifico nel deridere nozze di vecchi o vedovi, nella montagna veneta era definita anche coi termini *bater i bandoni*, *bater i cuerci*, *bater i vès*, *ciarivarì*; o che nel Cadore poteva durare una settimana; e che in Val Sugana la si faceva pure per il venticinquesimo di matrimonio¹⁶. In generale, dagli anni sessanta la maggioranza dei folkloristi concordava per la regione triveneta nel ritenere che il rumore caotico con strumenti discordanti delle battarelle fatte per derisione notturna, un tempo protratta per molte sere consecutive, era un rituale ormai desueto, raramente riscontrabile ancora:

Gli sposi maturi, o vedovi, o notoriamente “vissuti”, nella prima notte che passano in paese si attendono le *batarèle* (*bacinèle*, *batar de bandòti*) di lattine vuote da parte dei giovani buontemponi. Ma i risentimenti si placano in fretta, nella diuturna fatica dei campi. Negli strati più evoluti della popolazione, tutti questi rituali sono ancor meno che un ricordo¹⁷.

Qualche durata in più hanno avuto altri rituali meno imbarazzanti, che davano un colore pittoresco ai matrimoni, o a certi passaggi stagionali nella vita paesana, come le barriere al corteo nuziale¹⁸, veri e propri assalti alla casa degli sposi¹⁹, o – dall’Alto Adige al Po – *fare tratomarso*, o *bati-marzo* l’ultima sera di febbraio²⁰. In diversi paesi delle montagne veneto-trentine lo si riscontra tuttora.

A compiere queste barriere erano principalmente le compagnie di giovani celibi. A ereditare e rielaborare molti di questi riti delle compagnie giovanili sono state in parte le esibizioni e parate di gruppi di tiratori, poi soprattutto la festa dei coscritti chiamati alla visita della leva militare, con tutti i disordini ritualizzati e le conseguenti esibizioni di preteso orgoglio virile: argomento su cui solo timidamente sono iniziate ricerche²¹. Dalla fine del XIX secolo e poi per tutto il XX le esuberanze dei coscritti – diffuse in parte in diverse aree dell’Italia subalpina – sono state particolarmente radicate in tutto il Triveneto, con particolare intensità nella montagna, ma con presenze vistose anche in pianura. Ed è su questo dato, e in generale su quello delle trasformazioni dei tradizionali gruppi giovanili, che occorrerebbero approfondite riflessioni da parte degli storici sociali e degli antropologi.

Lunga durata di abitudini popolari, tra censure e valori in trasformazione

Nella prima metà del XVIII secolo, tra la curia pontificia e alcuni ordini religiosi missionari, innanzitutto i gesuiti, si sviluppò un intenso dibattito sull'accettare o rifiutare coi riti ecclesiastici determinate culture estranee che tendevano a sovrapporre i propri valori alla morale cattolica, con sollecitazioni all'autorità ecclesiastica e agli stati perché censurassero e mettessero al bando certe usanze ritenute pagane e avverse alla civiltà. Tra i predicatori cattolici che si cimentarono nel dare indicazioni per questa riforma del costume, una discreta celebrità ebbe il sacerdote vicentino Giambattista Bonomo. A proposito dei matrimoni di vedovi, insisteva sulla loro piena liceità ai sensi del diritto canonico, che faceva perciò apparire un insulto alla chiesa ogni loro disturbo da parte delle popolazioni.

Come si può non per tanto permettere, che una truppa di sfaccendati, in occasione di tali spozalizi, vada con catene, con padelle, con bronzi, con mille istromenti da strepito a mettere in beffa chi ricevette la seconda volta quel Sacramento? E non lo vogliono tolto questo sì dannabile abuso tanti funesti accidenti, che si sono veduti in cotali incontri di risse, d'inimicizie, di ammazzamenti? Allorché però prevedete poter risvegliarsi, sgridatelo dall'Altare anche più volte, se d'uopo sia, perché non osi più lasciarsi vedere. Impari ogni uno a non fare altrui ciocchè non vorrebbe fatto a se stesso, e a non riprovare in alcun modo quello, che dal Cielo, e dal Vaticano viene concesso²².

Per questa presa di posizione, Bonomo fu contattato ed ebbe scambi di opinioni e di pubblicazioni con un parroco lucchese che scrisse un'ampia e dotta monografia sulle scampanate, finalizzata a ottenere la messa al bando con interventi congiunti di legislatori, polizie e chiesa²³. Nel Veneto, tuttavia, non parve crearsi nemmeno con l'Illuminismo un clima intellettuale rigidamente prevenuto verso le manifestazioni più irriverenti dell'espressività popolare. Nelle bonarie commedie di Carlo Goldoni, che pure portarono a riformare il teatro della sboccata commedia dell'arte, ricorreva ancora con una discreta frequenza la battarella (talvolta menzionata con questo nome, più spesso come *fischiate*) a personaggi che avessero fatto figuracce, o apparissero in pubblico con pretenziosità ridicole. Una breve lettura pubblica fatta all'Accademia di Padova il 23 o 25 dicembre 1790, a un secolo di distanza ebbe importanza nel diffondere tra filologi e folklo-

risti italiani conoscenze sulle scampanate. Ne era autore un anziano abate, Giuseppe Gennari, dotto autore delle cronistorie cittadine dell'epoca, che raccolse informazioni da vecchi documenti, per soddisfare una curiosità antiquaria verso un rituale osservato per le strade di Padova, rifacendosi all'autorità del nobile letterato e giurista Marco Mantova Benavides²⁴.

Noi intendiamo per Mattinata quell'adunamento di persone del basso popolo, le quali, quando l'aria è imbrunita, con granate accese o altre fiaccole, e con ogni più strana maniera di rumorosi stromenti, vanno scorrendo per la città, conducendo seco tal fiata le statue dei due vedovi maritati, a scherno e dispregio loro, e ciò per tre sere consecutive. Due di queste Mattinate ne vidi nell'ultimo passato ottobre, e al vederle mi cadde in pensiero di ricercare d'onde abbia potuto aver origine cosiffatta costumanza. [...] Racconta Marco Mantoa (*Cons.* 76), nostro Giureconsulto di molta fama (e ciò scriveva verso la metà del XVI secolo), che in Padova antichissima era la consuetudine, e da lungo tempo osservata, che qualunque volta alcun vedovo fosse passato alle seconde nozze con donna parimenti vedova, i vicini potevan prenderlo, e, suo malgrado, obbligarlo a montar sopra un asino alla rovescia, tenendone la coda in mano; e in tal positura veniva condotto per le strade più frequentate della città, tra le risa e le fischiate del popolo dileggiatore. Da tale infamia però poteva egli esentarsi con un pranzo, o con una cena, secondo la qualità delle persone, e il numero dei vicini. Anche in Verona l'uso n'è molto antico, ed ivi non *Mattinata*, ma *Vedovà*, o *Vedovatico* si suol chiamare. Quivi il capo dei giovani della contrada, ove il matrimonio succede, ha il diritto di esigere dai vedovi una data somma di soldo, pagata la quale, sono liberati dall'obbrobrio della Mattinata. In Trevigi non rimane quasi più alcun vestigio di tal costume, ma è indubitato che vi regnava. Sussiste tuttavia nelle ville, sebbene con minore strepito che ne' tempi addietro, e vi sussiste malgrado delle decisioni del Sinodo Diocesano celebrato nel 1727 sotto l'autorità di Monsignor arcivescovo Zacco, nel qual Sinodo al Titolo XVII *de Sacramento Matrimonii*, si legge: *Cachinni et clamores, aliaequae hujusmodi populi nugae, quae eduntur in nuptiis viduarum... curent pro viribus parochi, ut omnino tollantur*. E racconta il Monterosso, che nel reggimento di Andrea Donato, il quale venne Podestà in Padova nel 1438, sotto pena di lire cento furono vietate le Mattinate. Chi estendesse le sue ricerche ad altre città dello stato Veneto, forse troverebbe qualche orma del prefato costume. Né in queste nostre parti soltanto era, od è in uso la Mattinata ne' maritaggi dei vedovi²⁵.

Non sono in grado di dire se nelle ampie cronistorie padovane scritte dall'abate Gennari²⁶ siano riportate notizie su questi rituali. Nel 1822 una pubblicazione postuma della dissertazione di Gennari aggiunse descrizioni aggiornate sui rituali padovani e di campagna, dell'ex studente universitario Francesco Trevisan, di Castelfranco.

Nella mia giovinezza, quand'era colà a studio, ebbi la compiacenza di vedere una di queste feste, che chiamavasi *la Mattina*, e vi so dire, che se vi foste trovato presente, ne avreste colto il maggior piacere del mondo; poichè, quantunque i capi, ossia presidi di quella, fossero tenuti ad osservare certe prammatiche, il popolo vi accorreva a furia, fattosi di spettatore spettacolo, aggiungeva alla festa tuttociò che o immaginava innanzi, o che sul momento a lui frullava in capo. Li più vivaci ed arditi giovinastri della borgata, nella quale stava l'abitazione del vedovo, che si accoppiava con donna vedova, si erigevano a presidi di questa faccenda; ed era inalterabile costume, che la festa durasse tre notti successive, cominciando dalle prime ore, finché piaceva a coloro che vi accorrevano; che si erigesse un palco dirimpetto ala casa dei bigami, più o meno capace secondo che più o meno lo comportava l'ampiezza della strada; che si ornasse con certi idoli dell'antichità, con corna di animali ed altri simili vezzi; che sopra di quello si collocassero due statue di paglia vestite ed ornate alla foggia di rappresentare gli sposi, ponendo in mano a quella dell'uomo gli strumenti del suo mestiere, ed a quella della donna la conocchia ed il fuso; che vi fosse un asino ed un'asina, poichè la festa cominciava ogni notte dal far girare queste immagini per le vicine borgate poste a ritroso, e tenenti in mano la coda di quelle bestie; e finalmente che nella terza sera si desse compimento alla solenne festa vestendole di fuochi d'artificio in tal maniera condotti, che terminavano appiccando il fuoco alla paglia, sicché ardessero tutti! Il bujo della notte era dissipato da illuminazione ben corrispondente allo splendore della festa. Dei rimasugli di corde vecchie intrisi di fumosa pece e bitume, ed attaccati senza ordine a rozzi appiccagnoli rendevano tetro olente ed illuminato il borgo ed il palco, e il popolo che vi accorreva, in luogo di torce, teneva in mano delle granate accese. Non mancava la sua musica vocale e strumentale poichè or di qua or di là sorgeva qualche partita di giovinastri a vociferare e mandar al cielo il baccano di certe canzonacce, spesso con propositi, de' quali il tacer è bello. Il frastuono de' cantanti era accompagnato dallo stridere di certi zuffoletti, *cucchi* chiamati, perchè rappresentanti la forma di quest'uccello; e teneano luogo di contrabbassi dei

campanacci di ferro, che i pastori sogliono attaccare al collo delle vacche, quando le conducono al pascolo, e dei *pastieri*, che così chiamavano le corna di bue, che *bucherate* con certa maestria e poste a bocca, danno un suono il più disarmonico che possiate immaginare. Al finire di questi canti, i battimenti, gli urli, le fischiate e il fracasso, che si faceva ad un tempo da migliaia di bocche, era tale, che ogni fedel cristiano, che si fosse trovato in cammino alla volta della città, avrebbe dovuto arrestare il passo per timore che, presa dai nemici con guerriero assalto, se ne andasse a ferro e a fuoco: se non che terminava il tutto colle più crasse sbardellate risa del mondo²⁷.

Lo studioso veronese Antonio Medin rintracciò questo scritto nel 1885 e vi aggiunse brevi note di aggiornamento:

Le dimostrazioni chiassose in segno di scherno ai vedovi che riprendono moglie ed alle vedove che riprendono marito, si fanno in questi paesi anche al giorno d'oggi, e si chiamano *batarèle* o *chirivari*. Le *batarèle* però, frequentissime nelle nostre campagne, si fanno non solo pei vedovi, ma anche pei vecchi e per i deformati; insomma, in occasione di tutti que' matrimonj, che agli occhi del volgo hanno qualche cosa di anormale. La *batarèla* dura anche adesso per tre sere consecutive, ma si riduce a questo: una comitiva di ragazzi si reca sotto le finestre degli sposi: e là con vasi di terra, di rame, con corna di bue bucherate (*pastieri*) e con altri istrumenti di simil fatta, fanno un baccano indiavolato. Molte volte v'è bisogno della forza pubblica per far cessare questi chiassi, e non è infrequente il caso che lo sposo si presenti alle finestre col fucile, e faccia anche fuoco. Anche adesso, nel contado, se i dimostranti possono prendere lo sposo, lo mettono a cavallo d'un asino, a ritroso, colla coda in mano. Mi fu raccontato che una volta in un paesello della padovana, essendosi rimaritato un vedovo, si seminò di terra rossastra tutto quel tratto di via, che conduceva dalla casa dell'uno a quella dell'altro coniuge; ma che cosa ciò significhi, non saprei proprio dirlo²⁸.

Medin inviò il testo ad Alessandro D'Ancona, che lo ristampò. Per molti studiosi, ciò comportò l'acritica estensione al Veneto del termine *mattinate*, sebbene lo stesso D'Ancona avvertisse di aver personalmente osservato che nel Padovano il rituale era chiamato *bataròla*, restando sorpreso e dubbioso sull'uso del termine *mattinata* per indicarlo²⁹.

Compagnie dei giovani e conflitti locali dal medioevo all’età dei lumi

Bernardino Frescura, a proposito delle tradizioni riguardanti la prima notte di nozze nell’altipiano di Asiago, descrisse nel 1898 quello che – citando Angelo De Gubernatis – definiva “uno degli usi più bestiali”:

I garzoni del villaggio non lascerebbero dormire gli sposi se uno d’essi o tutte due fossero vecchi, o vedovi, o imperfetti, chè anche qui avvi l’uso di fare la *batterella*, uno *charivari* infernale, che si prolunga talvolta per tre sere di seguito³⁰.

Fece pure un raffronto coi costumi corrispondenti dei giovani tedeschi di Val Formazza e Ornavasso: “Secondo quest’uso la gioventù, avendo alla testa un capitano (un giovane vestito da ragazza) nel dì dell’Epifania burlava e scherniva i maritati e li obbligava a sborsar del denaro”³¹. Come accadeva in tutte le società europee, questi gruppi di giovani gestivano molti dei rituali che definivano le regole nei rapporti tra i sessi, sanzionavano il loro mancato rispetto, e tenevano alto l’onore di contrade urbane o villaggi. Giovanni Lorenzoni, successivamente presidente della Società filologica friulana, nel 1928 ne tracciava un idilliaco quadro oleografico per il Friuli:

L’amoreggiare con le ragazze del paese non doveva esser permesso ai forestieri, tanto meno doveva esser loro concesso di condurre sposa una giovane del paese. A ciò si deve ricondurre l’uso di imporre una tassa al forestiero che venisse a prendersi una sposa, o addirittura intendesse stabilirsi nel villaggio e nella casa di questa. In questi casi i giovani paesani usavano chiudere l’entrata del villaggio o del borgo con l’impedimento simbolico, una pertica, un cordone, un festone di verde e fiori, che non si allontanava prima che lo sposo, il più interessato nella partita, avesse pagato il pedagagio in danaro che era poi impiegato in un’abbondante bevuta³².

Meno rimozioni dell’aggressività delle compagnie dei giovani venivano fatte da un altro autore, per gli stessi rituali di barriera e scampanate nel Trentino:

Quello che passa a matrimonio in terra straniera è avvisato subito al suo arrivo a Pejo del dovere di versare la tassa; se per caso rifiutasse, sarebbe perseguitato per giorni e notti con urla, strepiti, suoni strani, che gli si preparerebbero sotto le finestre di casa. La resistenza sarebbe inutile; per liberarsi da ogni seccatura ognuno deve ricorrere al borsellino³³.

Lo studio sui ruoli di queste associazioni di giovani, e dei frequenti conflitti in cui incorrevano³⁴ – di cui si trovano frequenti tracce negli archivi di tribunali e polizia – pare fornire informazioni storiche di primaria importanza, su cui in area italiana sono state svolte scarse ricerche, in particolare dal magistrato piemontese Giuseppe Cesare Pola Falletti, che per il Veneto citava a Venezia le Compagnie della Calza del patriziato e altri gruppi di giovani dediti all'esibizione di forza e abilità in giochi pubblici ed esercitazioni paramilitari; o a Udine e Cividale le gare di balestrieri, giostratori e corridori³⁵. Poi approfondiva nella Venezia Giulia il caso di estremo interesse della *fantovsna* dei croati e sloveni o *fantossina* degli italiani.

Con il pagamento della *fantovsna* il giovanotto acquista diritto a: 1) uscire di casa, ogni sera, dopo l'imbrunire, e radunarsi con gli altri giovanotti in un luogo pubblico del paese per chiacchierare o cantare; 2) andare la notte a chiamare la fidanzata alla finestra; 3) partecipare a tutti i balli sia in paese che nei luoghi vicini; 4) portare la bandiera e reggere il baldacchino nelle processioni; 5) andare mascherato durante gli ultimi tre giorni di carnevale; in occasione del 1° dell'anno andare in giro cantando sotto le case delle ragazze per augurare il buon anno, ricevendo in dono dalle stesse ragazze delle noci³⁶.

Osservanza, trasgressione, noncuranza o cambiamento di consuetudini, leggi civili e regole ecclesiastiche

Lo storico Angelo Torre ha classificato le scampanate come un'istituzione sociale a cui il contesto dove avvengono dà un significato, più che la ripetitività delle loro forme tradizionali. Così, sono le contingenze di interessi e conflitti coinvolti i gruppi sociali a dare un senso pragmatico agli usi tradizionali; e ciò determina i loro lenti o rapidi mutamenti³⁷. Nel caso specifico, a definire lo spazio in

cui può essere interpretata la legittimità di un diritto consuetudinario sono in primo luogo i poteri di condizionamento che le compagnie giovanili hanno sulle persone autorevoli di ogni società locale; e tale diritto è continuo oggetto di contrattazioni, talvolta sottintese, talaltra che portano a stridenti contrapposizioni. Il caso veronese ne era una dimostrazione lampante, com'è possibile documentare tra XVII e XVIII secolo. Nel 1733, illustrando le pratiche giuridiche del tribunale di Verona, l'avvocato Domenico Micheli spiegò come per antica consuetudine alla compagnia dei celibi delle contrade di entrambi gli sposi fosse concessi dai magistrati cittadini i *vedovadeghi*, cioè una percentuale sulla dote. Il ricorso dei vedovi ai tribunali veniva da lui sconsigliato, data la quantità di sentenze che avevano imposto composizioni con le compagnie dei giovani. Se la transazione non riusciva, era praticata la derisione punitiva, dato che il diritto consuetudinario legittimava sia questa sia le congreghe che facevano valere l'usanza, estesa anche agli altri centri abitati dei dintorni, campagne comprese. “Questi strepiti – precisava Micheli – si dimandano Bacinelle”³⁸. Alla fine del XIX secolo, un opuscolo riportò vari documenti d'archivio del 1681, attestanti i dettagli delle composizioni scritte davanti al *capitano* per questi vedovadeghi in città, con la minaccia – in mancanza di un accordo – di dare via libera alla derisione³⁹. Tra le autorità anziane della contrada e la compagnia dei giovani, tuttavia, potevano sorgere diatribe sull'utilizzo delle somme versate per la composizione⁴⁰.

A rendere nota la tradizione a tutti gli studiosi nazionali fu il veronese Arrigo Balladoro, citando per i secoli passati vari documenti riguardanti la sua città, ma riferendo alla fine del XIX secolo del rituale ancora in uso almeno nei piccoli centri rurali:

Nel veronese, come del resto in molte altre regioni, sussiste ancora l'uso, quando si marita un vedovo, che i ragazzi lo seguano vociando, fischiando, battendo coperchi di pentole, recipienti di latta, ecc., il che si chiama *far le batarele*. A Tregnago, pochi anni fa, essendosi un vedovo sposato di nascosto, e subito dopo allontanatosi dal paese, i ragazzi, in mancanza di meglio, conducevano per le contrade un carrettino, sopra il quale erano due fantocci raffiguranti gli sposi. Lo seguiva una turba di monelli che lanciavano mille scherzi ed improprietà all'indirizzo degli sposi, che lontani, filavano tranquillamente la loro luna di miele. In alcuni paesi, in questa circostanza, si compongono poesie (io però non ne ho mai avute fra le mani), e si cantano cori, con

musica scritta per l'occasione. In antico i vedovi che passavano a seconde nozze, per evitare questi baccani, dovevano pagare una percentuale della loro sostanza ai giovani celibi della contrada⁴¹.

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, a Verona “ormai queste scampanate le fanno i ragazzi”⁴². Pure in diversi centri del Friuli, comunque, la tradizione della composizione con le autorità civiche per evitare la *sdrondenada*, o *sdron-denadis*, sarebbe stata la prassi per tutta l'età moderna, se non addirittura nel XIX secolo⁴³. Lo studio approfondito degli archivi cittadini può portare anche ad individuare forme di derisione tendenti a sfuggire a quelle codificate dalla tradizione, come si riscontra in una ricerca di Claudio Povolo sulle rappresentazioni simboliche nella società d'antico regime, dove viene sviscerato accuratamente il tema dei meccanismi conflittuali locali, compreso l'uso delle scampanate, tra nobili e altri gruppi sociali nel paese di Orgiano, nei colli Berici a sud di Vicenza. Nel caso particolare preso in considerazione, le scampanate non furono tanto un'azione di autoregolazione della morale comunitaria, ma un'anomala sopraffazione violenta compiuta da alcuni nobili e dai loro bravacci, a persecuzione di alcune spose da essi insidiate o stuprate, e a beffa dei loro mariti. Qualcosa fuori dalla consuetudine, dunque, che ne accenna appena l'azione rituale, a mascheratura di azioni violente che la morale comunitaria pare poco propensa a condividere, tanto che arriva ad invocare invece il meccanismo inesorabile della giustizia di stato, pur difficile e lento ad avviarsi, ma che alla fine nel 1605 si abbattè sui più compromessi dei vessatori, colpevoli di aver mantenuto nel disordine morale e in preda all'arbitrio una comunità, senza avere alcun coro di consensi alle proprie soperchierie⁴⁴. Povolo ha pure rintracciato nell'archivio notarile di Vicenza un documento del 1600, dove si attesta che a Orgiano nella comunità era tradizione per i vedovi risposati lasciare il 6% della dote della sposa alla compagnia dei giovani del paese, oppure – per evitare la clamorosa derisione – accettare un compromesso che prevedeva il pagare “una festa da balare”⁴⁵. Una testimonianza chiara di come tra XVI e XVII secolo fosse abituale che simili questioni si trattassero prima a livello informale nella comunità per venire a una transazione, poi eventualmente – ma questo era il caso di persone dotate di mezzi per rivolgersi ad avvocati e giudici – potevano essere le stesse istituzioni ad occuparsene, tenendo però conto del diritto consuetudinario.

Di certo, Venezia fu l'unico luogo dove letterati fuggiti da altri stati italiani e classificati dagli studiosi come esponenti di punta della corrente libertina, facendo della scampanata un modo per rappresentare la realtà, poterono pubblicare scritti politici di indirizzo antispagnolo e antipapale. Ferrante Pallavicino e Traiano Boccalini furono gli unici autori italiani del XVI e XVII secolo a scrivere di scampanate⁴⁶. Ci si può chiedere perciò se a un'evocazione letteraria delle battarelle, persino in chiave politica, possibile solo a Venezia, corrispondesse nel Veneto un sistema delle leggi tollerante verso queste tradizioni irriverenti, che lasciavano importanti funzioni alle compagnie di giovani e ai piccoli notabili paesani loro intermediari, nel controllare, regolare ed eventualmente sanzionare i comportamenti delle persone, tanto nella sfera pubblica che in quella più intima. Un'ipotesi da verificare potrebbe essere se nel governo e nelle magistrature della repubblica veneta, nella scuola giuridica dell'ateneo padovano, o nella nobiltà dei centri urbani dell'entroterra, potesse esserci una maggiore tolleranza che in altri stati dell'età dell'assolutismo verso queste pratiche consuetudinarie che autoregolavano la morale tradizionale nelle comunità locali. Eppure, di statuti che vietassero il disturbo rumoroso dei matrimoni dovevano essercene anche negli statuti di qualche centro urbano della Repubblica veneta. Un giurista dell'università di Padova, accennando alle pratiche che inibivano o incoraggiavano le vedove a risposarsi, citò lo statuto di Cadore add. 123, dove si menzionava la barriera al corteo nuziale delle vedove⁴⁷.

Altro dato da verificare comparativamente, quanto diverso sia stato l'intervento censorio delle autorità ecclesiastiche, che nel Veneto pare poco rilevante, rispetto ad altre regioni, dove le sollecitazioni in tal senso del cardinale Carlo Borromeo ebbero effetti ampi nelle deliberazioni dei sinodi diocesani nel XVI e XVII secolo⁴⁸. Nei sinodi diocesani di Verona del 1445 e di Padova del 1570, con scarsi effetti, fu vietato alle associazioni dei celibi di fare scampanate⁴⁹. I sacerdoti etnografi Corrain e Zampini non ne trattano, iniziando la loro consultazione dei sinodi per Verona dal 1542, e per Padova dal 1579. Arrivano così a rilevare che nell'area veneta, rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale, per le scampanate “le proibizioni sinodali sono infatti piuttosto tardive”⁵⁰. Citano a tale proposito i sinodi di Concordia del 1697 (Cap. XXIV, n. XVI), di Treviso del 1727 (Tit. XVII, Cap. XX), di Aquileia del 1740 (Cap. XII). In compenso, menzionano diverse altre proibizioni a schiamazzi dei gruppi di celibi, che ci tengono a distin-

guere dalle scampanate per nozze di vedovi: in particolare varie barriere ai cortei nuziali di chi sposi una donna di un altro villaggio, chiedendo omaggi simbolici o materiali, come fa il sinodo di Aquileia del 1740; oppure – nel sinodo veronese del 1542 – i divieti a serenare amorose con membri del clero tra i suonatori⁵¹.

Tramonto dell'antico regime e decadenza dei diritti tradizionali delle associazioni giovanili

In quella fase che va dal XVIII al XIX secolo, in cui la gioventù cittadina e paesana perse progressivamente i ruoli garantiti dai diritti consuetudinari, la problematica storica più interessante diventa capire quanto tali rituali, o forme espressive corali che li richiamassero a propria giustificazione, diventassero momenti di conflitto in ambito municipale, o forse anche in ambiti più vasti. Storici sociali francesi, inglesi e americani hanno ricostruito straordinari quadri delle trasformazioni avvenute nei costumi locali e nei conflitti, proprio a partire dalle contese nate attorno alle derisioni compiute con fracasso dai giovani, in Francia, Inghilterra e Galles⁵². Studiando le trasformazioni dei conflitti sociali tra XVIII e XIX secolo, hanno prestato particolare attenzione a come barriere e charivari dei gruppi giovanili abbiano fornito modelli espressivi su cui hanno potuto innestarsi diverse forme di politicizzazione, facendone importanti momenti di protesta collettiva nel piccolo degli ambienti municipali, ma col tempo anche a livelli sovralocali, in movimenti di ampia portata. Questi rituali tendevano a perdere la propria vocazione a difendere l'ordine patriarcale, per diventare anche un momento di difesa sociale della comunità, soprattutto tra le classi lavoratrici sottoposte a perdite di precedenti garanzie economiche.

La storia sociale sul manifestarsi di conflittualità popolari nell'Italia del XIX secolo ha individuato finora diversi casi frammentari in cui forme organizzate di scontro sociale passavano attraverso rielaborazioni dei linguaggi delle scampanate⁵³. Piero Brunello ha trovato testimonianze di tumulti contro notabili usurpatori di terre comunali nel Veneto, come quelli avvenuti a S. Quirino, presso Pordenone, nell'autunno del 1825 dove “clamori e schiamazzi” notturni sotto le finestre del conte Gerolamo Cattaneo furono accompagnati dal taglio di 200 gelsi piantati nei terreni usurpati, senza che le guardie intervenute riuscissero a interrompere la battarella di protesta⁵⁴. In un saggio del 1932 sulla rivista “Lares”

venne riportata la cronaca di una scampanata, ripresa da un giornale del Friuli datato 26 giugno 1850, da cui l'autore deduceva che se nella coppia che andava a nozze “uno di loro era vedovo, oppure in età avanzata, la scena cambiava a tal punto, che sovente dovevano intervenire i tutori dell'ordine pubblico, per proteggere gli sposi dalla gazzarra, che si faceva contro di loro”⁵⁵. Anche per lui, in linea con quanto la maggior parte dei folkloristi italiani scriveva da almeno mezzo secolo, le scampanate erano un disordine pericoloso. Ma la prospettiva del giornale citato era drasticamente diversa da quella del folklorista di quasi un secolo dopo, che ne aveva vistosamente distorto i contenuti. In pratica, il giornale goriziano del 1850 sosteneva che il disordine ritualizzato della *sdrondenada* si autoregolava da solo, turbando solo apparentemente l'ordine pubblico; inoltre, che il controllo del rituale doveva essere gestito dall'interno della comunità di lingua italiana, senza interventi esterni di militari di lingua e costumi stranieri.

Ieri sera una ventina di ragazzi portavano uno *charivari* (detto volgarmente *sdrondenada*) ad un tale che “nella tenera età d'anni settanta” al talamo conduceva una donzellona. Fare la sdrondenada, cioè musica con urlì, fischi ed ogni sorta di striduli istrumenti, a vedovi od a vecchi, cui viene il pizzico del matrimonio, gli è antichissimo costume [...] e fu tollerato sempre in buona pazienza e dalle autorità e dai cittadini [...]. Ma al militare, cui per mancanza della guardia nazionale e della gendarmaria è affidato ora presso di noi il mantenimento dell'ordine, riesci affatto nuova la cosa, e credendo si trattasse d'un ammutinamento, d'una violenza o di qualche cosa di simile volle colla forza disperdere non soltanto i furfantelli, ma eziandio i pacifici cittadini, che erano lì ragunati per ridere dello scherzo. Contro i ragazzi che erano infrattanto saliti sul tetto della casa, in cui dovevasi consumare il matrimonio di quei due sposini, fu fatto persino un tiro (non crediamo a palla); contro gli astanti le patuglie ebbero ordine di marciare a baionetta spianata⁵⁶.

A mezzo secolo di distanza, varie narrazioni letterarie testimoniarono il vivo allarme dei ceti borghesi verso le scampanate della gioventù urbana o paesana⁵⁷. Rispetto ai testi di molti folkloristi dell'epoca – fermi alla descrizione del pittresco rinvenibile nelle tradizioni, rilevate nel loro aspetto formale e ripetitivo, non nei significati polemici che le loro derisioni possono assumere di volta in volta – queste fonti letterarie, dove la struttura del racconto presuppone situazioni con-

flittuali tra i personaggi, possono essere molto utili allo storico per rintracciare rituali di derisione inseriti in un contesto, pur creato ad arte dell'autore, ma rivelatore della sua visione della società. Per l'area veneta, però, dopo Goldoni questa attenzione letteraria pare però limitarsi alla descrizione di un *Calendimanzo*, in una novella anticlericale di Guglielmo Bonuzzi ambientata dopo la prima guerra mondiale nelle campagne di S. Maria di Zevio, nella bassa veronese⁵⁸. Nel 1957, in un'Italia già avviata al boom economico, il giornalista e scrittore vicentino Guido Piovene menzionò questi rituali satirici punitivi come una stranezza quasi esotica del folklore rurale, nel suo *Viaggio in Italia*, a proposito della provincia di Treviso, o specificamente di Conegliano.

Un moralismo primitivo persiste nell'usanza della "canata", sinistro modo di comunicare ai colpevoli il biasimo dei paesi. "Due sposi vivevano in una casa isolata nel bosco. La donna tradiva il marito, ed il marito era condiscendente. I giovani del paese si celano tra gli alberi circondando la casa. Spostandosi ad ogni grido perché l'accusato furente non scopra i loro nascondigli, urlano insulti tutta notte". La vendetta della morale giunge così pubblica, anonima, come voce della natura⁵⁹.

Ormai, non veniva in mente a nessuno che si trattasse di pratiche sociali per secoli accuratamente regolamentate nel diritto consuetudinario: se ne parlava come di un brutalità selvatica, estranea alla storia civile di quei paesi e dell'Europa. A parte le poche tracce letterarie che qui sono stato in grado di rintracciare in ambiente regionale, però, sono convinto che un'esplorazione metodica della narrativa regionalista permetterebbe di trovare altre narrazioni di battarelle e di documentare altri contesti in cui gli autori le immaginavano. Soprattutto per il Friuli, dato che diverse notizie si possono trarre sull'argomento da uno spoglio delle diverse riviste regionaliste. Ad esempio, un vecchio testo in furlano, musicato, di Giovanni Lorenzoni: *La batarele: scherz in doi quadris*, pubblicato a Udine nel 1930 e ristampato nel 2002 dal comune di Spilimbergo. Interessanti possono essere pure le cronache locali manoscritte che descrivano battarelle, sempre perché rivelatrici della mentalità del loro autore. Per esempio, a Martellago (entroterra veneziano), il manoscritto di un nobile del XIX secolo si sofferma sulle "cattive usanze del villaggio", e quella che mette per prima è la battarela, che lo fa subito dir male delle tradizioni, che, paradossalmente, l'autore afferma invece di difendere come dimostrazione del proprio conservatorismo⁶⁰.

Dalle dimostrazioni d’ostilità alle definizioni e ricomposizioni dei circuiti dell’amicizia

Nell’aneddotta veneziana, una battarella venne menzionata a lungo come episodio da cui nel XIX secolo prese piede il nuovo costume del *garanghello*, della gita in barca, con merenda al Lido o in laguna, rievocando *i luni del Lio*, e raccontando come questi, a loro volta, fossero stati originati da una *batarella* avvenuta nel XVIII secolo; da lì avrebbero poi avuto origine le *casse peote*, che nel XX secolo da Venezia si diffusero ad alcune province della terraferma⁶¹. Tassini nel 1897 spiega che per tutta la prima metà del XIX secolo divenne un’usanza molto diffusa la gita festosa al Lido nei lunedì di settembre e ottobre, col tempo sereno. Quello che storicamente pare qui rilevante, non è in sé una certa moda popolare, ma il costume nuovo che si dice sia stato originato da una battarella: il mettersi in movimento di gruppi solidali cittadini tra famiglie, amici e compagni di lavoro che potevano essere alla base di tali comitive festive. Lo storico veneziano Manlio Dazzi deduceva che da queste abitudini fossero nate le casse peote⁶². Queste congreghe avevano “lo scopo preciso di una *scampagnata*, qualche volta fissandone anche la durata in 3, 7 o 8 giorni, o nel *divertimento*, o nella *riunione di amici*, in lieto *simposio*”⁶³, inizialmente con gite in barcone. Si diffusero in città dopo lo scioglimento napoleonico delle “fratellanze” tra lavoratori e cercarono di rimanere prive di una definizione giuridica ufficiale, tendenzialmente chiuse in gruppi legati da rapporti confidenziali, finalizzati a cementare con momenti di divertimento e convivialità l’unione di piccoli gruppi di compagni di lavoro o di vicinato, sempre fedeli “alla massima che i soci devono essere tutti ben conosciuti fra loro”⁶⁴.

A questo punto, il mio itinerario finalizzato a suggerire temi di ricerca da approfondire, ritorna al punto da cui era iniziata tutta la riflessione: a una socialità rimasta per molto aspetti caratterizzata da legami associativi informali (e dai connessi modi di comunicare), che alla fine del XX secolo continuano a privilegiare i legami e le gerarchie del gruppo amicale locale, o composto di ridotti gruppi di famiglie, a quelli della partecipazione attraverso i canali istituzionali della vita associativa, o alle moderne reti estese e giuridicamente formalizzate dell’associazionismo di massa. La logica della battarella tradizionale e della cassa peota risponde facilmente alla stessa mentalità, quella di una comunità chiusa in se stessa, diffidente verso l’esterno. Verso forme associative di ampia portata, come partiti, sindacati, cooperative, vincolanti associazioni sportive o ricreative a

estensione nazionale, molte province del Triveneto sembrano tradizionalmente restie – o almeno prudenti – ad aderire, piuttosto tese a riporre i propri rapporti di fiducia e solidarietà in reti di relazione a corto raggio, in piccoli gruppi associativi a composizione culturale omogenea. Allo stesso tempo, però, l'imponente movimento vicentino contro la dilatazione dell'aeroporto da guerra straniero in zona Dal Molin – manifestatosi tra il 2006 e il 2007 – aprendosi verso l'esterno della società locale, per generalizzare la protesta di cui è portatore, ha come caratteristica di servirsi proprio della battarella per denunciare uno scandalo che riguarda tanto gli equilibri locali come quelli nazionali e internazionali. Con l'approccio tipico della microstoria, un approfondimento ulteriore sulle relazioni di gruppo e sulle forme locali dei conflitti sociali caratterizzanti questo ambiente regionale, dove la battarella pare dimostrare un radicamento più stabile che altrove, probabilmente ci darebbe – per diverse epoche – informazioni significative sui modi d'intendere i rapporti solidali e le dinamiche aggregative in distinte aree di questo vasto e variegato territorio dell'Italia nord-orientale.

Note

- ¹ *Le charivari*, sous la direction de Jacques Le Goff et Jean-Claude Schmitt, Mouton-EHES, Paris-La Haye-New York 1981; *Charivari: mascherate di vivi e di morti*, a cura di Franco Castelli, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2004.
- ² E. Del Maino, *La batterella veneta*, “Rivista delle tradizioni popolari italiane”, I (1894), n. 4, p. 317.
- ³ Guido Bustico, *Il matrimonio nel bellunese*, “Niccolò Tommaseo. Rivista mensile delle tradizioni popolari d’Italia”, II (1905), n. 11; poi in: *Usanze e feste del popolo italiano*, a cura di Dino Provenzal, Bologna, Zanichelli 1912, pp. 26-27.
- ⁴ Manlio Cortellazzo, *I nomi dialettali della scampanata*, in: *Charivari: mascherate di vivi e di morti*, cit. Cortellazzo cita una tesi di laurea: Sandra Panozzo, *I nomi della scampanata nei dialetti italiani* (AIS IV 816), Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1970-1971.
- ⁵ Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 2ª ediz., Cecchini, Venezia 1856.
- ⁶ Pio Mazzucchi, *Dizionario polesano-italiano*, Rovigo, Tip. Sociale 1907 (rist. anast.: Forni, Bologna 1967); Bruno Migliorini, Giovan Battista Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Liviana, Padova 1971; Giambattista Azzolini, *Vocabolario vernacolo dei distretti roveretano e trentino*, Grimaldo, Venezia 1856; Enrico Rosman, *Vocabolario veneto-giuliano*, Maglione e Strini, Roma 1922; Giuseppe Cesare Pola Falletti, *Associazioni giovanili e feste antiche. Loro origini*, Costa, Milano 1939, vol. I, p. 19; Giovanni Andrea Dalla Zonca, *Vocabolario dignanese-italiano*, Lint, Trieste 1978. Si vedano soprattutto i termini *batt(u)ere* e *battulum* e tutti i significati dei loro possibili derivati, in: Max Pfister, *Lessico etimologico italiano* (LEI), Reichert, Wiesbaden 1997, vol. V, pp. 344-605; per il significato di *battarella* che qui interessa, “scampanata che fanno i ragazzi per burla, quando si risposano due vedovi”, cfr. colonne 511-512.
- ⁷ Giulio Andrea Pirona, Ercole Carletti, Giovanni Battista Corgnani, *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Borsetti, Udine 1935. Cfr. Alfredo Lazzarini, *Vocabolario scolastico friulano-italiano*, Libreria Aquileja, Udine 1930.
- ⁸ Enrico Rosamani, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata*, Cappelli, Bologna 1958.
- ⁹ Walter Basso, *Dizionario veneto*, Vallardi, Milano 1998, p. 275.
- ¹⁰ Franco Riva, *Tradizioni popolari venete secondo i documenti dell’inchiesta del Regno italico (1811)*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 1966, p. 21.
- ¹¹ *Arti e tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno italico*, a cura di Giovanni Tassoni, La Vesconta, Bellinzona 1973, p. 186.
- ¹² Ivi, p. 211.
- ¹³ Ivi, p. 202.
- ¹⁴ F. Riva, *Tradizioni popolari venete*, cit., p. 47; vedi anche p. 27.
- ¹⁵ Ivi, p. 68.
- ¹⁶ Vincenzo Menegus Tamburini, *Il Cadore e Cortina d’Ampezzo: tradizioni e costumi. Fidanamento e nozze, Tutt’Italia. Le Venezie*, Sansoni, Firenze 1964, vol. II, p. 78; Angelico

Prati, *I valsuganotti: la gente d'una regione naturale*, Chiantore e Loescher, Torino 1923, p. 116-117; Franco Riva, *Verona primo Ottocento*, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, Verona 1962, p. 15; Cleto Corrain, *Costumanze nuziali venete*, "Rivista di etnografia", XI-XII (1957-1958), p. 11; Valentino Ostermann, *La vita in Friuli: usi, costumi, credenze popolari*, Ist. Edizioni accademiche, Udine 1940, pp. 248, 285-286. Gianluigi Secco, *Mata. La tradizione popolare e gli straordinari personaggi dei carnevali arcaici delle montagne venete*, Belumat, Cornuda 2001, pp. 63-89; Idem, *Vari ciarivari: riti sociali di rigenerazione nella cultura popolare delle Alpi e Prealpi venete*, in *Charivari: mascherate di vivi e di morti*, cit.

¹⁷ Giorgio Mario Manzini, *Veneto: folklore. Credenze pagane e riti cristiani*, in: *Tutt'Italia. Le Venezie*, Sansoni, Firenze 1964, vol. I, p. 116.

¹⁸ Dante Olivieri, *Vita ed anima del popolo veneto*, Trevisini, Milano s.d., p. 58; Cfr.: *Tutt'Italia. Le Venezie*, cit., vol. II, p. 495; vol. III, pp. 100, 299; Amy A. Bernardy, *Venezia tridentina*, Zanichelli, Bologna 1929, pp. 129 ss.; Valentino Ostermann, *La vita in Friuli*, cit., pp. 265; Gianluigi Secco, *Mata*, cit., pp. 71-72.

¹⁹ Angelo Majoni, *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata*, Valbonesi, Forlì 1929, pp. 63-64; Valentino Ostermann, *La vita in Friuli*, cit., pp. 264-267.

²⁰ *Calendimaggio d'amore*, "Il Gazzettino Illustrato", 5 marzo 1922; *Tutt'Italia. Le Venezie*, cit., vol. I, p. 118; vol. III, pp. 74, 134-135, 155; Giancorrado Barozzi, "Ciclan" o "Cicli"? *Considerazioni sullo charivari e su alcuni riti stagionali di Lombardia*, in: *Charivari: mascherate di vivi e di morti*, a cura di Franco Castelli, Edizioni dell'orso, Alessandria 2004; Renato Morelli, *Ironia di primavera. Il "Tratomarzo" in Trentino*, ivi; Cesare Poppi, *Santi spiriti e re.*

Mascherate invernali nel Trentino fra tradizione, declino e riscoperta, Curcu e Genovese, Trento 1998, pp. 109-127; Gianluigi Secco, *Mata*, cit., p. 67.

²¹ Giuseppe Cesare Pola Falletti, *La Juventus attraverso i secoli*, Fratelli Bocca, Milano 1953, vol. I, pp. 384-413.

²² Giambattista Bonomo, *Il buon governo dell'anime. Opera divisa in trenta discorsi: proposta ad utile di tutti; ma specialmente de' parrochi, e confessori*, Zatta, Venezia 1756, p. 291.

²³ Bartolomeo Napoli, *Dei baccani che si fanno nelle nozze de' vedovi, detti volgarmente cembalate, o scampanate. Dissertazione teologica, e istori-cocritica*, Marescandoli, Lucca 1772; Idem, *All'eccellentissimo e molto reverendo Agostino Matteucci, avvocato e teologo, in difesa della sua dissertazione sopra le scampanate*, Rocchi, Lucca 1779, p. 36; vedi anche pp. 33 e 40.

²⁴ Citando presumibilmente il suo *Consiliorum sive responsorum*, Griffio e Camoccio, Venezia 1560.

²⁵ *Delle mattinate. Memoria dell'ab. dott. Giuseppe Gennari*, a cura di A. D'Ancona, "Archivio per lo studio delle tradizioni popolari", IV (1895) (rist. anast.: Forni, Bologna 1967), pp. 378-380.

²⁶ Giuseppe Gennari, *Annali della città di Padova*, Remondini, Bassano 1804, 3 voll. (rist. anast.: Forni, Bologna 1967); Idem, *Notizie giornaliera*, 2 voll., Rebellato, Fossalta 1982-1984.

²⁷ Francesco Trevisan, *Al Signor Giocondo Andretta*, in: *Delle mattinate. Memoria dell'abate Giuseppe dottor Gennari pubblicata in occasione delle nozze Bianchini-Andretta*, Crescini, Padova 1822, pp. 12-17.

- ²⁸ *Delle mattinate*, a cura di A. D’Ancona, cit., p. 375.
- ²⁹ Ivi, p. 376. Cfr. Giuseppe Cocchiara, *Processo alle mattinate*, “Lares”, XV (1949), nn. 1-2 e n. 3; cito dalla ristampa in: Idem, *Preistoria e folklore*, Palermo, Sellerio 1978, pp. 94-98.
- ³⁰ Bernardino Frescura, *Fra i cimbri dei Sette comuni vicentini. Leggende e costumi*, “Archivio per le tradizioni popolari”, XVII (1898), p. 44.
- ³¹ Ivi, p. 45.
- ³² Giovanni Lorenzoni, *Ricordi del raduno dei costumi italici di Venezia*, Venezia 1928, p. 9, cit. in: Giuseppe Cesare Pola Falletti, *Associazioni giovanili e feste antiche*, cit., vol. I, p. 433.
- ³³ Angelico Prati, *Folklore trentino. Per le scuole medie e le persone colte*, Trevisini, Milano s.d. (rist. anast: Forni, Bologna 1976 e 2005), p. 18.
- ³⁴ Un modello di riferimento per gli studi storici sui riti delle associazioni giovanili in età moderna è: Natalie Zemon Davis, *Le culture del popolo*, Einaudi, Torino 1980.
- ³⁵ Giuseppe Cesare Pola Falletti, *La Juventus attraverso i secoli*, cit., vol. I, pp. 63, 65.
- ³⁶ Giuseppe Cesare Pola Falletti, *Associazioni giovanili e feste antiche*, cit., vol. I, p. 433.
- ³⁷ Angelo Torre, *La rama di Montaldo. Diritto e rituale nei boschi artigiani del Settecento*, in *Charivari: mascherate di vivi e di morti*, cit.
- ³⁸ Domenico Micheli, *Dell’Ordine di procedere ne’ Giudicj civili del foro di Verona*, Ramanzini, Verona 1733, pp. 40-41.
- ³⁹ P. L. Noris, A. Zenari, G. Salvi, *In occasione delle nozze Ipsevich-Zanotti*, Civelli, Verona 1883, cit. in: Arrigo Balladoro, *Il matrimonio dei vedovi*, Clausen, Torino 1899, p. 8.
- ⁴⁰ Pier Zagata, *Cronica della Città di Verona* [fino al 1453], ampliata da Giambattista Biancolini, Verona, Ramanzini 1749, Vol. III (rist. anast.: Forni, Bologna 1967), p. 99.
- ⁴¹ Ivi, pp. 3-4.
- ⁴² Giuseppe Cesare Pola Falletti, *Associazioni giovanili e feste antiche*, cit., vol. I, p. 21. Cfr.: Tullio Lenotti, *Passeggiate per Verona del Settecento*, Arena, Verona 1937, p. 79.
- ⁴³ Alice Sachs, *Le nozze in Friuli*, “Memorie storiche forogiuliesi”, II (1915), p. 116; Valentino Ostermann, *La vita in Friuli*, cit., pp. 248, 285.
- ⁴⁴ Claudio Povolo, *L’intrigo dell’onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Cierre, Verona 1997, p. 369. Cfr. Idem, *Il romanziere e l’archivista*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1993; Edward Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, John Hopkins University Press, Baltimore-London 1993.
- ⁴⁵ Claudio Povolo, *L’intrigo dell’onore*, cit., p. 401.
- ⁴⁶ Ferrante Pallavicino, *Baccinata, Overo Battarella per le Api Barberine*, Villafranca 1671; Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso e scritti minori*, Laterza, Bari 1948 (il brano sulle scampanate è il ragguaglio 56 della III centuria). Entrambe le opere furono scritte e stampate a Venezia.
- ⁴⁷ Antonio Pertile, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell’impero romano alla codificazione*, Unione tipografica editrice, Torino 1894, vol. III, p. 365.

- ⁴⁸ Cfr. Peter Burke, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980; Edward Muir, *Riti e rituali nell'Europa moderna*, La Nuova Italia, Firenze 2000, pp. 122-141.
- ⁴⁹ Pietro Scotti, *Le antiche Badie dei giovani*, "Convivium" (1941), n. 4, p. 421.
- ⁵⁰ Cleto Corrain, Pierluigi Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Forni, Bologna 1970, p. 73.
- ⁵¹ Ivi, pp. 72-73.
- ⁵² Maurice Agulhon, *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence*, 3^a ediz., Fayard, Paris 1984, pp. 29-64; Idem, *La République au village*, Seuil, Paris 1979, pp. 159-162 (si veda anche la trad. it., *La Repubblica nel villaggio*, Il Mulino, Bologna 1989); Yves Marie Bercé, *Festa e rivolta*, Pellegrini, Cosenza 1985; Rolande Bonnain-Moerdyk, Donald Moerdik, *À propos du charivari: discours bourgeois et coutumes populaires*, "Annales ESC", (1977), n. 2; Eugen Weber, *Da contadini a francesi*, Il Mulino, Bologna 1989, pp. 739-751; Edward P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, pp. 137-180.
- ⁵³ Cfr. Giancorrado Barozzi, *La pentola e la rivolta*, "Annali Istituto Alcide Cervi", V (1983); Franco Ramella, *Terra e telai*, Einaudi, Torino 1984, pp. 227-237.
- ⁵⁴ Piero Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi*, Marsilio, Venezia 1981, pp. 11-12.
- ⁵⁵ Ranieri Mario Cossà, *Amori e nozze degli agricoltori goriziani*, "Lares", III (1932), n. 1, pp. 64-65.
- ⁵⁶ Ivi, p. 65.
- ⁵⁷ Marco Fincardi, *Derisioni notturne*, Spartaco, S. Maria Capua Vetere 2005, pp. 68-70, 75-77, 131-132.
- ⁵⁸ Guglielmo Bonuzzi, *Santa Maria di Zevio*, Treves, Milano 1920 (antologizzato in: Marco Fincardi, *Derisioni notturne*, cit., pp. 169-177). Su Bonuzzi rimando anche al mio articolo *Teatro rurale*, "Venetica", XIX (2005), n. 2.
- ⁵⁹ Guido Piovene, *Viaggio in Italia*, Baldini & Castoldi, Milano 2007 [1^a ediz. 1957], p. 45 (ringrazio Alessandro Casellato per avermelo segnalato).
- ⁶⁰ Francesco Scipione Fapanni, *Il mio villaggio*, Biblioteca civica, Martellago 1997.
- ⁶¹ Cfr.: G. Nissati [pseudonimo di Giuseppe Tassini], *Aneddoti storici veneziani*, Società compositori tipografi, Venezia 1897 [2^a ediz.: Filippi, Venezia 1965], p. 209; Idem, *Curiosità storiche. I Lunedì al Lido*, "Il Gazzettino illustrato", 16 maggio 1921.
- ⁶² Manlio Torquato Dazzi, *Feste e costumi di Venezia*, Zanetti, Venezia 1929 [ma probabilmente 1937].
- ⁶³ Ivi, p. 18.
- ⁶⁴ G. Bonaldi, *Atti della Commissione d'inchiesta sulle forme minute d'usura in Venezia*, Bortoli, Venezia 1914, p. 35.

ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

Amore, emigrazione, anarchia. Frammenti di lettere di Michele Schirru a Santina Pilati

a cura di Federico Bernardinello

Alcuni anni fa, nella mia consueta visita, ogni ultima domenica del mese, al mercatino dell'antiquariato di Piazzola sul Brenta (Padova), mi imbattei in un piccolo (e sfuggente) venditore di francobolli vicentino, che da allora non ho mai più rivisto. Non mi diressi verso il suo banchetto attirato da qualche francobollo (non sono un filatelico), ma da una mazzetta di ritagli di giornali che riguardavano tutti la nota vicenda giudiziaria di Michele Schirru, l'anarchico sardo che nel 1930, rientrato in Italia dagli Stati Uniti d'America, aveva pensato di uccidere il Duce, e che, arrestato nel 1931, quando probabilmente aveva già rinunciato all'impresa, era stato condannato a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato in seguito a un processo farsa. (La sua avventura umana e politica è stata ricostruita da Giuseppe Fiori in L'anarchico Schirru condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini, pubblicato in una prima edizione presso Mondadori nel 1983 e, in una seconda, riveduta e ampliata, con il titolo Vita e morte di Michele Schirru. L'anarchico che pensò di uccidere Mussolini, presso Laterza nel 1990). Accanto ai ritagli di giornali c'erano alcuni frammenti di lettere – ridotte a brandelli non so quando e da chi – con relative buste (e francobolli) che, dopo un po', riuscii ad attribuire, grazie alla presenza di una firma leggibile, a Schirru. Erano frammenti di lettere d'amore inviate a una certa Santina Pilati di Conco (Vicenza) dall'America, dove Schirru era emigrato poco dopo la Grande Guerra, che aveva combattuto, credo, anche in Veneto, e durante la quale, o alla fine della quale, presumibilmente, aveva conosciuto Santina. Frammenti di lettere, come si vedrà, di scarsa portata storiografica, ma che presento comunque integralmente perché testimonianza di un capitolo della vita

di Schirru rimasto del tutto inedito e sconosciuto, anche nell'ultima biografia dell'anarchico sardo scritta da Giuseppe Galzerano, Michele Schirru. Vita, viaggi, arresto, carcere, processo e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini, uscita mentre il presente contributo era in corso di pubblicazione.

I frammenti di lettere, trascritti senza alcun intervento redazionale, e dai quali emergono il carattere romantico, passionale e idealista di Schirru – coinvolto in numerose vicende d'amore (cfr. lettera 1 e frammento 2) –, il suo nomadismo (cfr. lettera 1 e frammento 3), la comune fede anarchica dei due innamorati (cfr. frammenti 4 e 9), il rigoroso ateismo del ribelle sardo (cfr. frammento 8) e qualche flash sulla vita, il lavoro, la nostalgia e il senso di solitudine di un irrequieto emigrato politico italiano nell'America degli anni Venti (cfr. frammenti 3, 6, 8, 9), sono ora conservati, assieme alle relative buste e alla mazzetta di articoli di giornali, ritagliati da Santina e da sua sorella Maria – che nel 1931 seguirono da lontano tutta la vicenda giudiziaria dell'ormai ex innamorato di Santina, mettendosi poi coraggiosamente in contatto, a condanna eseguita, con il padre e la madre di Schirru, rinnegato persino dai fratelli (cfr. lettere 10 e 11) –, presso l'Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Padova.

1.

Santina... cara¹

È rimasta forse un po' confusa nel leggere la mia precedente lettera?

So, che non l'avrebbe mai aspettato, ma tutte le repressioni, son così, stanno mute per un certo tempo, ma poi hanno bisogno di sfogo, ogni dolore, sente il bisogno di confidenza.

Lei, non ha mai avuto il coraggio di sperarlo, ed io, che questo coraggio l'ebbi nei primi tempi, cercai di fugarlo subito, perché credevo anch'io, che fosse cosa impossibile, così ci sbagliavamo a vicenda: è vero?

Vedevo anch'io, che cercava di sfuggirmi, e perciò io credevo ad altre cause, oppure obblighi, ed allora, per reprimere quel sentimento, che spontaneo mi nasceva; io, invece mi sforzai ad abbracciare una passione insana, nata per forza, che doveva un giorno finire.

Se sapesse che duri momenti; dure lotte sostenute fra la volontà ed il cuore, notti

insonni, tormenti ed ansie, speranze ed illusioni.

Analizzavo le sue parole, il suo atteggiamento, i suoi sorrisi, che purtroppo erano freddi, e tutto mi diceva che niente potevo sperare, tutto mi sembrava, che per me, lei non sentiva, nemmeno un sentimento di simpatia.

Intanto l'incendio dilagava, il ricordo di un'altro amore quasi folle, amore non corrisposto, mi faceva paura, ricordavo tutte le pene d'un tempo, e credendo ancora, che la stessa sorte, mi fosse riservata, cercai di scacciare i primi sogni, cercai di frenare i primi palpiti, di reprimere i primi albori di un amore.

Per arrivare a tutto ciò, provai con l'ebbrezza del vino, con altri brutti passi nella vita e visto che non ottenevo ciò che avevo prefisso, dovetti ricorrere ad un'altra donna.

Furono momenti di duro penare, si immagini, un naufrago, che si dibatte nel vortice dei flutti, quella era la mia posizione.

La lotta ingaggiata fra il cuore e la volontà, ossia, fra l'amore spontaneo che nasce come un sole, nel mattino della vita, ed un'amore senza passione, che si costringe il cuore a cedere; questa lotta continuava, ed infine, la volontà, l'amore insano, pur sapendolo inutile e non sincero, prevalsero.

Questa è la pura verità della mia relazione con l'Angelina²; feci malissimo lo so, che agli occhi di costei sarò diventato vile, ma io lo reputavo indispensabile, per reprimere quell'affetto puro e sincero, che sentivo nascere nelle intime fibre.

Credevo di aver raggiunto lo scopo, finché l'ebbi vicino.

Ma appena mi ritrovai lontano, Angela era una visione lontana, senza palpiti e senza amore.

Sentii subito riaprirsi il cuore per quell'affetto che credevo morto per sempre, sentii i palpiti più forti ed insistenti, senza poterli dominare, ma anzi, son da loro dominato.

Ho anche sentito il bisogno di aprirle il cuore, dirle tutto, svelarle ciò che prima le nascondevo.

Per non fare questo, dovevo astenermi dallo scriverle, e sarebbe stato peggio, perché se non altro, con la sua amicizia mi sento un po' confortato.

Questa è tutta la verità, per questo io cercavo di amare Angelina, e mi privavo di colei che...

Non voglio più seguire, sento che se oggi mi manca l'amore e la felicità, la colpa è mia, e "causa del suo mal, pianga sé stesso."

Angelina non m'ha risposto, meglio così.

Non so ancora se le scrivo, ma se lo faccio, sarà per amicizia, affinché non serbi rancore.

Se può, la prego di non farle saper niente, di tutto ciò ch'è esposto qui sopra. Intesi?

Debbo partire per Roma, però fra quindici o venti giorni, perciò, se vuol farmi il piacere d'una sua risposta, lo faccia subito, perché dopo vado a Napoli, e non so, quanto tempo starò in giro.

Intanto si abbia i più sinceri ed affettuosi saluti ed auguri

Saluti per me la mamma, e mi scuserà della calligrafia, che vuole, scrivo febbrilmente.

1-7-920

M. Schirru³

2.

[...] ⁴ a sua sorella ⁵, ma il mio cuore stesso si ribellò a questa infamia che io consumavo a danno del cuore.

Sentii sempre del disprezzo, dell'avversione per questa donnaccia ⁶, da quando cominciai a conoscerla, perché mi convinsi che non ebbe mai un fermo sentimento, essendo variabile come il tempo, volubile come una puttana.

Mi scusi della parola un pò illecita, ma è d'uopo che la scriva per il caso.

Quante e quante volte io non la vidi abbracciata con altri?

Eppure chiudevo gli occhi, qualche volta protestavo per il motivo che da fesso non volevo passare, ma poi mi abituai a ciò, riservandomi di agire a mio tempo.

[...] agii sicuro di fare una opera buona, [d]i redimere mè stesso da certi legami [c]he io mi vergognavo di avere, e ciò [p]osso provarlo con certi sonetti che scrisi quando costì mi trovavo, che a nessuno di voi feci leggere.

Troppo mi dilungai in questi fatti, e quasi avevo trascurato lei ed il suo dolore, ma questa mia dichiarazione può essere utile ad assodare i fatti, se ancora l'Angela insiste nelle sue bizzarre idee, può chiamarla ed in presenza di altre persone, può leggergli la presente, invitandola a mio nome, di metter fine alle sue

dicerie calunniose a vostro danno, ed io l'invito che non faccia uso del mio nome per coprire le sue infami gesta, non essendo degna nemmeno di nominarmi. Lei sa il movente, la causa per cui io mi trovo qui, in terra lontana e straniera⁷, ma forse fra poco, e se così è saranno pochi mesi, io potrò ritornare, allora ci vedremo e daremo una lezione morale a questa donna; ma se ritornare non potr[ò] allora ricorra al mezzo più sopra consigliatole, ossia di leggere la [...].

3.

24-11-920

Cara Santina,

Oggi in questi stati è festa, chiamata la “festa del tacchino”, che sembra alquanto buffa, e stupida.

Giacché accennai questa festa, credo che sia opportuno darle qualche particolare in riguardo a ciò, per non stimolare la curiosità che tutte le donne hanno.

Oggi in tutta l'America, in ogni famiglia, si mangia il tacchino, non so ancora che simbolo sia detto animale; e si innalzano preghiere e laudi a Dio, ringraziandolo del bene dato a questo popolo.

Non posso darle ulteriori dettagli, giacché non ne so di più.

Oggi è festa ripeto, tutto è gaiezza, un tintinnio armonioso di campane l'annunzia, c'è un via vai di gente sorridente che nel loro volto si legge la felicità.

Mentre tutti, fra suoni e canti si divertono, io in un canto guardo la turba gioconda che passa, e melanconicamente penso, penso al mio recente passato, rivedo i minimi particolari della causa che mi costrinsero ad esiliarmi in questa Siberia, chiamo col nome di Siberia perché tutto è neve qui intorno.

Rivedo i giorni passati a Como, e quale pioggia benefica nell'arsura d'estate, che rinfresca l'aria, così d'un ignoto sentimento giocondo si anima il mio spirito.

Ah! tronchiamo le dolci rimembranze, per ricadere nel triste cammino del passato, e per guardare impavido il buio fitto dell'avvenire.

Sono solo, non ho ancora amici, una noia nostalgica mi opprime, ma bisogna combatterla purtroppo, giacché io stesso mi dannai, ma non mi pentisco, anzi con orgoglio ne soffro⁸.

Rileggo le sue lettere, che conservo come una reliquia, qual pegno d'una amicizia suprema, d'un... basta, a che prò dirlo?

Rivivo con lei pochi minuti, finché le sue lettere durano, e purtroppo terminano presto, vorrei che durassero un secolo, per poter gustare per sempre quella contentezza che mi ispirano.

Ah! se potessi ritornare a quei giorni passati, come diversamente andrebbero le cose.

Ma a che prò pensarci? se tutto è inutile? è vero Santina?

Leggo tutta la gentilezza e la sincerità del suo animo, quando accenna alla lotta che dovrebbe sostenere anche lei, lotta di sentimenti repressi, come anch'io dovetti gettarmi in un falso amore, per non provare le sofferenze d'un amore creduto folle.

Ma più tardi, come una malattia mal curata di nuove si ha una ricaduta, caddi ancora in un abisso di speranze, quando era inutile sperare.

Neanch'io ottenni la calma perduta, ma solo era un passaggio come un temporale che il vento porta lontano, per poi ritornare con più furia devastatrice, così la mia agitazione fu fugata momentaneamente come lei sa, per poi ricadere più che mai nella desolazione prevista.

Come triste mi rende la sua quasi profetica frase; dico profetica, perché gli eventi ci mostrarono la dura realtà; la frase eccola:

“Forse non ci rivedremo più, in questo caso l'avvenire non ci offrirà più né gioie né dolori, né speranze né delusioni ecc...”

Si vero, forse non ci rivedremo più, chi lo sa, e se così fosse, né delusioni ci potrà offrire il Fato, giacché non ci saranno più speranze, non gioie perché il ricordo è sempre triste, solo dolori almeno a me offre, dolori che non potranno mai essere domati.

Siccome ignoti ci sono gli eventi, e se un giorno non lontano ci dovessimo incontrare e darci la mano amichevole, che sarà di noi?

Serberebbe al suo amico un posto nel suo cuore?

E se il tempo avrebbe cambiato i nostri sentimenti, le nostre condizioni, almeno non cambierà la nostra amicizia, che serberemo eternamente vero Santina?

Come lei mi propose: “Se non siamo stati capaci di capirci, saremo capaci almeno di prometterci a vicenda d'essere per sempre amici.”

Così mi scrisse lei, nella sua gradita ultima lettera dell'8-7-corrente anno, ed io intanto prometto ma giuro anzi di accondiscendere a tutto ciò se più non potremo fare, di essere più di amici; purché lei ne sia contenta.

4.

[...] retta; e poi sai bene, che la lingua batte dove il dente duole.

Anche io, vorrei esserti vicino, non come amico però, ma come da tempo lo sognai, averti compagna nella vita, dividere con te le mie gioie ed i miei dolori, confidare a te sola lo strazio del mio cuore, sentirmi da te accarezzato, baciato, sussurrarti all'orecchio le paroline dolci, che ogni cuore appassionato solamente sa dettare, nascondere la mia faccia nel tuo seno, e piangere, piangere di commozione e di amore, come mi sentirei forte e sicuro nel sfidare gli eventi, avendo al mio fianco un'anima buona e cara, che sappia comprendere la missione affidatami per l'umanità.

Ma purtroppo così non può essere, almeno per adesso, ma chissà... un giorno forse non lontano se tu vorrai Santina, vedremo realizzato il mio sogno, essendo che forse fra poco tempo, pot[rei] [ritor]nare [...] [come] mi scrivono i com[pagni] [...] la certezza anco[ra] [...].

Volentieri vorrei mandarti la mia fotografia, ma qui non ne ho nemmeno una, e bisogna che me la faccia, dal fotografo naturalmente inglese, ma prima bisogna almeno capire e parlare un poco la sua lingua, così potrò farle fare a mio gusto.

Intanto quattro sere ogni settimana vado alla scuola serale, ed a poco a poco, si imparerà, ed alla prima occasione non mancherò di mandartela.

Scriviamoci più spesso, così saremo più contenti; vero Santina?

Son contento che la Maria mi scriva lettera, allora attendo.

Intanto abbiti i miei più cari ed affettuosi saluti e... baci 'pardon' saluti alla mamma ed alla Maria, tuo

P 13 E[ast] St. [Pittsfield]

Michele

5.

Pittsfield, 5-Gen. 1921

Santina carissima,

Il 31 del mese scorso, ho ricevuto una tua lettera, datata il giorno 11 dicembre u.s.

Avevo ideato di scrivere subito il giorno dopo; ma ohime! feci i conti senza l'oste,

come suol dirsi, perché presi un raffreddore acuto, che mi inchiodò nel letto sino a stamattina.

Oggi mi sono alzato, pero mi sento stanco, esausto, i nervi non li sento più, e le mani mi tremano, ho da scrivere tante cose, ma la memoria è molto debole, e non riesco ad afferrare le idee, ma intanto tiro avanti.

Se la presente è mal scritta, e molto confusa, so che sei buona, e mi compatirari di certo; è vero?

Quale effetto fece in me la tua parola semplice ed affettuosa, non so dirlo, ma più o meno fu l'effetto che può fare a colui, che sepolto vivo nelle viscere della terra, resta per lungo tempo privo di aria e di luce, e poi momentaneamente vien reso al mondo, al verde della natura, al sole che riscalda i corpi, all'aria che purifica ed alimenta la nostra vita.

Tremante di commozione lessi e rilessi il contenuto, senza poterne capire il sunto.

Quale gioia, nel veder la tua fotografia, ti guardavo estasiato, come colui che assiste ad uno spettacolo raccapricciante, poi spinto da un impulso spontaneo la portai alle labbra, e la baciai con ardore, credendo che fossero le tue labbra porporine; poi la trinsi forte al mio cuore, restando per molto tempo in estasi senza poter capire la ragione.

L'amore, è il [...] il quale [...].

Anch' [...] dominare le idee disordinate che mi agitano la mente.

Come son dolente, che per causa mia, lei abbia a soffrirne, e lo stesso tua sorella, e mi domando [...] [lo] [sc]ellerato io [...]¹⁰.

6.

[...] in Amer[ica] [...] solo alla pan[...] e trova ovunque [...] riggettare tutto il marcio che ci ha in corpo. Hai capito?

Ho scritto tanto, e non so nemmeno io che cosa, ho macchiato della carta con idee confuse e smezate, con ragionamenti senza nessun valore, e senza un diretto obbiettivo.

[...] mi possa [...] gioia perduta.

[...] [conti]nuare, perché non [...] [l]a carta, e descrivere [...] non c'è tempo disponibile, [...] che prò? renderti triste e dispiaciuta.

No, io sono triste perché lontano dagli esseri cari ed amati, ma del resto sto bene. Scrivimi molto a lungo, dimmi tante cose, e scrivi spesso, così è un'altra gioia confortevole che trovo nei tuoi scritti.

Salutandoti caramente, saluta la Maria e la mamma, abbiti un forte abbraccio,

Michele

7.

[...] voci, il desiderio della nostra carne, di gustare la felicità la dolcezza che non gustammo, anzi che fuggimmo, le dolci parole, le confidenze i baci ecc., che ogni amore richiede, noi tutto, tutto ciò di bello e felice, a suo tempo non seppimo apprezzare, ed oggi ne sentiamo il bisogno, e lo desideriamo; questo risveglio però ci coglie in un momento in cui non possiamo soddisfare i nostri cuori, e più ci rende allora ansiosi di averlo, più agitati con la idea, la convinzione di procurarcelo presto, ed allora chiudiamo gli occhi, e lontani dalla luce, dal mondo, gustiamo il sogno felice, la ebbrezza d'amore repressa che si risveglia, ed infuoca il nostro sangue, e non potendo sfogare i nostri affetti, il cuore palpita violento, desidera, e forse... basta, basta, basta con queste descrizioni che più ancora ci renderà atroce il nostro desiderio, il nostro bisogno, e dobbiamo anzi frenarlo, perché un giorno incontrandoci animati sempre da queste idee, si risveglia brutale ed anche bestiale, come potei io giudicare in altre persone; ma ciò non sarà certo per noi, perché credo che queste altre persone saranno state bestiali e brutali anche prima.

Come sarebbe bello Santina, se un giorno, ancora giovani e forti, col nostro amore sempre intatto e puro, ci potessimo incontrare, una volta per sempre, cingere la tua vita delicata con le mie braccia, ammirare le tue belle forme, gustare la profumata tua carne, profumata di gioventù, avvinghiarci come due serpenti, e baciarti, baciarti convulso, con baci di fuoco, baciare i tuoi occhi, la tua faccia, il tuo collo, il tuo seno, e poi, poi dalle tue labbra suggerire, suggerire tutto il balsamo dell'amore, della felicità, della vita, e così vivere, così morire assieme, ah! Santina sarebbe pur bello questo giorno... ma basta, basta, smetto di scrivere, perché mi è impossibile continuare.

Ieri che ho smesso di scrivere la presente, perché come vedi andavo oltre cercan-

do che cosa? Cose oggi impossibili.

Adesso vorrei stracciare questo foglio, ma non lo faccio, perché ciò che qui è scritto, è una testimonianza del mio amore, è il ritratto del mio desiderio.

E poi non son cose brutte, cose che quando si ama si cerca, ecc.

In un tempo, vero avevi perso le speranze di rivederci, invece oggi il tuo cuore è mutato; allora tu mi sapevi un poco felice, contento del mio stato, ed allora la nostra amicizia bastava, poi, caduto nell'abisso oscuro, nel buio fitto senza guida, senza un fil di luce, senza speranza, allora il tuo cuore forse ancora mi amava, e una profonda pietà ebbe per le mie sventure, e questa pietà si trasformò in amore, perciò oggi non puoi nemmeno pensarlo che noi non ci vedremo più, come una volta pensavi, ma oggi la speranza ch'è sorella dell'amore, e quando si ama sempre si spera, è ritornata nel tuo animo, perciò spera, e forse sperando si ottiene l'insperato.

Nella situazione che io mi trovo, che in altre mie ti scrissi, avrai certo compreso la confusione che ho io nelle idee, nella mente, la agitazione nel cuore, le lotte che debbo sostenere, lotte interne, ossia lotte fra ragione e sentimenti.

Lo stesso fenomeno credo che agisca in te, perciò non puoi scrivere, perciò senti il bisogno di piangere senza sapere il motivo, senza che la causa di questo sfogo ti sia nota.

E poi piangere a che cosa?

Il pianto è dei deboli, degli scoraggiati [...].

8.

16-3-921

Cara mia,

Da circa un mese, che mi trovo fuori da Pittsfield, in cima di un colle, per l'impianto di una turbina, dovendo sviluppare la forza idro-elettrica dell'acqua di un fiume, per fornire una piccola fabbrica nuova, costruita l'anno scorso, e da circa un mese, ero privo di tue notizie, sino ad ieri, che un mio compagno andato giù a Pittsfield, mi portò, tre tue lettere, le quali mi causarono sorpresa, e mi fecero anche piacere, alle quali subito rispondo.

[...] io lo riconosco benissimo in teoria, ma in pratica, mi è impossibile farlo, in questa tu mi fai tante domande, alle quali se ci riesco, adesso ti rispondo.

Anch'io ti amo tanto, e credo di avertene dato prova, credo che tu avrai la certezza dell'affetto che nutro per te, affetto superiore a tutte le cose, le forze terrene e soprannaturali, se l'eterno esiste...

Non credere che io sia in dubbio che esista o non esista una vita eterna, perché io son convinto con certezza che al di fuori del mondo che noi vediamo, nulla esiste più.

Ma scrissi questa frase per te, [...] ¹¹.

E quando ti dico che vorrei chinare la mia testa sul tuo seno, e poi piangere, non credere che sia il pianto della disperazione, ma piangere di felicità passeggera, piangere di contentezza, fuggire benché momentaneamente tutte le nubi di tristezza, e trovare un poco di [...].

Se fossi stato un ricco, uno che vive di privilegio, di rendita, senza lavorare, allora si che sarebbe altruismo, che tutto ciò che feci, era per gli altri.

Essendo io un lavoratore, e dal lavoro debbo vivere; son senza speranza alcuna di eredita... ridi di questa parola; ossia povero, ho di mia proprietà solo le braccia [...] ed il cervello, [...] è poco, ma è sempre qualche cosa, sempre meglio che nulla.

Dunque: "I came from Italy" leggi: 'ai cheim from italy' vuol dire 'io son venuto dall'Italia.'

Invece: "I come to Italy" leggi: "ai came tu italy" vuol dire 'io vado verso l'Italia;' – to – si legge [...] pronuncia [...].

Sai adesso il perché del mio silenzio, trovandomi sperduto in questo colle, aspettando giorno per giorno di ritornare giù, ed i giorni passavano.

Vuoi che ti dica che ti voglio bene, te l'ho già detto prima, e te lo dico anche adesso. Si t'amo anch'io, t'amo tanto, [...] dopo la mia [...] oltre alla rivoltella hanno per arma anche un randello.

Ti giuro che non mi voglio mischiare nello sciopero, ho lavorato tre mesi, un po di moneta l'ho, e sto a spasso, come un neutrale... però se riesco a frenarmi, altrimenti se per combinazione mi [trovassi] [in] mezzo [sono] [...] ¹² e ricambio i saluti alla Maria. È tre ore che scrivo, e adesso credo che basti, è passato il tempo senza avvedermene, adesso leggo, vedremo le fesserie che avrò scritto, in tutti i modi non scancello niente.

Ti bacio caramente, e credi sempre il tuo Michele.
[Scrivi a] questo indirizzo:
[...] Pittsfield Mass.

9.

May 9, 1921

Mia adorata,

...ti ho molto trascurato, son stato cattivo e crudele con te, quasi vile...
È notte inoltrata, sono agitato terribilmente, non riesco chiudere occhio, e penso,
penso continuamente tante cose, [...] si susseguono senza [...] altre, [...] modo,
lieve o grave, la mia vita, ma però solo moralmente.
Credimi solo moralmente mi sento oppresso e deluso, ma materialmente forte e
coraggioso.
Ti scrissi nella altra mia ciò che mi capitò?
Ebbene tutto è quasi finito.
Dico quasi, perché¹³ [...] strasse [...] [corri]spondenza.
Sono stato cattivo, è vero, ma perché mi odi anche tu?
Va bene, è colpa mia.
Chissà cosa dirai e penserai di me, certo non mi giudichi bene, hai ragione.
Fa come vuoi, oramai tanto tutto il mondo per me è nulla, son sei mesi qui, non
so niente dei miei parenti, un mio compagno che mi informava dell' [...] [non]
scrive più, ricevo una volta ogni tanto qualche lettera dei compagni di Roma, ora
niente, meglio così (?)
Me lo merito?
Lascio a tutti voi che mi conoscete la risposta da dare, io non saprei.
Per me tutto mi coglie ma non mi ferisce, tutto viene a suo tempo, quando non
me l'aspetto, dolori e pene son compagni, che fare, frutti della vita.
[...] così trovo la forza di [...] dolori, pene e sconforti, che accolgo filosoficamente.
Anche quando son più triste, più addolorato, quando io dovrei piangere, invece
rido, rido con riso gaio, e tutti mi credono felice.
Nessuno sa l'interno mio, e nessuno può scrutare il mio povero cuore.

S[olamente] scrivo la verità, tutt[...], [...].

Forse perché tu sei parte di me stesso, forse perché il mio avvenire è tuo, il tuo è mio; almeno così era, ora non so più.

Vedo tutto un mondo in rovina intorno a me, e tu devi vederlo, perché non mi sei solo un'amica come prima, ma una compagna.

Dico compagna, ma purtroppo è una illusione, è un...

No, meglio non dirlo, è bello sperarlo, che così sia.

[...] delusioni, e anche ora, ti esposi il periodo travaglioso che attraverso nella vita, e solo tu sai che sono addolorato, mentre mi credono contento.

Dimmi chiaro perché non mi scrivi, forse perché mi vuoi pagar con identica moneta, com'è naturale, oppure ti senti l'amor che ti vien meno?

Io trascurai di scriverti perché il più forte amore per me è l'uma[nità], ossia [...] ch'è pari al tuo, ossia a quello che nutro per te, ma sempre t'amai e t'amo ancora, e t'amerò sempre, perché son poco volubile, e tutto ciò altra volta francamente te lo dissi. Ora anche tu dimmi tutto, credi che io non saprò farti felice? Hai forse trovato qualche altro che si dedichi tutto interamente per te, e hai maggior fiducia in questo e lo ami?

Se ciò ti venne e che così credi, che altri ti rendano felice, fa come vuoi, ma ti prego di ricordarti di me, perché sempre t'amo, ed anch'io so che ti darei del dolore, perciò non ti faccio nessuna colpa, perché alla tua felicità devi pensare, e che tu sia felice anch'io voglio, ma non odiarmi, se più non mi puoi, o non vuoi amarmi, restami sempre amica, perché sapendo che tu sei felice, con me o altri non importa, io ne godo e sarò contento.

Scrivimi se non spesso, qualche volta almeno, dammi tue notizie, che son sempre dei raggi luminosi nell'oscurità in cui vivo.

Tu credi che non sia io il forgiatore d'una felicità per te, ebbene non amarmi, credi o ti senti capace di affron[tare] l'avve[nire] con gioie e dolori, con la felicità incerta che ti darei, allora amami.

Tu sei sempre padrona di te, io non ti obbligo né ti comando in nulla, non ti inganno mentendo vergognosamente; ma ti mostro la realtà, e perché tu possa vederla e decidere ora se l'ho scritta, affinché domani non ti resti la delusione.

Certo ciò che abbisogna per la vita materiale non ti mancherà niente, perché ho due braccia ed un buon mestiere; ma forse ti mancherebbe qualche gioia.

Dico 'forse' però, non sapendolo nemmeno io di certo.

Certo che sarebbe duro, molto duro e doloroso sapere che l'unica persona a me cara, da me [...].

[...] tutti gli eventi contrari, saranno sopportati in nome dell'amore all'Idea che ci unisce, mentre in nome d'un amore normale le sofferenze ed i dolori, non fanno che spegnere la fiaccola di questo amore comune.

[...]

Dimmelo francamente, perché a te io aprì il mio cuore, e dove nessuno è arrivato a vedere il mio animo, tu hai potuto saper tutto, perché ti parlai sempre con franchezza, ed a te, non seppi nascondere gioie e dolori, soddisfazioni e [...].

[...] e siccome dubito tutto ciò, sono il primo che te lo propongo.

Non credere che sia una simulazione tutto ciò che scrissi, non pensare che io desideri la rottura della nostra relazione, perché sarebbe offendermi, essendo che ora più che mai sento di amarti, e perché t'amo ti voglio felice, e per questo ti espongo tutto il mio triste pensiero, come io penso, e come dubito che pensi anche tu.

Forse i miei dubbii saranno infondati, forse mi sbaglio, allora scrivimi, scrivi a lungo e dimmi tutto il tuo pensiero.

Scrivi lungamente, comunque sia, cosa decidi per il nostro amore, non mi abbattere, perché son già preparato al colpo, così non sarà più terribile.

[...]

Ebbene amor mio, forse sarà l'ultima volta che con questo dolce nome ti chiamo, forse non lo sarà; non serbarmi rancore, credo che mi vorrai bene sempre, bene come un amico se più non vuoi o non puoi; non odiarmi né disprezzarmi, perché io sempre ti amo, scrivimi ancora, sempre, dimmi che sei felice lo stesso, che io sarò contento, e forse un giorno presto o tardi ci vedremo, si ci dobbiamo vedere e parlarci, allora potremo un momento sognare ancora questi sogni che da noi allontaniamo.

Cara, abbiti i più puri baci affettuosi d'un amore che mai non morrà in me, e pensa ancora una volta il tuo

Michele¹⁴

10.

Apt 9-8-31

Gentil.ma Signorina¹⁵

Mi scuserà che per mancanza di tempo non risposi subito alla sua ultima gradita. Ci dispiace molto di non poterla accontentare alla sua gentile richiesta poiché non abbiamo la fotografia da solo del nostro compianto Michele. Ne abbiamo una di lui ma è insieme alla moglie quando si sposarono, e poi abbiamo quella dei suoi bambini.

La ringraziamo di cuore del di lei gentile pensiero.

Gradisca intanto i nostri affettuosi saluti, estensibili alla sua mamma e sorella e ci creda sempre

Suoi aff.mi

Jean Schirru¹⁶ e moglie¹⁷

11.

Cara Maria,

Ecco la risposta della nostra lettera cosa ne dici tu? A me mi sembra siano stati anche troppo gentili.

Tutte le volte che la leggo sebbene ci sia poco, piango, povera gente come sono stati sfortunati.

I giornali dicevano una cosa, ma dalla lettera capisco sia un'altra¹⁸, poveri genitori tanto provati dalla sventura!

Non ti sembra che la calligrafia sia tutta quella di suo figlio?

Io sto Bene e voialtre?

Tanti Baci a entrambe

Santina¹⁹

Note

¹ Fortunata Adele Pilati, in famiglia chiamata Santina, di Giuseppe, agricoltore, e Teresa Girardi, casalinga, era nata a Conco il 20 luglio 1905 (cfr. Comune di Conco [Vicenza], *Servizi demografici, Archivio anagrafico storico*, scheda individuale di Fortunata Adele Pilati). Ringrazio il signor Giancarlo Girardi, ufficiale d'anagrafe delegato del Comune di Conco, per le informazioni sulla famiglia Pilati.

² Si tratta di una certa Angela (Angelina), presumibilmente di Conco o dintorni.

³ Michele Luigi Schirru, in famiglia chiamato anche Luigino, era nato a Padria (Sassari) il 19 ottobre 1899. Secondo di cinque figli di un esattore del dazio (emigrato nel 1914 a New York in cerca di fortuna) e pronipote, sembra, di un notaio, apparteneva a famiglia decaduta, ma relativamente agiata. Finita la sesta elementare, aveva lavorato tre anni presso un fabbro ed era divenuto socialista e anticlericale alla scuola del muratore Antonio Solinas Chessa, suo compaesano, e dell'avvocato Giovanni Antioco Mura, popolare sindaco di Bonorva (Sassari) che aveva assegnato le terre ereditate dal padre ai contadini in una sorta di affittanza collettiva. Su pressione della madre, che sperava di allontanarlo dagli ambienti sovversivi locali, nel 1916 Schirru aveva partecipato a un concorso di ammissione alla Scuola marinara specialisti della Spezia, superandolo. Ma in seguito a un'esercitazione, ammalatosi di una grave pleuropolmonite che lo aveva quasi ucciso, era rientrato in famiglia, in quanto non più idoneo alla carriera marinara. Durante il Primo conflitto mondiale si era schierato con gli interventisti rivoluzionari, aveva combattuto nel Genio come motorista ed era stato anche ferito ("Sì, feci la guerra con entusiasmo", avrebbe dichiarato il 5 febbraio

1931, all'indomani dell'ultimo arresto. "La concepivo come guerra di liberazione dei fratelli oppressi"). A Torino nel 1917, aveva partecipato a un moto antimilitarista e anticlericale ed era stato per la prima volta arrestato. Terminato il conflitto, ma ancora sotto le armi, era rimasto nel Nord Italia. "Allora", avrebbe dichiarato sempre il 5 febbraio 1931, "la mia mente che si apriva conobbe l'ideale anarchico, la sua bellezza, la sua grandezza". Ancora a Torino nel 1919, nel corso dello sciopero generale che aveva portato in carcere, per la prima volta, anche Antonio Gramsci, era stato nuovamente arrestato. Congedato subito dopo, era tornato a casa, a Pozzomaggiore (Sassari), dove, nell'incandescente clima politico e sociale postbellico, aveva fatto il segretario di una sorta di Camera del lavoro locale e il propagandista di Mura alle elezioni del 1919. Stanca di quel figlio ribelle e per di più disoccupato, alla fine del 1920 la madre avrebbe deciso di mandare Michele dal padre, in America (cfr. Maria Grazia Rosada, *Schirru Michele*, in Franco Andreucci-Tommaso Detti, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico. 1853-1943*, Editori Riuniti, Roma, IV, 1978, pp. 575-576; *Schirru, Michele*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra-Walk Over, s. l. [ma Milano], V, 1987, pp. 430-431; Giuseppe Fiori, *Vita e morte di Michele Schirru. L'anarchico che pensò di uccidere Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 1990² [I ed. 1983], pp. 15, 17, 18, 19, 20, 21-22, 23, 24-25, 28, 29, 70; Maurizio Antonioli, *Schirru, Michele Luigi*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da Maurizio Antonioli-Giampietro Berti-Santi Fedele-Pasquale Iuso, Biblioteca Franco Serantini, Pisa, II, 2004, pp. 528-529). Da Pittsfield (Massachusetts), primo approdo lavorativo in terra americana del giovane anarchico, Schirru avrebbe spedito quasi tutte le lettere alla Pilati delle quali pubblico i frammenti.

⁴ Schirru scrive ora dall'America. Era sbarcato a

New York il 2 novembre 1920 (cfr. G. Fiori, *Vita e morte di un anarchico*, cit., p. 30).

⁵ Maria, nata a Conco il 1° maggio 1904 (cfr. Comune di Conco [Vicenza], *Servizi demografici, Archivio anagrafico storico*, scheda individuale di Maria Pilati).

⁶ Cfr. *supra*, nota 2.

⁷ Cfr. *supra*, nota 3.

⁸ Cfr. *ibidem*.

⁹ Schirru stava frequentando un corso d'inglese per impadronirsi della lingua (cfr. G. Fiori, *Vita e morte di un anarchico*, cit., p. 42).

¹⁰ Probabilmente, anche qui, Schirru fa riferimento ai pettegolezzi di paese suscitati sul conto di Santina e di Maria da Angelina.

¹¹ Ateo e anticlericale, Schirru avrebbe rotto per questo i rapporti con un fratello seminarista, Ninnino. Anche prima di essere fucilato, avrebbe respinto i conforti religiosi (cfr. G. Fiori, *Vita e morte di un anarchico*, cit., p. 180).

¹² Il Massachusetts era all'epoca epicentro di vaste lotte sociali e di violente repressioni. Il caso Sacco e Vanzetti vi era scoppiato da neanche un anno. Trovato in possesso di un bastone e di un martello durante una manifestazione di sostegno ai due anarchici italiani a New York, nel 1926 Schirru sarebbe stato arrestato per la quarta volta (cfr. *ivi*, pp. 31, 37, 52-53).

¹³ Schirru era appena uscito da un grave fatto di sangue. Il 19 aprile precedente, nella chiesa cattolica di Monte Carmelo a Pittsfield, era stato coinvolto in un tafferuglio. Dell'episodio esistono due ricostruzioni *a posteriori*, una dello stesso Schirru e una del Dipartimento di Stato americano. Versione Schirru: "A Pittsfield,

Massachusetts, nell'aprile del 1921, fui aggredito e pugnalato da un emissario del prete italiano del luogo, e fui ferito a una spalla ed al fianco sinistro. Il mio assaltore fu ferito da una palla di rivoltella ad un piede. Io venni arrestato e accusato di tentato omicidio. Liberato sotto cauzione di trecento dollari, evitai il processo assentandomi. Compresi allora che, ovunque vadano, gli anarchici sono messi all'indice e perseguitati senza scrupoli. Io, aggredito, ero l'accusato. Il mio aggressore era l'accusatore. La giustizia dello Stato è uguale in tutti i paesi". Versione Dipartimento di Stato: "Nell'aprile del 1921 lo Schirru fu imputato di essersi associato a un gruppo di presunti anarchici italiani di Pittsfield i quali tentavano di turbare i servizi religiosi tenuti nella chiesa cattolica romana di Monte Carmelo il 19 aprile 1921. Egli è imputato di aver levato insieme ad altri, durante i servizi, il grido 'viva il comunismo' e 'viva i soviet' cantando l'inno dell'Internazionale. Nel disordine e nella colluttazione che immediatamente ne seguì, due uomini furono uccisi e quattro feriti. Lo Schirru fu arrestato con altri ed imputato di disturbo di pubblica cerimonia religiosa, aggressione seguita da omicidi e disturbo della quiete. Egli si proclamò innocente. Fu deferito alla giuria, che non emise atto d'accusa" (cfr. G. Fiori, *Vita e morte di un anarchico*, cit., pp. 41-42). Secondo Robert D'Attilio, la versione Schirru, suffragata dal quotidiano locale "Berkshire Eagle" del 20 aprile 1921, che non parla né di due morti né di quattro feriti, sarebbe "molto più rispondente ai fatti" (cfr. Robert D'Attilio, recensione di Giuseppe Fiori, *L'anarchico Schirru condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Mondadori, Milano 1983, "Storia contemporanea", a. XV, n. 6, dicembre 1984, p. 1217).

¹⁴ Da questo momento in poi i rapporti fra Michele e Santina sembrano interrompersi. Avviato poco dopo dal padre al commercio delle banane a New York, Schirru avrebbe gestito fino al suo rientro in Italia, nel 1930, un red-

ditizio banco al mercato di Arthur Avenue, nel Bronx. In contatto fra gli altri con Armando Borghi, avrebbe collaborato al quindicinale (poi settimanale) anarchico “L’Adunata dei Refrattari”, fondato a Newark, nel New Jersey, all’inizio del 1922 e diretto da un suo amico, Costantino Zonchello. Sposatosi nel 1925 con Minnie Pirola, anarchica, figlia di immigrati siciliani, avrebbe avuto da lei due figli, Lela, morta bambina sotto un camion nel 1931 subito dopo la fucilazione del padre, e Spartaco, futuro sottufficiale nelle forze armate americane. Convinto fin dal 1923 che per abbattere il fascismo occorresse prima eliminare la figura simbolica del Duce, nel 1930, pare incitato anche dalla moglie e sostenuto, fra gli altri, da Emilio Lussu e da Giustizia e libertà, Schirru sarebbe partito alla volta dell’Europa con destinazione l’Italia per uccidere il “tiranno”. Arrestato quando probabilmente aveva già rinunciato all’impresa, avrebbe tentato il suicidio sparandosi. Processato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato e condannato a morte, sarebbe stato fucilato alla schiena il 29 maggio 1931. Al Duce, in quel momento, faceva comodo un attentato sventato e un attentatore condannato (cfr. G. Fiori, *Vita e morte di un anarchico*, cit., pp. 41-42, 47-48, 50, 51, 55-56, 80, 125-126, 134-135, 136-137, 137-139, 144-147, 165-181, 191, e *Sentenza pronunciata dal T.S.D.S. il 28.5.1931 nei confronti dell’anarchico Michele Schirru condannato alla pena di morte. Pena eseguita*, in *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*, Ministero della Difesa. Stato Maggiore dell’Esercito-Ufficio Storico, Roma, *Decisioni emesse nel 1931*, 1985, pp. 765-777 [ma cfr. anche *Sentenze emesse nei confronti di imputati che fecero l’apologia del reato commesso da Michele Schirru*, ivi, pp. 779-785]). Sul caso Schirru, cfr. inoltre Cesare D’Angelantonio, *Schirru volle morire per non deludere la moglie. Ricordi del suo difensore*, “La Settimana Incom”, a. IV, n. 10, 10 marzo 1951; Guido Leto, *OVRA. Fascismo-antifascismo*, Cappelli, Bologna 1951, pp. 84-88; Cesare Rossi, *Il Tribunale Speciale.*

Storia documentata, Ceschina, Milano 1952, cap. XII; Giovanni Artieri, *Quattro attentati a Mussolini*, in Id., *Tre ritratti politici e quattro attentati*, Atlante, Roma 1953, pp. 204-215, poi anche, con qualche lieve ritocco formale, in Id., *Quattro momenti di storia fascista*, Berisio, Napoli 1968, pp. 57-68; *Michele Schirru (1899-1931)*, in *Pionieri dell’Italia democratica. Vita e scritti di combattenti antifascisti*, a cura di Adriano Dal Pont-Lino Zocchi, Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, Roma 1966, pp. 255-272; Renzo De Felice, *Mussolini*, III. *Il duce*, 1. *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, pp. 86 nota 5 e 120-123; Franco Fucci, *Le polizie di Mussolini. La repressione dell’antifascismo nel “ventennio”*, Mursia, Milano 1985, pp. 188-191, 204-205 note 9 e 10, 206 nota 16; Simonetta Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, presentazione di Arturo Colombo, Mursia, Milano 1988, p. 172; Giuseppe Galzerano, *Michele Schirru contro Mussolini*, “L’Internazionale”, a. XXVI, n. 2, marzo-aprile 1991, pp. 6-7; Mimmo Franzinelli, *I tentacoli dell’Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 201 nota 96; Mauro Canali, *Le spie del regime*, il Mulino, Bologna 2004, pp. 140-141, 152, 166, 698 note 44, 45, 46, 47, 707 nota 118, 712 nota 170. Per vendicare Schirru, un altro anarchico individualista, Angelo Sbardellotto, venticinquenne minatore bellunese emigrato in Belgio, rientrato in Italia, avrebbe cercato di uccidere il Duce nel 1932. Arrestato prima di porre in essere il suo intento, come Schirru sarebbe stato processato dal Tribunale speciale, condannato a morte e fucilato (cfr. G. G., *50 anni fa, a Forte Bravetta l’assassinio di Angelo Sbardellotto*, “Protagonisti”, a. III, n. 7, giugno 1982, pp. 53-54; *Sbardellotto, Angelo*, in *Enciclopedia dell’antifascismo*, V, cit., p. 413; Alfio Bernabei, *Quelle due bombe venute da Londra*, “L’Espresso”, a. XLIV, n. 12, 25 marzo 1999, pp. 115-116; Enzo Magrì, *I fucilati di*

Mussolini, Baldini & Castoldi, Milano 2000, pp. 57-106; Francesco Berti, *Per amore dea libertà*, "A", a. XXX, n. 268, dicembre 2000-gennaio 2001, pp. 50-57; Giuseppe Galzerano, *Angelo Sbardellotto. Vita, processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'"intenzione" di uccidere Mussolini*, Galzerano, Casalvelino [Salerno] 2003; Eugenia Lamedica, *Ultime ore e morte dell'anarchico Sbardellotto*, in *L'anarchico di Mel e altre storie. Vite di "sovversivi" processati dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Atti del seminario propedeutico di Storia contemporanea tenutosi nell'a.a. 2002-2003 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Ca' Foscari di Venezia*, prefazione di Mario Isnenghi, introduzione e cura di Alessandro Casellato, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2003, pp. 85-98; Giuseppe Galzerano, *Sbardellotto, Angelo Pellegrino*, in *Dizionario biografico degli anarchici*, II, cit., p. 498). "Anche Sbardellotto, come Schirru", ha ricordato Fucci, "affrontò il giudizio e la morte con grande dignità. Mussolini, che ne venne informato, ne rimase colpito" (cfr. F. Fucci, *Le polizie di Mussolini* cit., pp. 196 e 206 nota 16). Per alcune considerazioni tecnico-giuridiche sui processi Schirru e Sbardellotto, cfr. Ettore Gallo, *Il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato e il suo ambiente politico-culturale. Relazione tenuta a Palazzo Barberini il 22 luglio 1980 in occasione della presentazione al Capo dello Stato del 1° volume delle decisioni emesse dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato*, Stilgrafica, Roma 1980, pp. 22-23 e 26.

¹⁵ Santina.

¹⁶ Giovanni Schirru Mudu, padre di Michele. Impiegato di banca a New York, Giovanni Schirru era rientrato a Pozzomaggiore alla fine del 1922, dopo aver sistemato il figlio. Disoccupato, nel 1924 era nuovamente emigrato, questa volta nel Sud della Francia, ad Apt,

presso Avignone, dove si era impiegato in una fabbrica per la canditura della frutta ed era stato raggiunto poco dopo dalla moglie e dai due figli più giovani, Greca, sposata a un toscano, Gino Montanari, proprietario di un'azienda agricola ad Apt, e Peppino. Michele, prima di rientrare in Italia nell'aprile del 1930, si era recato ad Apt per salutare il padre e la madre, che non vedeva, rispettivamente, da otto e dieci anni (cfr. G. Fiori, *Vita e morte di un anarchico* cit., pp. 40, 43, 74-75, 87-88, 99).

¹⁷ Carmina Andria Sechi, madre di Michele. Durante la carcerazione era stata molto vicina al figlio, le cui ultime volontà erano state quelle di scrivere alla madre e alla moglie (cfr. ivi, pp. 161-162 e 180).

¹⁸ Mentre Michele si trovava in carcere, Giovanni Schirru aveva esortato pubblicamente il figlio a cambiare "fede". "Lascia la falsa fede", gli aveva scritto, "per abbracciare la più giusta ed onorata fede fascista, apportatrice di ordine e disciplina, di pace, di tranquillità e di benessere sociale. E questa fede conserva fino all'ultimo momento della tua vita!". Un anno dopo l'uccisione del figlio, nel 1932, Giovanni Schirru avrebbe chiesto l'iscrizione al Partito nazionale fascista. A loro volta, interrogati nel 1931 dalla polizia e contattati dalla stampa in seguito all'arresto di Michele, entrambi i fratelli di Schirru rimasti in Italia, Antonietta, segretaria del Fascio femminile di Noragugume (Nuoro), e Ninnino, seminarista a Cuglieri (Oristano), i cui rapporti con il fratello si erano interrotti una decina d'anni prima a causa delle sue idee anarchiche, avevano preso pubblicamente le distanze dal "rinnegato" Michele, la prima chiedendo addirittura al Duce, definito "Divino Genio", di cambiare cognome: "Supplico il nostro Grande Duce di radiare il degenerato dalla nostra famiglia. Ci sia cambiato il cognome in Esquirro, cognome originario dei nostri antenati [...]. Ci sia dato un cognome lavato da

tale macchia [...]. Il comportamento di mio padre e famiglia tutta, sia nel Regno che all'estero, è stato sempre improntato alla più schietta italianità fascista". Scoppiata la guerra civile spagnola, l'ultimo dei fratelli Schirru, Peppino, si sarebbe arruolato volontario dalla parte dei franchisti, e all'indomani dell'ingresso dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale sarebbe stato istruttore nei battaglioni della Gioventù italiana del littorio. Per parte sua, nel 1938, il fratello seminarista, ormai sacerdote, Ninnino, aspirante cappellano militare, avrebbe scritto al Duce: "Voglio servire la patria e togliere dal mio cognome la macchia del passato". E ancora, nel 1940, durante i primi mesi del conflitto: "Per cancellare l'onta, per far dimenticare il disonore, voglio servir la Patria in armi. Sacerdote e Soldato, per tutto il tempo che dura questa guerra di giustizia" (cfr. *ivi*, pp. 17, 40-41, 51, 159-160, 190-191).

¹⁹ Nel 1931 Santina si trovava a Trivero (Biella), come testimonia il timbro postale di una copia della prima pagina del quotidiano torinese "Gazzetta del Popolo" interamente dedicata all'*anarchico Schirru condannato a morte dal Tribunale Speciale*, da lei inviata il 30 maggio, all'indomani della sentenza contro l'ex innamorato, a Maria, che si trovava a Conco con la madre. Sposatasi con un compaesano, Domenico Peterlin, muratore, ed emigrata in Francia, Santina sarebbe morta a Saint-Claude il 25 dicembre 1985 (cfr. Comune di Conco [Vicenza], *Servizi demografici, Archivio anagrafico storico*, scheda individuale di Fortunata Adele Pilati). Sull'emigrazione italiana nel Sud della Francia, cfr. *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica*

(1860-1980), a cura di Émile Témime-Teodosio Vertone, Franco Angeli, Milano 1988. Maria, invece, emigrata anch'ella con il marito in Francia, ma poi rientrata definitivamente in Italia, sarebbe stata schedata nel Casellario politico centrale, durante la seconda metà degli anni Trenta, come "operaia comunista" – il marito, Elio Mei, toscano, come "fuochista anarchico". Sarebbe morta a Firenze il 6 gennaio 1975 (cfr. Comune di Conco [Vicenza], *Servizi demografici, Archivio anagrafico storico*, scheda individuale di Maria Pilati; Archivio centrale dello Stato, Roma, *Ministero dell'interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione affari generali e riservati, Casellario politico centrale*, b. 3975, fasc. "Pilati Maria di Giuseppe"; *ivi*, b. 3200, fasc. "Mei Elio di Luigi"; Emilio Franzina, *"Bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà". Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-1942)*, Bertani, Verona 1987, pp. 229-230). Sugli schedati politici di Vicenza e provincia tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale, cfr. Ezio Maria Simini, *Di fronte e di profilo. Tutti gli schedati dalla polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945*, prefazione di Emilio Franzina, Odeonlibri-Isomos, Magrè di Schio (Vicenza) 1995. Per il controllo poliziesco sull'emigrazione italiana all'estero, cfr. Emilio Franzina, *L'emigrazione schedata. Lavoratori sovversivi all'estero e meccanismi di controllo poliziesco tra fine secolo e fascismo*, in *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione. 1880-1940*, introduzione di Vieri Traxler, conclusioni di Libero Della Briotta, a cura di Bruno Bezza, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 773-829.

INCHIESTA

Il territorio veneto a 40 anni dalla alluvione del 4 novembre 1966

di Giuseppe Sorge

C'è una foto che scegliamo, a quarant'anni da uno dei più tragici e sconvolgenti avvenimenti naturali che fa mise in ginocchio gran parte dell'Italia Centro Nord, perché ci pare sintetizzi in modo emblematico anche gli interrogativi che ancora oggi la gente comune si pone¹. In un angolo di una disadorna stanza del municipio di Cencenighe, nell'Alto Agordino, poco discosto dalla piazza principale ricoperta da una spettrale pietraia di sassi e di macigni alla confluenza del Biois nel Cordevole, quella foto d'epoca riprende un attonito e commosso Aldo Moro, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, che ascolta un po' curvo nell'ampio cappotto grigio, l'interlocutore che gli sta di fronte. È il maestro Edoardo Luciani, Sindaco di Canale d'Agordo, Presidente della Comunità Montana Agordina, fratello dell'allora Vescovo di Vittorio Veneto mons. Albino Luciani, in giacchetta sdrucita e stazonata, che da un foglietto che ha in mano legge ed elenca al Presidente giunto a rendere omaggio e solidarietà ad uno dei tanti luoghi della Italia martoriata, una serie di cifre dei soldi spesi dallo Stato per investimenti nelle zone della montagna, soprattutto nel bellunese. Sono conti che non tornano se ogni cifra che il maestro Luciani legge è sottolineata con forza, quasi con la violenza di un atto di accusa, come se quei modesti importi fossero la prova della negazione di ogni interesse e tutela per gli abitanti e la gente che vivono in quei luoghi. Chi era presente a quell'incontro, e chi oggi scrive era uno di quelli², ricorda ancora le pesanti parole con le quali Luciani, democristiano doc, pose a conclusione di quel suo breve intervento, come lapidario interrogativo: "Dove siete stati, voi, democristiani, e cosa avete fatto in tutti questi anni per ridurre l'Italia in queste condizioni?".

Partendo da quel drammatico interrogativo del sindaco bellunese, abbiamo ripercorso a distanza di quaranta anni, non solo idealmente, alcuni luoghi del disastro e condotto un'inchiesta fra le numerose autorità di ogni ordine e grado preposte alla tutela del territorio per rilevare quello che i tecnici definiscono "lo stato dell'arte"; ossia il materiale riscontro se sono state chiuse le falle, se sono stati eliminati i rischi e le cause, se sono state messe a regime le opere di difesa o di protezione civile.

Già la documentazione di partenza di questa inchiesta non offre elementi positivi. "Il Sole 24 Ore"³, ad esempio, riporta nel contesto di una serie di elementi statistici sulle aree del territorio nazionale a rischio idrogeologico (l'altro rischio grave è quello dei terremoti), un dato sulla superficie del territorio oggi sottoposta a rischio. Secondo la fonte citata le aree di dissesto grave rappresentano una percentuale superiore all'8%. I movimenti franosi in atto in Italia sono numerosissimi e assai di frequente collocati in posizioni strategiche. Solo nella provincia di Belluno ne risultano censiti 4000. Sono dati ufficiali. Ma in una tavola rotonda dell'ottobre 2006, a Belluno, sulle tematiche delle aree a rischio⁴ un illustre geologo ha precisato che a quel dato vanno aggiunti, solo nella provincia di Belluno, altri 3500/4000 casi dei quali fornisce le posizioni catastali. Il professionista, sempre in quel convegno, ha offerto un ulteriore elemento di riflessione sulla fragilità dei territori montani precisando che, sempre nel bellunese, esistono anche frane o movimenti che non si vedono, alludendo ad una situazione assai più diffusa di stabilità precaria di numerosi pendii oltre quelli censiti o apparentemente indenni da rischio.

Cronache recenti evidenziano come in Italia sono sufficienti tre giorni di pioggia per causare straripamenti di piccoli fiumi, determinare lo sfollamento di decine di persone e l'inondazione di più comuni costretti a dichiarare lo stato di calamità naturale⁵. Tutti questi elementi alluvionali, se rendono testimonianza alla memoria dell'evento di 40 anni fa (che sembra ripetersi in continuità, per fortuna su scala ridotta) evidenziano in modo puntuale quali e quante sono ancora oggi le aree di rischio idraulico presenti nel territorio nazionale.

Certo, le popolazioni di allora, fin dal 5 novembre 1966, sia nell'Agordino come a Motta di Livenza, a Venezia ed a Firenze si sono rimboccate le maniche ed hanno operato in prima linea per i ripristini ed i recuperi. Non si sono poste il problema, come sarebbe stato logico, se si poteva o meno ricostruire in sito, ma

hanno scommesso solo sulle proprie forze e sulla propria determinatezza. Altrettanto si è fatto 10 anni dopo, in Friuli. Le popolazioni hanno sperato, anche senza fare troppi conteggi o calcoli statistici di ritorni o di altre probabilità di simili eventi, che la natura non ripetesse le proprie tragiche rappresentazioni: che i pendii e le strade tenessero e le piene se ne restassero sempre contenute negli alvei. Ma soprattutto hanno anche fatto conto e posta fiduciosa speranza sulla continuità della azione dello Stato, che, dopo avere operato con tempestivo impegno, perseverasse nella successiva fase di analisi delle cause e di studio di tutte le situazioni di rischio e soprattutto pianificasse con opere ed investimenti l'assettamento e la difesa radicale del territorio conformemente alle esigenze ed alle gravità emerse. Sulla scorta della documentazione e di tutti questi dati raccolti dalla stampa iniziamo la nostra inchiesta sullo stato di salute del territorio veneto.

Il dato di partenza: la alluvione del 1966. Dalla Commissione De Marchi alla legislazione specifica per la tutela del territorio. Gli interventi nella Regione Veneto

Il dott. Ing. Luigi Fortunato, Responsabile della Difesa del Suolo della Regione Veneto, fissa il dato fondamentale di partenza che diventa anche quello di raffronto. È lo stesso Dirigente che offre la descrizione tecnica della alluvione del 1966 dal punto di vista idrogeologico. È stato un evento assolutamente fuori del comune, in particolare per i bacini veneti e per il bacino dell'Arno. Per i bacini veneti vi è stata la concorrenza di tre fattori distinti che si sono sovrapposti, cioè nell'ordine: la perturbazione in quanto tale, che ha portato precipitazioni diffuse, intense e prolungate. In termini di idrologia si è trattato di una situazione estrema, nel senso che la precipitazione molto intensa di solito non ha durata prolungata e non è estesa. Ci furono, invece, precipitazioni che durarono parecchie ore e arrivarono nel Friuli a valori attorno a 700 millimetri nell'arco di un giorno e mezzo. Praticamente metà della pioggia dell'anno.

Il secondo elemento è che aveva da poco nevicato. La temperatura si era alzata in modo notevole per via del vento di scirocco anche in montagna ed determinò un veloce scioglimento delle nevi.

Il terzo evento è stato causato dalla marea, che con il vento di scirocco ha indotto una altezza del mare maggiore di quella che era la componente astronomica. La

dinamica dell'evento meteorologico ha comportato il venire meno della fase di marea calante, cioè è saltata la fase di marea calante. Per cui la successiva marea crescente andò ad incrementare una altezza che era già alta. E questo ha causato uno degli elementi di maggiore rischio che spesso viene dimenticato, che è quello della mareggiata. Riferisce l'ing. Fortunato:

Abbiamo avuto gravi problemi in Veneto proprio per l'evento "mareggiata". Mi riferisco a Venezia *in primis*, dove ci fu lo sfondamento dei "murazzi" e l'ingresso del mare in laguna. Mi riferisco a Iesolo, dove ci furono le rotte del cordone dunoso e l'ingresso del mare nell'abitato di Iesolo. Mi riferisco al delta del Po, Sacca dei Scardovari, dove ci furono parecchie rotture delle difese a mare. Tutto questo dal punto di vista idrogeologico. Mentre Venezia andava sotto acqua con un metro e 94 di marea, Firenze andava sotto l'Arno. La concomitanza di questi eventi, sicuramente eccezionali di per sé, anche se fossero accaduti separatamente, era comunque del tutto straordinaria. Per Firenze i rischi furono elevatissimi. Soprattutto tutto il patrimonio di beni culturali fu, come sappiamo, messo a grave repentaglio. A Venezia, Centro Storico, a parte la eccezionalità della altezza d'acqua, il rischio fu soprattutto quello del mare, delle difese a mare, cioè della tenuta del cordone del lido, soprattutto nella zona meridionale, verso Chioggia.

Subito dopo quel tragico evento numerosi furono i problemi affrontati di ogni ordine e tipo. La Commissione De Marchi, nominata subito dopo dal Ministero dei Lavori Pubblici, ha analizzato per la prima volta in Italia lo stato dei dissesti e delle necessità dell'intero territorio nazionale. Ed ha fatto un lavoro straordinario, anche per il Triveneto, poiché coinvolse tutti i maggiori esponenti della scienza idraulica, sia nel campo universitario che professionale. La Commissione De Marchi è stata una operazione tecnica e culturale di altissimo livello. Ha analizzato a tappeto il territorio nazionale ed ha indicato le principali situazioni di rischio. Ha prodotto un'opera monumentale (5 tomi, 75 volumi), edita nel 1972, che contiene la diagnosi della situazione del territorio nazionale e che con grande colpo d'occhio e precisione ha proposto una serie di interventi avendo il coraggio di indicarli in maniera perentoria, dicendo: "se si vuole avere una maggiore sicurezza in Italia vanno fatte queste opere".

La legge che raccoglie gli elementi portanti delle conclusioni della Commissione

De Marchi richiese più di 20 anni per essere elaborata. È la legge n.183 del 1989, che imposta la difesa idrogeologica dell'intero territorio nazionale in modo totalmente diverso. Il concetto del bacino e dell'area di pertinenza della relativa autorità, che nasce con la Commissione De Marchi, non guarda alla singola opera idraulica ma al contesto complessivo del sistema del corso d'acqua. Ed intorno a questo concetto basilare ed unitario si fonda tutta la legislazione dello Stato e quella delle Regioni, che in tale modo definiscono la organizzazione amministrativa e tecnica di tutto il territorio nazionale. Sono però occorsi altri dieci anni per vedere emanate le norme di attuazione della Legge n. 183/1989. Cioè, in definitiva, si è incominciato ad applicare la Legge n.183/1989, che fissa i cardini del riordino della sicurezza del territorio, solo alla fine degli anni 90.

L'Ing. Fortunato precisa che fu necessario però un evento luttuoso per fare entrare in applicazione quella legge e finalmente mobilitare la attenzione sugli investimenti necessari per gli interventi. È solo con Sarno (cioè con il 1998) che l'effetto della Legge n.183/1989 si concretizza. Fino a quel momento, prima di Sarno, non c'era stata né una tensione né un impegno particolare nei confronti di queste problematiche. Nonostante che nel 1994 ci fosse stata la grossa piena del Po; nonostante ci fossero stati segnali di quanto il nostro territorio in generale appariva del tutto vulnerabile.

Nel 1998 la sferzata di Sarno fu la sorpresa. Cioè ci si rese conto che può capitare addosso un evento che uccide 200 persone nell'arco di poche ore senza nemmeno sapere da dove arriva. I tecnici sapevano che quell'area era una area vulnerabile, però che fosse così vulnerabile, con quegli effetti, credo che fu un grande effetto "sorpresa". E quindi di paura. La legge n.267 del 1998 è frutto di un Parlamento in preda al panico. Tutti si resero conto di questa situazione pesantissima. Oltre tutto, due anni dopo ci fu anche la sciagura di Soverato, del campeggio in Calabria travolto da quella piena torrentizia particolare. Cosa ottenne questo panico? Furono posti termini perentori e fu imposta per legge, la redazione di un piano stralcio al piano di bacino cioè al PAI (Piano di Assetto Idrogeologico), piano stralcio che è poi divenuto sostanzialmente la vera mappa dei rischi in Italia.

D. Facciamo un primo punto fermo dopo il 1966. Quale quadro è emerso dalla sommatoria dei vari piani stralcio?

R. Inquietante. Sembra però incredibile, nessuno ci ha dato bada. Non che adesso

ci diano tanta più bada. Eppure da un punto di vista non solo formale, ma sostanziale, è stato autorevolmente scritto (e provato) che siamo un paese caratterizzato da una elevatissima vulnerabilità territoriale. Nel Veneto siamo ad una percentuale molto alta di territorio che è soggetto a fenomeni di carattere idraulico o geologico che possono essere pericolosi, molto pericolosi o comunque causare gravi danni. La situazione non si può più ignorare: il PAI, cioè Piano di Assetto Idrogeologico e il piano stralcio del Piano di Bacino, di competenza delle Autorità di Bacino sono strumenti che non si possono più disapplicare. Il PAI ha costretto a dichiarare quali sono le situazioni di sofferenza e di rischio ed a porvi rimedio con interventi strutturali generali.

D. Le aree perimetrate dai PAI hanno anche una ricaduta a livello urbanistico perché obbligano le amministrazioni comunali a precise cognizioni e scelte sul proprio territorio.

R. Sì. Ma non voglio demonizzare gli enti locali che hanno esigenze di sviluppo e di insediamenti. E che magari in montagna non hanno altre aree utili se non le aree di confluenza. Cencenighe è lì non da dieci anni ma da secoli ed è in una area abbastanza infelice. La zona industriale dell'Alpago piuttosto che Longarone, dopo quello che è successo, dovrebbe essere di monito al mondo, anche se Dio volendo non si ripeterà mai più, perché non ci sono più le condizioni perché si ripeta. Voglio dire che era chiaro che quello era alveo, di Piave o di fiume. Eppure è stato costruito sopra. Anche la viabilità nel bellunese è spesso costruita dentro i fiumi. Questa è una delle tante follie! Il dato incontrovertito che si ricava dalla sommatoria di tutti i PAI adottati conferma che la vulnerabilità territoriale nei confronti degli eventi idrogeologici estremi è abbastanza diffusa soprattutto nel Nord, dal Friuli alla Liguria, Veneto compreso, ovviamente. Ci sono regioni, come il Piemonte e l'Emilia Romagna, in eguale situazioni di rischio. Il rischio è presente anche in centro Italia, in Abruzzo, nella Campania, nella stessa Toscana.

D. Nella consapevolezza di questa situazione, rilevata da atti ufficiali, come lo Stato ha ripartito e ripartisce annualmente le risorse destinate ad opere di protezione? Come a loro volta intervengono le regioni?

R. A livello nazionale lo Stato da qualche anno non assegna alcunché di significativo per affrontare, anche solo in parte, questi problemi prioritari. Dipende se alle Regioni o alle Autorità di bacino. Preciso meglio questo concetto. Circa i finanziamenti e la loro distribuzione va detto che sono i Ministeri, in par-

ticolare quello dell’Ambiente, che decidono se rapportarsi con le Autorità di Bacino o con le Regioni. In questa ultima fase ci si raccorda di più con la Regione. Quindi le scarse risorse che ci sono per il settore “difesa del suolo” sono sostanzialmente distribuite tra le Regioni. Si parla di qualcosa come 200 milioni l’anno, a livello nazionale. Il che rappresenta una goccia d’acqua rispetto alla enorme entità degli stanziamenti che si rendono necessari in via continuativa per la difesa del suolo.

Le Autorità di Bacino non fanno interventi di sorta, ma si fermano alla programmazione. Dove ci sono i piani di bacino la Regione lavora sui piani della Autorità di Bacino che, come Autorità Regionale, a noi compete approvare. I fondi vengono direttamente dal Ministero dell’Ambiente, dal CIPE, dai Programmi Comunitari, ossia delle Politiche Comunitarie adesso 2007/2013. E dallo stesso bilancio regionale, che destina non pochi fondi, ogni anno.

Noi raccogliamo tutto questo flusso di denaro. Ma, ripeto, significa grosso modo, annualmente, solo una buona copertura della manutenzione (circa 30 milioni di euro l’anno da spendere sulla rete principale) che esclude i servizi forestali e sostanzialmente i consorzi di bonifica che hanno anche loro un po’ di risorse proprie. Noi gestiamo i grandi fiumi anche se come Regione, trattando di difesa del suolo, a 360 gradi, ci capita spesso di finanziare opere che poi realizzano sia i Servizi forestali, sia il Genio Civile sia i Consorzi di Bonifica. Ma si tratta di manutenzioni, non di grandi investimenti.

Il problema della gestione delle risorse idriche, ora di competenza regionale, è di capitale importanza perchè si pone in diretta relazione con la difesa del suolo. L’acqua è un bene prezioso che va tutelato in via prioritaria, assoluta, non solo ai fini della utilizzazione idroelettrica, ma anche ai fini irrigui o per le altre esigenze di vita⁶.

D. In che rapporto la Regione e/o le Autorità di Bacino si pongono con gli enti che utilizzano le acque per usi irrigui o idroelettrici?

R. Questa materia rientrava un tempo nella competenza dello Stato. Riguarda tutte le grandi derivazioni, una materia che gestiva lo Stato attraverso il Genio Civile, il Magistrato alle Acque, il Ministero dei LL.PP. Nell’arco di un paio d’anni, però, c’è stato un trasferimento di competenze. Tra il 2002 e il 2003, come Regione Veneto, siamo entrati a pieno titolo nell’esercizio di questa materia ed abbiamo trovato una situazione abbastanza difficile e complessa.

D. Quale è la situazione del bacino del Piave?

R. Proprio con riferimento al Piave si sa benissimo che il bilancio idrico non torna. Nel senso che è stata concessa una quantità d'acqua superiore a quella che c'è in natura. Questa situazione crea problemi moltissimi anche a noi nella gestione, per cui noi stiamo avviando una azione di revisione di queste situazioni, *in primis* con il piano di tutela delle acque, in fase di adozione, che dovrebbe avviare anche una fase di rinegoziazione dei termini delle concessioni. Questo soprattutto per le derivazioni irrigue, cioè ad uso agricolo. Per le derivazioni idroelettriche è un po' più difficile perchè c'è una normativa nazionale che da uno scenario di tempo molto più avanzato.

D. Ci sono dunque emergenze in questo specifico settore?

R. Certo. E sempre più impellenti. L'emergenza è soprattutto in agosto quando manca l'acqua. Si ripropone sempre più frequentemente. L'idroelettrico nel bacino del Piave, nei mesi di maggio, giugno, luglio ed agosto, lavora solo per la irrigazione. Cioè si gestiscono i bacini ai fini dell'utilizzo irriguo tenendo d'occhio, per quanto è possibile, la fruizione turistica, ma solo per quanto è possibile.

La situazione attuale è pertanto delicata, per non dire grave. Finchè non si trovano risorse e soluzioni alternative per l'utilizzo irriguo in pianura rispetto all'attuale sistema di prendere l'acqua dai bacini montani, finchè non si trova, non nei bacini montani, ma altrove, lo stoccaggio, il problema è che l'acqua non c'è quando serve. Non è che non ci sia l'acqua. Non c'è nel momento in cui serve la punta.

D. Quale conclusioni può trarre da questa panoramica complessiva del territorio veneto?

R. Dal 1966 ad oggi si è fatto molto. Nell'area montana bellunese soprattutto si è fatto molto per la difesa idraulica. Questa provincia ha avuto un impatto di opere e di miglioramenti della sicurezza, soprattutto idraulica, che non ha pari a livello Veneto, se non nel bacino del Po. Invece in pianura la situazione permane più pesante perchè si è fatto molto e molto meno. Il problema, non piccolo, è che ci sono quarant'anni in mezzo. Se è stato fatto molto in quarant'anni, qui o là, però il rendimento medio risulta piuttosto basso. Per questo l'efficienza e l'efficacia della azione pubblica sono state modeste. Perché si poteva fare tutto, ma in meno tempo. E recuperare tempo e spazio per gli altri problemi ancora irrisolti.

L'Autorità di bacino dell'Alto Adriatico nella sua funzione di studio e di pro-

grammazione degli interventi di protezione idraulica del territorio veneto. La disciplina e la gestione delle risorse idriche

Era necessario raggiungere ed incontrare una Autorità di Bacino nata dalla Legge n.183/1989 e preposta alla individuazione e progettazione degli interventi di difesa idraulica. Abbiamo quindi scelto l'area territoriale della Autorità di Bacino dell'Alto Adriatico, che ha sede in Venezia e competenze, grosso modo, sul Nord Est d'Italia con interferenze transfrontaliere con la Repubblica della Slovenia. Il Segretario Generale dell'Ente, dott. Ing. Alfredo Caielli, è assai cortese e soprattutto documentato nella precisazione dei complessi problemi organizzativi. La attività di progettazione degli interventi di difesa del territorio nelle aree di bacino pone la Autorità di gestione in diretto rapporto sia con lo stato e la Regione per la programmazione e la acquisizione dei finanziamenti, sia con gli Enti locali e le Comunità Montane, che rappresentano la prima linea dell'utenza che ricava utilità e benefici nelle singole zone o località. Sono apporti indubbiamente complessi destinati a pesare anche sui tempi e sulle procedure per la soluzione dei problemi. .

D. Che compiti ha, in concreto, l'Autorità di Bacino?

R. Redige i piani di bacino, cioè i piani regolatori del territorio relativi alla sicurezza idraulica di quel determinato bacino.

Il piano di bacino o PAI (Piano di Assetto Idrogeologico) ha la funzione di vincolare il territorio circostante al fiume ai fini della sicurezza e quindi individua il grado di rischio da allagamenti. È un piano che ha un particolare impatto sul territorio, dal punto di vista socio-economico, perché è sovraordinato ai piani regolatori dei Comuni, cioè comanda ai piani regolatori dei Comuni, nel senso che le prescrizioni della Autorità di Bacino devono essere recepite all'interno dei singoli piani regolatori degli enti locali. L'Autorità di bacino ha compiti anzitutto di conoscenza di tutto il corso d'acqua, per cui tutta la parte morfologica, del subalveo, stratigrafica, la parte fisica, deve essere oggetto di studio e di analisi; ma anche di previsione e di realizzazione degli strumenti operativi e di fare le verifiche opportune.

D. I PAI sono dunque strumenti di previsione/programmazione necessari per guidare gli interventi dello Stato e delle Regioni. Quali sono le procedure di adozione e/o di modifica?

R. Non sono né semplici né brevi. La Autorità di Bacino, che affronta l'interesse

dei problemi del corso d'acqua, si trova spesso a proporre o a individuare interventi di sicurezza idraulica che non sono localizzati nel territorio che soffre il danno, ma sono localizzati 20/30 chilometri più a monte e pertanto vanno a cadere all'interno di una realtà territoriale che non conosce alcun rischio idraulico. E soprattutto non accetta l'impatto dell'opera, cioè dell'intervento nel suo territorio. Un momento importante della procedura riguarda pertanto la ricerca del consenso, ma anche la misura ed i limiti dei sacrifici che vengono imposti.

D. In che misura tutto ciò frena i tempi degli interventi?

R. In modo rilevante. Il tema della ricerca del consenso è un tema recentissimo, per lo meno per noi, sia a livello nazionale come a livello locale. Il Tagliamento insegna. Valga come esempio.

Nel bacino del Tagliamento – precisa l'Ing. Caielli – esiste già un piano stralcio per la sicurezza idraulica, redatto dalla Autorità di Bacino, approvato dal Governo, che è legge dello Stato. È un piano vecchia maniera, nel senso che si tratta di un piano che dice: per risolvere i problemi di Latisana bisogna: o fare la diga di Chirole, o fare le casse di espansione, o lavorare sui bacini montani. L'Autorità di bacino individua, tra questi interventi, quello che rappresenta la soluzione ottimale del problema. Questa scelta degli interventi è stata accompagnata da una volontà politica, perché fu stipulato un atto di intesa tra la Regione Friuli e la Regione Veneto, firmato dai rispettivi Presidenti o Assessori di competenza. Ci fu anche l'accordo tecnico-politico. Ma nel momento in cui si è tentato di realizzare l'opera, è successo il putiferio. Perché mancava il consenso del mondo ambientalista, delle amministrazioni locali, dei rivieraschi, della associazione di pescatori, ossia di tutti i soggetti portatori di interesse, come si suole dire. “È proprio questa situazione tipo – la stessa cosa ad esempio è successa per la TAV – che deve attivare il processo di ricerca del consenso, concetto sviluppato da anni nei paesi anglosassoni e che noi stiamo ancora cercando di imparare”.

D. Se la partecipazione al procedimento dei soggetti interessati è obbligatoria, mi evidenzi quanto pesa questo vincolo allorquando diventa anomalia.

R. Come Autorità di Bacino abbiamo il compito di redigere il piano, individuare gli interventi, dare le priorità. È anche compito nostro cercare il consenso di tutti. Attorno a questo tavolo ci sarà la Regione, ci sarà la Provincia, ci saranno tutti i

Comuni, onde evitare di calare dall'alto una scelta qualsiasi. Però quanto dura questo consenso? Quando arrivano i finanziamenti sono trascorsi 5/7 anni. È caduta la compagine politica che c'era prima. Ora c'è altra compagine. È cambiata il Presidente della Associazione Ambientalista di turno. E quando è finalmente giunto il momento di fare, qualcuno dice di no. Perché succede questo? Perché sono opere, queste, che stranamente, per lo meno da noi, in Italia, sono facilmente strumentalizzabili. Non ci vuole niente per raccogliere diecimila firme contro una opera pubblica, senza dire quale: una centrale elettrica, la discarica dei rifiuti, la TAV. Qualsiasi opera pubblica si presta ad essere utilizzata per creare problemi, essendo ampio il bacino di interessi. Questa mancanza di autorevolezza da parte dello Stato non giustifica le lungaggini ed i ritardi anche in opere di primaria importanza, quale quella nel bacino del Tagliamento.

D. Che cosa hanno prodotto, in concreto, le Autorità di Bacino?

R. Anzitutto il piano di bacino, generale, complessivo, che è il PAI. Esiste un PAI per ogni fiume. Rappresenta graficamente, cioè cartografa, il grado di rischio soprattutto da frana. Rappresenta il vincolo generale per ogni bacino continuamente in fase di revisione e verifica. Quando fu redatto ed approvato ci si era basati su rilievi da aereo. E quindi non c'era la conoscenza puntuale del territorio. La successiva fase progettuale è costituita dai piani stralcio che sono come degli "zoom" su problematiche specifiche del singolo territorio del bacino. Ogni fiume deve avere il suo. Noi abbiamo approvato solo da poco quello del Tagliamento e del Livenza perché i tempi di approvazione sono effettivamente lunghi. La procedura è complessa anche per via del consenso, come si è visto. Il piano viene poi approvato in via definitiva dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con proprio decreto. Da quel momento il piano è vincolante come per legge. E va eseguito e rispettato.

D. Quali piani ha adottato l'Autorità di Bacino dell'Alto Adriatico?

R. È stato approvato, oltre quelli del Tagliamento e del Livenza, anche il piano del Piave. Devo però verificare se è ancora in fase di adozione o di approvazione. Il Piano del Brenta-Bacchiglione lo stiamo finendo adesso.

D. Quante opere sono state quindi finanziate e, in definitiva, realizzate?

R. Le Autorità di Bacino non hanno più avuto finanziamenti per opere, ma solo per il funzionamento. Negli ultimi due anni per le spese di funzionamento, esclusi i finanziamenti per gli studi progettuali, abbiamo avuto una riduzione rispetto

al 2004, al 25%. Non del, ma *al* 25%. Cioè il finanziamento da 100 è sceso al 25%. Anche per quanto riguarda gli studi e le progettazioni non è stato assegnato nulla. Mentre prima, quando venivano assegnati i fondi per la difesa del suolo, una quota percentuale era destinata all'indagine, allo studio ed alla verifica, percentuale che era nell'ordine dell'8 o 10%, che veniva distribuita tra tutte le autorità di bacino, adesso nella finanziaria dell'anno prossimo, la previsione nostra è pari a zero.

D. In questi giorni sono insorti anche altri problemi di tipo legale per quanto concerne le Autorità di Bacino. Di quale spessore sono?

R. Con il Decreto Legge n. 152/2006 sull'ambiente, l'Autorità di Bacino è stata soppressa. Il precedente Governo aveva rivisto tutta la normativa sull'ambiente creando il T.U. sull' ambiente cioè la Legge n.152 del 2006. In particolare aveva rivoluzionato il sistema. Aveva soppresso le Autorità di Bacino nazionali, interregionali e regionali ed aveva istituito i Distretti Idrografici, cioè le nuove Autorità di Bacino che riassumono in sé anche le competenze delle autorità di Bacino Regionali. Però c'è stata una dimenticanza. Per avviare i nuovi distretti occorreva un decreto di attuazione della legge. Invece, caduto il Governo Berlusconi, la legge è entrata in vigore, ma il decreto di attuazione non è stato assunto. E quindi dal mese di aprile 2006 a tutt'oggi (16.11.2006) siamo giuridicamente inesistenti. O meglio, ci si limita alla gestione ordinaria. Non esprimo pareri, non ho più il Comitato Tecnico. Solo in questi giorni credo sia stato firmato un provvedimento di deroga secondo il quale le Autorità di Bacino continuano ad operare secondo il vecchio schema, e ciò fino a quando la legge n. 152/2006 non sarà revisionata.

D. Se per attivare le opere occorrono i finanziamenti, quali autorità hanno peso determinante per le scelte delle opere, in definitiva per realizzare concretamente la tutela dal rischio?

R. Anzitutto il Governo, attraverso la sua manifestazione più ovvia, che è quella di dare o mettere a disposizione i finanziamenti. E nel Governo esiste il Ministero delle Infrastrutture, che adesso si è chiamato fuori (ex Ministero dei LL.PP) perché la difesa del suolo fa capo al Ministero dell'Ambiente. I finanziamenti per la difesa del suolo sono il primo segnale della concreta attenzione dello Stato. Poi c'è la Regione, che riceve parte dei finanziamenti, contribuisce al finanziamento di altre opere, e su questo sta mettendo a disposizioni importi significativi (finanziamenti propri e attraverso la difesa del suolo). La Regione in questo

senso si sta riorganizzando. Poi c'è la Protezione Civile, che arriva quando l'evento si è verificato, ma provvede a riparare i danni, ossia interviene in condizioni di emergenza con propri criteri, procedure e fondi.

La situazione idrogeologica nel Veneto è molto complessa. E non vi sono solo i problemi della difesa idraulica, dalle previsioni progettuali dei piani alla ricerca dei finanziamenti. Alle Autorità di Bacino fanno capo numerosi altri gravi problemi riguardanti la gestione delle risorse idriche, soprattutto la loro ripartizione in funzione o rapporto alle necessità, nel corso dell'anno, sia delle aree rivierasche come della pianura.

D. Questa Autorità di Bacino come si coordina con il sistema economico/produttivo, ad esempio con l'attuale produzione idroelettrica?

R. Questo tema tocca problemi di capitale importanza per il nostro futuro che obbligano a scelte di fondo. Le illustro due situazioni che sintetizzano questioni non ancora risolte.

Il primo caso concerne il piano per la sicurezza idraulica del Brenta, che finisce per porsi in diretto rapporto con il sistema di produzione idroelettrica. In via di estrema sintesi abbiamo simulato, come autorità di Bacino, che i bacini idroelettrici fossero nostri, ignorando le concessioni a suo tempo rilasciate. Con i modelli matematici abbiamo supposto di prendere il Corlo, cioè il bacino artificiale con la diga sul Cismon, di svuotarlo completamente nel periodo autunnale e di utilizzarlo per raccogliere l'acqua della piena. Il Corlo contiene dai 40 ai 60 milioni di metri cubi. Abbiamo fatto altre operazioni di computo ai fini della difesa idraulica. Alla fine si potrebbe ipotizzare di dovere mettere in sicurezza il Brenta. E invece di fare i ringrossi delle arginature, le casse di laminazione, invece di fare gli interventi a Vastagna, invece di fare gli interventi a Bassano, decidere di comprare la diga del Corlo e di usarla solo per fare la regolazione delle acque. È evidente che bisogna produrre l'equivalente di energia elettrica in altro modo.

L'altro esempio riguarda il fiume Piave. Nel periodo estivo tutti hanno bisogno di acqua. Anzitutto deve essere garantito il minimo deflusso vitale, che è proprio quel minimo di acqua necessaria per mantenere la vita nel fiume. Poi c'è l'utilizzo idroelettrico, ma c'è anche l'utilizzo irriguo. Poi c'è il lago di S. Croce e quello più su, di Pieve di Cadore, dove ci sono i campeggi. Qui gli amministratori chie-

dono che l'escursione del livello del lago sia contenuta in uno/due metri. E via così. Noi, ingegneri, biologi, tecnici, facciamo i conti e tiriamo le somme. Dai conti risulta che non c'è acqua per tutti. Cioè, se voglio il lago di Pieve di Cadore sempre a determinata quota, ciò vuole dire ipotecare i 30 milioni di metri cubi d'acqua che ci sono sotto. Cioè se il lago, d'estate, è andato giù, che so, di 15 metri, praticamente è andato a secco, si sono scatenati tutti, privati ed enti. Sulla questione dell'utilizzo, siccome sono tutti portatori di interesse di pari livello, ogni anno nasce la polemica. Mentre i giornali ingigantiscono il problema della siccità noi, invece, abbiamo fatto i conti: il risultato è che non c'è acqua per tutti. Non è siccità, bensì deficit idrico.

Il T.U. del 1933, ancora vigente, attribuisce poteri commissariali per imporre certe soluzioni, come la riduzione delle concessioni, le revoche e provvedimenti simili. Però neanche con quegli interventi si riesce a fare tornare il conto. Le spiegazioni che si forniscono alle amministrazioni sono chiare ed esaustive⁷.

Ma il vero problema è a monte. Bisogna che il tecnico dia questi dati all'unico soggetto che può decidere, cioè al politico. E questi bisogna che decida qual è la strategia nazionale in merito alla produzione della energia elettrica. È il politico che deve decidere qual è la strategia nazionale in merito alla politica agricola, quale la politica nazionale in merito alla tutela del suolo, quale in merito alla predisposizione dei piani urbanistici e di uso e destinazione del territorio.

D. Occorre siano dunque fatte scelte di fondo, su più politiche.

R. Certo. La conclusione è che se non si fa ordine in questo modo, partendo solo dalla produzione della energia elettrica, se non si stabiliscono le priorità, dato che non si sa nemmeno quali sono. Non si è mai in grado di decidere e stabilire quali intenzioni abbiamo per il nostro futuro, in più di un settore. E quindi ci si riduce a dare risposte parziali o limitate.

I bacini idroelettrici a che cosa sono destinati nel futuro? A tenere l'acqua che serve per vivere, oppure a produrre l'energia che serve lo stesso per vivere? L'energia può essere prodotta in altri modi, oppure ciò non è possibile? L'acqua è un bene surrogabile, oppure quando manca la crisi diventa gravissima?

Tutti questi nodi vanno sciolti e richiedono tempi lunghi per la conversione dei sistemi produttivi. Qualcuno deve pertanto assumersi la responsabilità di dire con chiarezza non solo quali sono le intenzioni per il nostro futuro. Ma decidere anche di conseguenza. Anche quando le risposte fondamentali sono evidenti. Il

fatto è che a tutt'oggi sono mancate le scelte strategiche sui punti fondamentali. E ne stiamo vedendo le conseguenze.

Le previsioni meteorologiche ed i servizi di protezione civile delle popolazioni. La variante imponderabile degli sconvolgimenti climatici

Sullo schermo di un piccolo computer il dott. Marco Monai, Direttore del Centro Meteorologico di Teolo (Padova), ha reperito e mostra le carte che rappresentano la situazione del novembre 1966 dal punto di vista meteorologico. Se la tutela preventiva del territorio con opere ed interventi strutturali, puntuali o ad ampio raggio, risulta ancora inattuata o appena progettata, al contrario in questi 40 anni la strumentazione e la tecnologia delle previsioni meteorologiche hanno fatto passi notevoli, costruendo i presupposti per una efficiente tutela delle emergenze. Al verificarsi di eventi calamitosi simili alla alluvione del 1966, sono oggi possibili tempestive previsioni e quindi rapidi interventi a difesa della incolumità di persone e abitati.

Ciò che il dott. Monai mostra sul piccolo schermo del computer è la prova della efficienza raggiunta dalla tecnologia utilizzata per le emergenze.

Questa è l'Italia, indica sullo schermo il dott. Monai, più in su andiamo con i colori, più intenso è il vento. E questo è il vento misurato alle 13 locali del 4 novembre 1966. Eravamo al massimo. Il massimo di tutta Europa era concentrato sull'Alto Adriatico. Abbiamo avuto una sciroccata di circa 100 km/ora. Quando abbiamo un vento di questa intensità, eravamo in grado di prevedere quel disastro. Questo tipo di vento fa innalzare lo scioglimento della neve in maniera incredibile ed eccessiva. Fa venire una marea eccezionale a Venezia, perché è vento fortissimo da Sud Est. La marea è proprio l'acqua risospinta, perché tutto veniva da Sud Est.

“Tutto l'Adriatico, con intensità crescente, era stato spinto in su, verso Nord. Ed essendoci poi un minimo di pressione atmosferica, proprio sul Nord Italia, tutto ciò ha agevolato ancora di più, ha costituito un vero richiamo”.

La simulazione che è possibile oggi, con questi strumenti, prova quale sia il livello di conoscenza che offrono tecnologie del tutto impensabili nel 1966, quando si facevano le previsioni meteorologiche basandosi solo sulla osservazione diretta.

Ma soprattutto consentono tempestivi interventi in tutte le possibili situazioni di emergenza, anche in quelle causate da carenze di interventi strutturali a difesa del territorio.

La conoscenza del territorio attraverso i satelliti – spiega ancora il dott. Monai – è estremamente dettagliata e precisa. Consente di identificare i fattori che caratterizzano la qualità della previsione in modo estremamente diversificato e specifico. C'è la morfologia che cambia. Ma noi, a Teolo, abbiamo degli strumenti sia osservativi, sia diagnostici, sia elaborativi tali da potere entrare nel dettaglio.

Il Centro Meteorologico di Teolo, dove ci troviamo, si trova nell'intricato labirinto collinare alle porte di Padova. È sorto alla fine degli anni '80 come struttura della Regione Veneto e quindi è passato all'interno dell'ARPAV. Ha una rete fra le più fitte in Europa, con circa 200 punti di rilevamento in tutta la regione, preservabili da qualsiasi evento. Duecento punti che in tempo reale, cioè continuamente, registrano e trasmettono via radio ai propri uffici, che poi elaborano, i dati di piovosità, temperatura, umidità, velocità del vento, intensità del vento, radiazione solare, ecc. Ma non si ferma qui perché la meteorologia moderna vive non solo di rilevamenti in loco ma anche, e soprattutto, di tecniche cosiddette di "remote seeing", cioè di tecniche che permettono di vedere le cose da lontano.

D. Con gli strumenti oggi a disposizione poteva essere prevista la gravità della alluvione del 1966 e dei dissesti che ha causato?

R. Avremmo previsto le condizioni. Anche l'innalzamento di temperatura. E con anticipi intorno ai due/tre giorni, cioè 48/72 ore. La situazione oggi è radicalmente cambiata dal punto di vista delle capacità previsionali della meteorologia rispetto a quella volta: sia come preavviso di massima, con circa due giorni di anticipo; sia per dare un primo segnale di allerta e mettere in moto tutti i sistemi di potenziamento della struttura della protezione. In corso di evento saremmo stati anche in grado di monitorare con grande dettaglio l'effettiva evoluzione del fenomeno.

Il livello sofisticato di tecnologie di cui è dotato il Centro di Teolo gli consente di operare su due fronti: con l'utenza del territorio Regionale e contemporaneamente anche con la Autorità Centrale, con il Centro Funzionale Centrale, cioè la Protezione Civile di Roma. L'attività istituzionale del Centro di Teolo non opera a livello di programmazio-

ne, che è propria della Autorità di Bacino, ma agisce a un livello operativo. La struttura di Protezione Civile, sostenuta dalle conoscenze meteorologiche, nel caso di un altro 1966, deve andare sul territorio e qui agire, poiché è per definizione una struttura operativa, cioè di pronto intervento sul territorio. Ha normative speciali che le permettono di bypassare i problemi tipici dell'apparato burocratico, quali: autorizzazioni e gare. Questo la rende operativa al massimo grado in tutti gli interventi di pronta necessità.

In questo arco di quarant'anni qualche cosa è però cambiata nella natura e nell'ambiente. Si è alzata la temperatura e si sta modificando la sua distribuzione sul territorio. La piovosità si è accentuata ed ha acquisito maggiore impetuosità o violenza. Tutti questi elementi nuovi si sono aggiunti alla gravità dei dati di base della alluvione del 1966 ed hanno modificato il quadro complessivo e generale.

D. Il sistema di prevenzione, protezione e difesa tiene conto anche di tutte le componenti climatiche e meteorologiche indubbiamente nuove?

R. Certo. Qualche cosa è decisamente cambiato nell'ambiente. E molto rapidamente. Dobbiamo fare anzitutto un atto di umiltà. E per farlo dobbiamo ricordare che della terra, che ha 5 miliardi di anni, noi abbiamo dati meteorologici diretti solo di 150 anni. Quindi non sappiamo nulla. Secondo aspetto: il sistema terra-atmosfera è una cosa estremamente complicata. Non ci sono noti tutti i sistemi di interazione fra queste cose. Quindi siamo molto ignoranti in materia. Fatta questa premessa, non possiamo fare finta di non avere notato che, per una strana coincidenza, dall'inizio della rivoluzione industriale, circa metà dell'Ottocento, ad ora, la temperatura è aumentata.

C'è una evidente tendenza all'aumento della temperatura, in questo brevissimo arco di tempo che, purtroppo, è l'unico che abbia maturato la nostra capacità di osservazione. Abbiamo un altro sistema di monitoraggio indiretto, quello delle calotte polari. Grazie a questo sistema risulta che uno dei gas serra più importanti, non l'unico, uno dei più importanti, l'anidride carbonica, non è mai stata così abbondante in atmosfera nell'ultimo milione di anni. Fatte tutte le premesse, nessuno può dare la risposta certa: "è colpa dell'uomo, non è colpa dell'uomo". C'è però il sospetto che, quanto meno, ci sia una concausa dovuta alle attività antropiche.

Anche la precipitazione in generale, al di là della sua forma (neve, pioggia o gran-

dine che sia), se facciamo il totale annuo, non è variata per niente. Anzi è diminuita. Però se si analizza l'andamento stagionale, troviamo una forte diminuzione della precipitazione invernale. Che già di per sé era, nel Veneto, la più scarsa, fra le quattro stagioni. Adesso è ancora più scarsa. Questo è un segno negativo: non si immagazzina acqua, nella migliore forma possibile, che è quella della neve della montagna, che è quella che rimane di più ed entra nei circuiti a più lento rilascio.

L'estate 2003 è stata una estate drammatica per i ghiacciai, perché abbiamo avuto un lunghissimo periodo in cui la quota dello "zero termico", cioè quota in cui la temperatura non scende mai al di sotto dello zero, durante l'estate, era oltre i 4000 metri. Ciò vuole dire che la Marmolada (mt. 3300) era giorno dopo giorno sempre sopra lo zero. Una intera serie di mesi. Quel patrimonio non si è più ricostruito, dal momento che ci sono scarse precipitazioni nevose durante l'inverno.

D. I protocolli di Kyoto rappresentano un valido antidoto o rimedio a questo tipo di problematiche che stanno chiaramente insorgendo?

R. Kyoto è un accordo fra una serie di nazioni che dicono: "Abbiamo preso coscienza che c'è questo problema. Bisogna fare qualche cosa per limitare le emissioni di gas serra, in particolare la anidride carbonica, altrimenti ci saranno delle conseguenze di un certo tipo. Kyoto ha detto: c'è questo problema, secondo noi la causa sono i gas serra. Dobbiamo agire per ridurli.

Ma va subito aggiunto che, se sono vere certe stime, Kyoto non serve a niente. Nel senso che fa una riduzione troppo piccola. Soprattutto tenendo conto che abbiamo economie emergenti non soggette a Kyoto, che producono una quantità enorme di anidride carbonica, senza alcun controllo. E con un danno per tutti. Perché la meteorologia non ha confini.

Non accenno per nulla ad altra categoria di problemi legati all'oceano, o meglio agli oceani che hanno sistemi propri di redistribuzione del calore. Sono circuiti chiusi che se si alterano possono dare avvio a veri e propri disastri apocalittici che non voglio analizzare ma che bisognerà pur considerare come possibili, anche se a lunga scadenza, per interventi e rimedi da chi di dovere.

D. Ritorniamo al problema di fondo di questa inchiesta cioè al quadro della situazione attuale. A quarant'anni dalla alluvione che cosa è stato fatto? Quali sono stati gli interventi svolti? Si è tenuto conto anche delle mutate condizioni climatiche e delle diverse caratteristiche delle precipitazioni intervenute in questi ultimi decenni?

R. Circa lo stato degli interventi di protezione del territorio nazionale, altri sog-

getti competenti hanno sicuramente fornito elementi concreti di giudizio. Per quel che riguarda il settore di mia competenza, va detto che ogni evento o precipitazione può sempre rivelare risvolti di rischio grave al di fuori di ogni previsione. Soprattutto nelle condizioni climatiche che ci ritroviamo oggi. E quindi i rischi si sono aggravati oltre che aumentati. Tuttavia nelle previsioni meteorologiche sono stati fatti passi enormi sotto il profilo della conoscenza. Ho vissuto il terremoto del Friuli, a 20 chilometri in linea d'aria dall'epicentro. È stata una esperienza fortissima. Posso assicurare che non c'è peggiore cosa dell'ignoto della scossa improvvisa, violenta e mortale. Grazie ai sofisticati strumenti di questo Centro, ma ve ne sono di eguali anche in altre Regioni, oggi si vive bene, perché questi strumenti e le conoscenze che abbiamo maturato, pur nella alea che non è mai eludibile, danno informazioni estremamente preziose e ci tolgono da questa sensazione di impotenza e di sconosciuto che è la peggiore sensazione possibile. Soprattutto ci consentono di programmare con anticipo ogni situazione di emergenza a tutela della popolazione o di singole iniziative. E questo è un dato tecnico molto positivo.

Nuove competenze e nuove problematiche nella tutela dal rischio idrogeologico. Gli interventi sul territorio montano della Provincia di Belluno. La organizzazione della Protezione civile

Analizziamo le situazioni locali di una area montana qual è la provincia di Belluno. Gli interventi a livello locale con finanziamenti ed opere nelle aree a più elevato rischio idrogeologico sono stati numerosi e complessi fin dai primi giorni successivi alla alluvione. Furono eseguiti, in relazione alle competenze e disponibilità finanziarie dagli uffici periferici dello stato, prima dell'avvento delle Regioni. Quindi dalle Regioni e dalle altre autorità, quale quella di Bacino. Ma anzitutto dalla prima linea che opera sul territorio, quella degli Enti Locali e delle Comunità. Il punto della situazione di ieri e di oggi viene fatto dal Dirigente dei LL. PP. della Provincia di Belluno, dott. Ing. Ermanno Gaspari, il quale già come Ingegnere Capo del Genio Civile di Belluno, ha una precisa memoria ed una conoscenza diretta sia della alluvione del 1966, sia degli eventi occorsi, soprattutto delle particolarità del territorio montano e quindi dei pericoli e dei rischi presenti*.

D. C'è stata una gradualità progressiva negli interventi dello stato. Quali sono stati

gli interventi più immediati e diretti subito dopo l'alluvione del 1966?

R. Quelli delle stesse popolazioni colpite. Si sono dovute tirare su le maniche, anche per il fatto di essere rimaste isolate. Per lo meno nei primi giorni. Poi sono scattate le complesse operazioni di ripristino. A livello locale i volontari e le stesse persone interessate sono state quelle che hanno lavorato per prime in tutta la provincia. Quindi sia il Genio Civile che il Corpo Forestale sono intervenute fin da subito realizzando le cosiddette opere "provvisionali", cioè le prime opere indispensabili per rimettere in piedi le case e le strutture, opere che non avevano la prospettiva di una lunga durata, ma dovevano tamponare le emergenze. Piccoli interventi per consentire alla gente di abitare nello stesso sito. In quegli anni sono stati realizzati chilometri e chilometri di arginature provvisorie costituite da "gabbionate" riempite di sassi, perché non era possibile realizzare opere definitive. Alcune di queste opere precarie hanno bene operato tanto che hanno resistito, in più tratti, fino ai nostri giorni.

La Commissione De Marchi, nominata dal Ministero dei Lavori Pubblici, ha realizzato quel grandissimo lavoro di analisi e di studio, esteso a tutto il territorio nazionale, che ha consentito di capire, per la prima volta in Italia, il quadro effettivo, reale e documentato di tutte le situazioni e di tutte le zone a rischio.

Per la sistemazione del bacino del Piave la commissione De Marchi aveva prescritto un intervento strutturale importante e fondamentale: creare delle vasche di espansione a valle della traversa di Fener, verso Segusino, in maniera tale da immagazzinare dell'acqua. Cioè laminare le piene, perché il tratto più basso del Piave non è in grado di contenere le piene che vengono dalla montagna.

D. Sono state eseguite, queste casse di compensazione?

R. No. La portata del Piave, a Fener, dove c'è la sicura misurazione del livello (essendo indicata altezza e sezione obbligata di transito) era nel 1966 circa di 5000 metri cubi al secondo. Per dati tecnici noti, la parte bassa del Piave, quella arginata ancora ai tempi della Repubblica Serenissima, contiene solo 3000 metri cubi. Questa differenza di portata tra 3000 e 5000 metri cubi doveva essere immagazzinata da qualche parte. È vero che una parte viene assorbita dal terreno alluvionale delle pianure dell'Alto Veneto. Però altra parte deve per forza passare. E non c'è strutturalmente possibilità alcuna che ciò avvenga. Le vasche di espansione delle piene erano quindi una delle principali opere indicate dalla Commissione De Marchi da realizzare nella zona di Fener per il contenimento delle possibili piene.

D. Come sono continuati i provvedimenti di pronto intervento nella provincia, quali sono state le altre opere realizzate?

R. Dopo gli interventi immediati per aprire le strade, riportare la corrente elettrica e l'acqua laddove mancava, attraverso il Genio Civile ed attraverso i Comuni, è iniziata l'opera di ricostruzione di seconda fase, però sempre provvisoria, risagomando di nuovo gli alvei e andando a salvaguardare le aree più a rischio. Ciò è avvenuto nel periodo, grosso modo, dal 1966 al 1972. Dopo il 1972, quando sono state istituite le Regioni, le competenze sono state suddivise fra Stato, Regioni e Provincie. È stato stabilito che i corsi d'acqua di prima, seconda e terza categoria dovevano rimanere nella competenza dello Stato. Si tratta dei corsi d'acqua di più rilevante dimensione. Qualche volta, però, il corso d'acqua è stato suddiviso in più tratti. Il tratto a valle rientra nella competenza dello Stato, per esempio il Piave da Nervesa fino a Fener era di competenza dello Stato, cioè del Genio Civile diventato Regionale. Mentre nel tratto finale è di competenza del Magistrato alle Acque. Nel mentre da Fener fino a Longarone era dello Stato; da Longarone per un piccolo tratto è ancora della Provincia, poi della Regione, poi di nuovo dello Stato. Il Cordevole era di competenza dello Stato fino alla Muda, poi diventava Regionale. Poi nelle parti più alte è di competenza della Forestale. I bacini montani, quelli più piccoli, sono di competenza della Forestale.

Tutta questa segmentazione delle competenze, che è durata fino al 1989, quando sono state istituite le Autorità di bacino, non ha certo favorito la soluzione organica dei problemi. Le Autorità di Bacino, attuate praticamente circa 20 anni dopo la alluvione, hanno acquisito una competenza che supera tutte le diverse cennate segmentazioni. Soprattutto sono state poste nelle condizioni di assumere decisioni coordinate di grande livello.

D. Che cosa ha prodotto, nel Veneto, l'Autorità di Bacino dell'Alto Adriatico?

R. Ha approntato ipotesi di interventi con relativi costi. Si tratta di parecchie centinaia di miliardi di vecchie lire. L'Autorità di Bacino è finanziata direttamente dallo Stato. Occorre tenere presente che sono mutate le competenze sul territorio e per tipologia di opere. Ci sono i finanziamenti regionali sia in direzione della difesa del suolo, sia sul fronte della direzione delle Foreste. Con la nuova suddivisione delle competenze, quando è subentrata la disciplina introdotta dalla Bassanini, una parte dei corsi d'acqua che prima era dello Stato (quelli di categoria prima, seconda e terza) è passata alla Regione. Lo Stato, quindi, non ha più

Uffici operativi che lavorano sui fiumi, al di là della Autorità di Bacino. Il Magistrato alle Acque non fa più un metro cubo di calcestruzzo, non fa più lavori sui corsi d'acqua, che ora sono tutti regionali.

In definitiva con la Bassanini del 2001 tutto quello che prima era di competenza del Genio Civile, ad esempio le frane che interessano gli abitati, è stato trasferito alla Provincia. Come responsabile provinciale mi occupo delle frane sul territorio. Sono tutte riferite a movimenti franosi che interessano abitati e infrastrutture. Come Provincia abbiamo anche il finanziamento che è stato passato con le competenze della Bassanini: si tratta all'anno di 2.500.000 euro. Questo è il nostro budget, che deve servire per programmare e finanziare manutenzioni ed interventi. Consente solo margini minimi di operatività rispetto alle reali esigenze che ci sono state attribuite.

D. Quante zone di frana esistono nel territorio di questa Provincia?

R. Diverse. Il censimento delle frane (IFI) fatto dal Cnr, insieme alla Regione Veneto, ne classifica circa 4000. Questo studio (che rappresenta la base) è stato fatto alcuni anni fa, classifica le frane storiche, quelle più grosse come dimensioni. Se andiamo però a vedere le frane che ci sono sul territorio, ce ne sono di quelle di cui nessuno si accorge, ma si evidenziano con il tempo. Sono ancora le più facili da identificare. Se si guarda la caduta massi, questi sono meno facili da prevedere. Ci sono quindi altre frane in quantità enorme, certamente superiore alle 4000 registrate. E ogni anno si evidenziano nuovi eventi franosi perché la natura si muove e lavora giorno dopo giorno. Mentre i mezzi a disposizione sono solo quelli indicati.

D. C'è anche una emergenza nuova che ha mutato il quadro della situazione. Dovete fare il conto con fenomeni di inusitata intensità, cioè i "debris flow"?

R. Dove c'è la gravità nascosta che lavora, dove c'è il caldo e il freddo, dove c'è l'acqua e il vento, dove l'acqua si trasforma da ghiaccio, è dirompente come un martello demolitore. Questi sassi che cadono costituiscono i ghiaioni. Questi ghiaioni, quando vengono investiti da piogge torrenziali, si trasformano in colate detritiche, i famosi "debris flow", che per noi rappresentano, in questo momento, uno dei fenomeni più pericolosi ed allarmanti. In questi ultimi anni si è verificato certamente anche un cambiamento del clima, come ho personalmente notato per mia diretta esperienza. Dal 1987, da quando ho verificato il primo "debris flow" in comune di Borca di Cadore, ci sono stati numerosi eventi di questo tipo.

Il che vuol dire che la natura ha accumulato molto materiale sui versanti. I temporali di oggi sono del tutto diversi da quelli di un tempo: sono vere e proprie secchiate d'acqua sulle pareti delle montagne. E queste piogge ripuliscono e portano a valle quantità enorme di materiali.

Anche a valle delle dighe abbiamo, oggi, un regime del tutto anormale del corso d'acqua. Non c'è più il corso d'acqua naturale. C'è un corso d'acqua regolato dal minimo deflusso vitale che è quello che lascia l'ENEL per norma. Ed è regolato da quelle piccole piogge o eventi che si hanno durante l'anno. Quindi abbiamo torrenti o fiumi che, tutto sommato, lavorano poco. Abbiamo magre per lunghi periodi dell'anno e ogni tanto qualche "morbida", così si chiamano gli eventi di piccola piena. Cosa succede, allora? Succede che il fiume, non essendo più bagnato costantemente dalle acqua di portata normale, non rimuove più le ghiaie, si approfondisce sempre di più in un piccolo solco, mentre le parti laterali dei depositi diventano sempre più dure e si cementano. Sopra cresce la vegetazione che rappresenta un notevolissimo ostacolo quando deve passare sotto i ponti.

D. Descriva meglio questo nuovo, preoccupante fenomeno.

R. Il "debris flow" avviene in zone montane alte, dove ci sono pareti rocciose. Se c'è una nuvola che passa e si avvicina ad una parete rocciosa, questa nuvola si ferma e scarica quantità di acque che possono essere anche il doppio di quelle che vengono scaricate ad un chilometro di distanza. Quell'acqua scende attraverso le pareti rocciose, si incunea nei canaloni e da lì porta con sé tutto il materiale depositato con velocità anche di 7-10 metri al secondo verso valle. In tutte le nostre valli questo fenomeno si è accentuato in questi anni. Queste nuvole sempre più cariche d'acqua sono dovute al cambio del clima. Abbiamo più caldo, abbiamo più vapore d'acqua, abbiamo più spostamenti d'acqua, più spostamenti di nuvole in minore tempo. E quindi tutta questa condensazione d'acqua, determina una intensità di pioggia maggiore. E diventa micidiale per le possibilità distruttive.

D. Quali e quante opere di difesa sono state eseguite in questi anni nel territorio montano? Sono tutte idonee a tutelare anche da queste ultime tipologie di eventi?

R. Come opere di carattere puntuale, soprattutto dal 1980 ad oggi, se ne stanno tuttora eseguendo. Si tratta di arginature e sistemazioni dei corsi d'acqua. Si è fatto parecchio, anche con i fondi europei (fondi FIO). Questi interventi sono stati eseguiti in tutta la provincia, soprattutto in Comelico, Valboite, Valzoldana, con fondi anche dello Stato. Parecchi nell'Agordino, moltissimi anche

nell'Alpago, cioè nelle zone più colpite nel 1966. Altri fondi dovrebbero arrivare alla Provincia. Sono quelli costituiti dai canoni demaniali. Questi ultimi fondi, a seguito della finanziaria del 2004, sono assegnati dalla Regione alla Provincia di Belluno, e solo a questa. Sono fondi che derivano dai canoni idroelettrici, dai canoni demaniali, dagli affitti di pertinenza di beni demaniali. Cioè da tutto quello che lo Stato incamera e che ora incamera la Regione per le sue risorse demaniali (sia acqua che suolo). L'importo è di circa 6.000.000 euro l'anno, anche se la cifra finale non è stata ancora determinata con esattezza. Questi fondi sono riservati ed utilizzati per investimenti strutturali. Ma anche per manutenzioni ordinarie, intese come rinnovamento di strutture. La manutenzione spicciola del territorio, cioè lo sfalcio dell'erba, la sistemazione dei piccoli corsi d'acqua, sono opere che possono aiutare la sopravvivenza delle persone in montagna. Quindi anche una sistemazione di carattere ambientale contribuisce, naturalmente, alla difesa del suolo.

D. La Provincia, oltre alle competenze sulle frane, è divenuta titolare in questi anni anche di un grande apparato organizzativo: il servizio di Protezione Civile predisposto per gli eventi eccezionali o grandi disastri.

R. È vero. La protezione civile, che è nata con Zamberletti nel 1976, all'epoca del terremoto del Friuli, ha avuto nel tempo puntuali regolamentazioni che hanno riguardato anche gli Enti Locali. Quella più importante è contenuta nella Legge n.225/1992. Con la Legge "Bassanini" Regionale alcune competenze sono state attribuite anche alle Province. Tra queste la gestione della emergenza, che è stata delegata alle Province, però fa capo anche alle Prefetture sia per l'ordine pubblico sia per l'organizzazione dei volontari. Ed è oggi un servizio di grande efficienza.

D. Come e quando si verifica una emergenza?

R. Le previsioni meteorologiche fatte dal Centro di Teolo danno la possibilità di conoscere non solo dove e quando piove, ma anche quanto piove. E con un anticipo di 48 ore. Naturalmente più ci si avvicina all'evento, più la stima diventa precisa e si perfeziona. Anche l'ENEL ha realizzato, dal 1997 in poi, modelli di gestione dei propri bacini in maniera che conoscendo la quantità delle piogge del bacino di monte, e quindi potendo formulare le previsioni di acqua che può arrivare sulla diga, è in grado di sapere in quanto tempo si riempie la diga. E se hanno ancora "colletto" cioè spazio per mantenere quella piena, oppure no. Se c'è spazio, la trattengono perché è una risorsa utile. Se non hanno spazio, invece,

secondo le loro previsioni, cominciano a farla defluire piano verso valle, in modo da equilibrare il sistema.

D. Quanti sono oggi gli uomini che mobilita il pronto intervento nella Provincia di Belluno?

R. È un servizio efficiente ed organizzato. Come forza di volontari iscritti alla Protezione Civile c'è un albo apposito. I volontari sono 2000. In più ci sono circa 500 volontari dei Vigili del Fuoco. Più il Soccorso alpino con altri 200 elementi. Quindi possiamo contare su tremila persone nel momento in cui scatta l'emergenza. Il servizio è collegato anche con sistemi radio. Qui però la difficoltà del territorio è notevole, perché ci sono zone d'ombra. O zone non ancora collegate. In più ci sono le istituzioni, cioè Vigili del Fuoco, Suem. Mancano gli storici alpini, i militari, che intervengono solo quando lo decide lo Stato. L'intervento dei volontari è fondamentale. Le necessità sono infatti sempre maggiori. Dal 1997 al 2006 la procedura di emergenza è scattata sette o otto volte. Solo una volta si è arrivati all'allarme.

La situazione idrogeologica complessiva del territorio veneto dopo 40 anni. I rapporti tra Università e pubbliche amministrazioni. Le sperimentazioni sui modelli di bacino

L'esame delle situazioni particolari e delle risposte positive date a tutt'oggi non può prescindere dalla valutazione del quadro complessivo del territorio veneto e nazionale e dalla realtà dei problemi generali. Dai diversi interventi raccolti risulta che il problema delle grandi opere strutturali per la completa difesa dai rischi idrogeologici, non solo è ancora aperto, ma si presenta aggravato da nuovi sopraggiunti eventi. L'approfondimento necessario in questa direzione va fatto rivolgendosi ad un illustre tecnico ed esperto di queste problematiche, il prof. Luigi D'Alpaos, che ci riceve nel suo ufficio al Dipartimento di Idraulica dell'Università di Padova. Docente di Idraulica in quell'Ateneo, non giudica l'alluvione del 1966 una bella, autorevole lezione da manuale universitario, come ebbe a dire un illustre geologo dell'epoca, ma il più severo banco di prova che ha fortemente ridimensionato le competenze e le tecniche di intervento in materia di tutela idraulica del territorio. Già negli anni successivi all'alluvione del 1966,

in un convegno promosso dalla Associazione Stampa Bellunese, il prof. D'Alpaos è stato prodigo di giudizi severi di quelle componenti, soprattutto politiche, che pretendevano affrontare il problema della difesa idraulica ed idrogeologica del territorio nazionale prescindendo dal concetto di bacino idrografico, limitando studi ed interventi alla logica dei confini amministrativi di comuni o province, oppure sostenendo la difesa dei territori montani prescindendo dalla contestuale opera di difesa anche della pianura⁹.

Il Prof. D'Alpaos rappresenta oggi in materia l'autorevole punto di riferimento di una competenza e di una alta professionalità che l'ha reso noto ed apprezzato a livello europeo. Ricordando l'alluvione del 1966 precisa che non fu un evento né imprevisto né straordinario perché negli anni antecedenti, a partire dalla grande storica alluvione del settembre 1882, ci furono parecchi segnali che qualche cosa di grave poteva capitare. L'alluvione del 1966 è arrivata inaspettata perché appena l'anno prima, nel 1965, ci fu una piena nello stesso bellunese molto preoccupante. E nessuno avrebbe immaginato che l'anno dopo potesse ripetersi una situazione simile e con dimensione molto più grave.

D. In quegli anni lei ebbe la fortuna di essere assistente di un illustre luminare della scienza idraulica, il prof. Ghetti di Padova, e di seguire anche il lavoro della più volte citata Commissione De Marchi.

R. Certo. La vera rivoluzione conseguente alla alluvione del 1966 è stata non tanto della tecnica quanto del tipo di intervento sul territorio. La Commissione De Marchi disse in modo chiaro, per tutti i fiumi veneti, che era necessario procedere ad una laminazione dei colmi di piena, mediante trattenuta temporanea entro invasi appositamente predisposti. Questi invasi furono anche individuati, salvo doverli per prima cosa verificare per esaminare la fattibilità delle relative opere. La Commissione ha inquadrato tutti i problemi e li ha anche definiti in tutta una serie di soluzioni possibili. Studi successivi hanno poi accertato, di quelle sezioni che la Commissione De Marchi aveva individuato, quali erano adatte e quali non lo erano più.

D. Ora le risultanze della Commissione De Marchi circa la analisi e la soluzione proposte per le problematiche della difesa del territorio, sono state confermate in questi quarant'anni?

R. Sì. Purtroppo non si è fatto niente. Dopo il 1966 c'è stato un periodo in cui c'è stata una convergenza di opinioni nella direzione indicata dalla Commissione De

Marchi. Una volta che gli studi successivi avevano esplorato le diverse possibilità ed avevano individuato quelle che erano, secondo questi studi, le più convenienti dal punto di vista della difesa, a quel punto, quando si è trattato di passare alla seconda fase di approfondimento per arrivare all'esecuzione, hanno incominciato a prendere consistenza altre soluzioni. E sono entrate nel novero proposte incredibili, alcune delle quali erano già state scartate dalla Commissione De Marchi.

Per descrivere esattamente la natura dell'*empasse* che si è determinato sul territorio veneto ed a livello di enti ed istituzioni dopo la Commissione De Marchi, il prof. D'Alpaos si sofferma ad illustrare due situazioni che conosce da vicino. Rappresentano casi da manuale di interventi pubblici, necessari ed inderogabili, dove l'intersecare di giudizi e di incompetenze, unite alla scarsità dei mezzi finanziari, allungano i tempi per soluzioni ancora da venire.

Il primo caso riguarda il bacino del Livenza. Il prof. D'Alpaos precisa al riguardo che, sulla scia della commissione De Marchi, in quella zona fu fatto un approfondimento ad opera del Ministero della Agricoltura. Furono individuati due serbatoi fondamentali nel bacino del Cellina e nel bacino del Meduna, che sono rispettivamente Ravedis e Colle. E poi, eventualmente, anche un terzo invaso, Pra dei Gai, sul basso Meduna, alla confluenza con il Livenza. Di questi tre invasi, Ravedis, siccome interessava anche dal punto di vista della utilizzazione ai fini irrigui ed anche idroelettrici, fu perseguito fin da subito. Il Consorzio Cellina-Meduna lo sostenne apertamente.

“Però cos'è successo? Si sono infilati dentro una serie di problemi che hanno portato ad un incremento incredibile dei costi ed alla situazione che oggi vediamo. Il serbatoio di Ravedis sta per essere ultimato e credo che le opere siano in fase di ultimazione. Questa è l'unica opera realizzata tra tutte quelle previste dalla Commissione De Marchi”.

L'altro serbatoio, sul Meduna, è stato tenuto in seconda fila perché non si voleva andare avanti contemporaneamente con due iniziative. Il serbatoio di Colle è stato però contrastato prima in sede locale dai comuni, che hanno incominciato ad introdurre loro obiezioni. Il risultato è che se di Colle ora si parla è perché Pordenone è andata sotto acqua tre-quattro volte negli ultimi cinque-sei anni. La ripetuta lezione ha fatto capire qualche cosa. Ma va ricordato che sia gli atti della

Commissione De Marchi sia gli studi successivi promossi dal Ministero della Agricoltura avevano messo in evidenza che il serbatoio di Colle era fondamentale per la difesa del sistema Cellina-Meduna. Adesso Colle è sempre là che langue, anche se molte delle obiezioni sono state rimosse con le opposizioni. Contemporaneamente è venuto avanti l'interesse (con le pressioni) di chi dalla esistenza di quel serbatoio potrebbe trarre vantaggio, tanto per dire Pordenone. Invece che cosa si sta spingendo in questo momento? Una altra soluzione: Pra dei Gai.

“Il bacino di Prà dei Gai – precisa il Prof. D’Alpaos – non è una soluzione. È una specie di aspirina che si vuole dare ad uno che ha invece la polmonite. Prima va curata la polmonite, poi può darsi che faccia bene l’aspirina”.

Gli studi del Ministero della Agricoltura avevano inquadrato la questione: due interventi cardine sul Cellina e sul Meduna. Poi, eventualmente, come intervento complementare, Pra dei Gai. Questo modo del tutto incoerente di procedere non ha portato ad alcun risultato concreto. Ravedis e Pra dei Gai non salvano la situazione. Intanto Pordenone resta nella stessa condizione di prima, perché il bacino di Pra dei Gai è a valle. Nemmeno Motta di Livenza si salva facendo Pra dei Gai, aggiunto a Ravedis. Mentre Motta di Livenza e tutti i paesi che stanno a valle possono trarre un sicuro vantaggio solo se viene realizzato il serbatoio di Colle.

D. E la situazione del bacino del Piave come si presenta?

R. Sul Piave, si era puntato su Falzè, perché Falzè è in posizione strategica, all’uscita del bacino montano. Quindi è in grado di controllare le piene del Piave in qualsiasi posizione si formino, dando garanzia a tutta la parte sottostante. Su Falzè è stato commesso l’errore di puntare ad un bacino molto alto, 115 metri di massimo invaso. Questo ha suscitato l’opposizione degli abitanti del Quartiere del Piave, ed ha suscitato, ovviamente, la sensibilità politica di qualcuno. Allora si è incominciato a dire: Falzè non si deve fare, perché c’è il Montello da salvare.

Falzè indubbiamente andava ripensato ad una quota più bassa. Era in realtà uno sbarramento non molto alto. Il Piave a Falzè mi sembra abbia una quota d’alveo sui 90 metri e la quota di massimo invaso era di 115, così come l’aveva suggerito il suo progettista, l’ing. Armellin. Ma si poteva anche scendere a 110 o a 108, facendo qualche altro intervento complementare. Adesso si parla tanto delle casse

di espansione. Ma se le casse di espansione vengono fatte a Ponte di Piave, tutto il tratto del Piave che va da Nervesa a Ponte di Piave resta nelle stesse condizioni, cioè scoperto. E storicamente, proprio a monte di Ponte di Piave, si sono sempre verificate le rotte.

D. Chiedo conferma su un dato. Quando parla della quota 115, si riferisce alla quota slm oppure all'altezza dello sbarramento?

R. È la quota slm. Lo sbarramento è alto 25 metri. Si tratta di una diga di poco conto. A Falzè però c'erano da condurre approfondimenti sul problema della tenuta della spalla del Montello. E c'era anche da rivedere quella quota di massimo invaso, che era troppo alta. Bisognava proporre una bassa, perché psicologicamente capisco anche l'abitante del Quartiere di Piave che protesta.

Credo che, essendo Falzè in posizione strategica, realizzarlo più basso di come l'ha proposto l'ing. Armellin, solo questa è la giusta direzione in cui bisogna pensare ed operare. In ogni caso Falzè avrebbe un impatto ambientale di gran lunga inferiore a quello che possono avere le casse di espansione nelle grave di Papadopoli.

D. Le situazioni fin qui rappresentate hanno introdotto un concetto nuovo di sicurezza. E quindi un modo diverso di calcolare o graduare il rischio. E di prevederne la tutela.

R. Certamente. Quello del "rischio compatibile" è un concetto nuovo che bisognerebbe utilizzare meglio. Soprattutto introdurlo nella coscienza comune della gente. Il concetto di "rischio compatibile" nasce dalla certezza che non saremo mai in grado di garantire una sicurezza assoluta. E quindi questo concetto dice che dobbiamo migliorare la sicurezza, indubbiamente; ma dobbiamo anche operare in modo che la gente, sapendo di vivere su un territorio che è pericoloso o a rischio, dal punto di vista della sicurezza idraulica, deve imparare a comportarsi di conseguenza. Questo concetto non riguarda solo il privato, ma anche l'Ente Pubblico. Perché quando si costruisce una strada, o si realizza un rilevato che taglia la pianura, bisognerebbe sempre valutare tutte le interferenze che si vanno a produrre con il sistema idraulico. E fino a pochi anni fa, di tutto ci si è preoccupati, tranne che di questo.

D. Bisogna dunque che cambi con la consapevolezza del rischio, anche la cultura del territorio?

R. Certo. Oggi si lavora solo per consumare. In Italia di sicuro è così. In altri paesi

forse un po' meno. Prendiamo i Paesi Bassi per misurare la loro cultura del territorio e della sicurezza. Loro hanno imparato dalla lezione che hanno ricevuto nel 1953. Noi non possiamo dire che abbiamo imparato dalla lezione del 1966. Nel 1953 i Paesi Bassi hanno avuto quel famoso disastro del febbraio, causato dal Mare del Nord e dal Reno. Però, da quel punto di gravità estrema loro sono partiti: hanno redatto il famoso piano DELTA, che è diventato legge dello Stato nel 1960, cioè dopo nove anni. La previsione di questo piano era di realizzare tutta una serie di opere in 30 anni. L'ultima grande opera del piano DELTA è stata realizzata dagli Olandesi nel 1997. O meglio è stata ultimata nell'estate del 1997. È la chiusa che sta sul canale navigabile che porta dal mare del Nord al vecchio porto di Rotterdam. I Paesi Bassi, in trentasette anni, hanno realizzato le opere che avevano previsto di fare in 30 anni. Hanno avuto un po' di ritardo perché negli anni ottanta, anche in quel paese, come da noi, è cresciuta la sensibilità verso l'ambiente, verdi o non verdi che sia. Hanno avuto anche loro dei problemi, hanno fatto anche loro degli errori. Però hanno fatto e concluso. Noi, invece, stiamo ancora discutendo.

Quando ho incominciato a lavorare in Università nell'anno immediatamente successivo alla alluvione del 1966 (ed ho lavorato con il prof. Ghetti, da una parte sul Piave e Livenza, e dall'altra su Venezia), tutto avrei pensato, allora, tranne che, soprattutto parlando dei fiumi, dopo quarant'anni non avessimo ancora capito che cosa vogliamo fare. Questa è la conseguenza anche della assenza di cultura del territorio. Anche i PAI hanno rappresentato una forte presa di coscienza ed un forte campanello di allarme perché hanno introdotto una novità: hanno messo dei vincoli pesanti su certe aree, e giustamente, con l'obbligatorio inserimento nel PRG del Comune. Ma numerosi PRG di Enti locali sono assolutamente irrispettosi dello stato idraulico del proprio territorio. Non è una mia opinione bensì uno stato oggettivo riscontrabile. Non si può ignorare la rete idrografica. Con la rete idrografica si deve sempre fare i conti se si vuole pianificare in condizioni di ragionevole sicurezza.

D. Quale rapporto concreto ha l'Università di Padova con la Autorità di Bacino preposta alla tutela del territorio?

R. Con l'Autorità di Bacino Alto Adriatico c'è in essere una attività assieme al collega Prof. Rinaldo. Stiamo lavorando su alcuni bacini, ma stiamo soprattutto lavorando per mettere a punto un "modello di bacino" che aiuti, da una parte, la

pianificazione, dall'altra la capacità di sapere convivere con un certo grado di rischio alluvionale.

Dieci anni fa questo problema non veniva nemmeno posto. Adesso siamo in grado di affrontarlo in certe condizioni e con certe precisioni. Penso che fra 5-10 anni questa tecnica di previsione delle precipitazioni sul territorio sarà molto più affidabile. Soprattutto sui rimedi da approntare. Quindi potremo andare verso una anticipazione della previsione, da una parte, e verso un miglioramento della precisione della previsione, dall'altra. Perché, oggi, siamo in grado di identificare abbastanza bene gli andamenti. Sbagliamo ancora sui valori e sulla intensità preventiva delle precipitazioni. Sapere convivere con questi disastri che potrebbero colpirci, significa ridurre i danni e soprattutto evitare di creare vittime.

D. In che cosa consiste questo modello di bacino?

R. È uno strumento previsionale che stiamo applicando al bacino del Piave. Lo potremmo applicare anche facilmente al bacino del Brenta perché abbiamo tutti gli elementi per poterlo fare. Questo modello di bacino, che stiamo realizzando a computer, è in grado di generare le piene di un corso d'acqua partendo da una previsione meteorologica. Le piene vengono generate sul bacino e poi vengono introdotte in un modello di propagazione nel reticolo idrografico. Il modello è anche in grado di seguire gli attuali fenomeni di tracimazione, di esondazione sul territorio circostante, e quindi è in grado di darci informazioni su quello che può capitare qualora una delle difese di contenimento longitudinale dovesse cedere.

D. Questo modello è applicabile anche alle aree montane, come ad esempio nel bellunese, ad economia turistica fortemente sviluppata e consolidata?

R. No, perché in montagna le condizioni del territorio sono totalmente diverse. Molti centri di quella provincia sono in condizioni di oggettivo pericolo. Tutti i centri che sorgono sulle aree di confluenza nascono su aree che sono naturalmente pericolose. Lo stesso asse portante della viabilità, ad esempio la statale Agordina, non è sicuro. Quante volte viene interrotta o è stata interrotta anche dopo il 1966. Basta vedere il tratto prima di arrivare dentro, alla Stanga. C'è il torrente che corre a ridosso della strada, mentre dall'altra parte c'è la montagna.

D. Le condizioni idrogeologiche in montagna sono dunque più gravi che in pianura?

R. Sì. Nella montagna il problema vero è che le cose non avvengono mai con gradualità e regolarità. In montagna ci sono sempre eventi imprevedibili. Improvvisamente partono portate che sono di un ordine di grandezza superiori

a quelle che si possono immaginare nella più disastrosa delle condizioni. Partono quantità pazzesche di materiale. E quindi, quando questo materiale, viaggiando verso valle, trova allargamenti, ecco che si deposita, crea inalveazioni, invasioni di abitati che sembravano in condizioni di sicurezza, con tutte le ulteriori evenienze.

Il modello di bacino che noi stiamo approntando va invece bene per la pianura, per allagamenti o inondazioni che hanno una durata media circoscritta. Mentre in montagna tutto dipende dai fenomeni impulsivi, tipici soprattutto di questi ultimi anni. Evolvono in una rapidità incredibile. Quello che poco prima ho ricordato era un fenomeno impulsivo di un trasporto di massa. Un altro fenomeno impulsivo è la fluidificazione del materiale che si ha quando partono le correnti detritiche. In una valle che sta dentro a Cortina d'Ampezzo, ad esempio, vengono giù improvvisamente ghiaie che si fluidificano. Contro quel tipo di evento o ci sono già delle difese passive, ossia delle strutture in grado di fare depositare queste quantità enormi di acqua e di materiale che si muovono rapidamente. Oppure in presenza di un fenomeno che si evolve in pochi minuti, si può correre il rischio di perdere anche la vita. Il passo avanti in questo caso potrà avvenire solo se saremo in grado di fare una previsione di dove potrebbe avvenire un crollo di versante. E come può avvenire. Se sapessimo fare questo, allora potremmo applicare tutta una serie di strumenti di calcolo che potrebbero aiutarci anche in tutt'altre evenienze. Ma la prima cosa da fare è fondamentale: riuscire con opere idonee a consolidare il versante, cioè cercare di immobilizzarlo fin dalla sua base di appoggio. È fondamentale trattenere i pendii costruendo grosse difese alla base.

D. Esistono oggi in Italia situazioni di dissesto e di rischio simili a queste del Nord Est?

R. Ci sono, purtroppo. I dati della statistica che lei ha letto sul "Sole 24 Ore" di qualche anno fa sono sottostimati. Ci sono gli aggiornamenti. Il Piemonte è già stato colpito ripetutamente. La Liguria ha dei fiumi gestiti veramente in modo pazzesco. Tutti i corsi d'acqua che scendono dall'Appennino si trovano ad attraversare la strada, la ferrovia, verso la costa; elementi strutturali, questi, che costituiscono veri e propri sbarramenti, oltretutto malfatti. La situazione attuale in Liguria è la dimostrazione di una miopia assoluta rispetto alle più elementari regole di costruzione e di protezione. Se uno percorre la statale ligure che va verso la Francia e guarda quali sono le strutture ed i ponti, si trova a capire da

solo, senza essere un tecnico, perché nel giro di poche ore, con eventi di media portata, tutti si trovano sotto acqua.

D. E nel Veneto quale è la situazione, oggi?

R. Quando il dirigente Forestale, nella tavola rotonda di Belluno è intervenuto per dire: “abbiamo speso 75 milioni di euro, abbiamo fatto le briglie di qua e di là” non vi è dubbio alcuno che il merito che si attribuiva era reale, concreto e vero, testimonianza di un forte impegno sostenuto in continuità in quelle zone. Ma non avendo accompagnato quelle opere puntuali con una serie di altre opere strutturali a più vasto raggio, in grado di contrastare certi fenomeni, il risultato complessivo della prevenzione e della tutela diventa di scarsissima efficienza.

Che siano state fatte tutte quelle opere nella Val Fiorentina, è sicuramente più che positivo perché ha sicuramente aiutato. Ma se dovesse crollare un versante e venire una piena come quella del 1966 nella Val Fiorentina, che cosa succederà di Caprile? Quelle opere non servono a nulla: basta che crolli il versante di una valle, che si crea un fenomeno di trasporto di massa e Caprile va sotto, come prima, anzi peggio di prima.

Se Caprile è in una posizione terribile, c'è anche Cencenighe che non sta meglio. Basta vedere le vecchie case dove sono state costruite. Si provi a vedere quale confidenza si è preso l'uomo moderno che è andato ad invadere quella zona nella punta di confluenza tra Biois e Cordevole. E ci si rende conto subito di cosa potrà capitare con assoluta certezza¹⁰.

Anche l'Alpago è tormentato dalle frane. Anche in Alpago ci sono zone in cui ci si può insediare, in altre sarebbe opportuno non insediarsi. È difficile dire alla gente di non insediarsi, anche perché lo Stato non è in grado di indennizzare o non ha i mezzi per farlo. Per questo, secondo me, chi si vuole insediare deve conoscere quali sono i problemi reali del territorio. Se poi vuole farlo, se ne assume la responsabilità. Anche nella zona industriale a ridosso del lago di S. Croce, il problema c'è ed è facilmente risolvibile. Perché basta imporre certe regole di gestione al lago e saremo tutti sicuri.

Ma la realtà è non si impongono regole di sorta da trenta anni, a nessuno. Il nostro paese è pieno di contraddizioni proprio perché è incapace di fare rispettare regole minime nell'interesse di tutti. Per quel che riguarda, poi, la pianura, questa risulta ancor più indifesa per la tipologia dei rischi ancora in atto.

Conclusioni

Siamo giunti al termine del nostro viaggio fra tecnici e amministratori del sistema idrogeologico dell'Italia poco noto, ma ancora molto dissestato. Positivi traguardi sono stati raggiunti con numerose opere, ma si sono evidenziate anche grandi difficoltà di convivere fra interessi e necessità sempre più emergenti, a causa della mancata realizzazione di numerose opere cardine su cui fondare la difesa dei territori, tra i quali: a) in montagna, la mancata realizzazione di scogliere di consolidamento; b) in pianura, la mancanza di opere per la laminazione dei colmi, di piena mediante trattenuta temporanea delle acque entro invasi appositamente predisposti.

Vale la pena ricordare, anzitutto, la risposta che la storia ha dato alle aspettative dei due personaggi della emblematica foto richiamata all'inizio del servizio. Dodici anni dopo la visita del Presidente del Consiglio dei Ministri nei luoghi del bellunese martoriati dall'alluvione del 1966, la foto di Aldo Moro rannicchiato nel bagagliaio di una utilitaria farà il giro dell'Italia dal portellone sollevato della R4, barbaramente trucidato dalle Brigate Rosse, in una sorta di indelebile immagine-monito di come politica e democrazia per diventare adulte sulla pelle delle comunità hanno bisogno anche del sangue dei martiri. A quarant'anni esatti dalla alluvione del 1966, il 10 novembre 2006, il maestro Edoardo Luciani, già sindaco di Canale d'Agordo, non più in striminzita giacchetta, novantenne, nel banco di prima fila della Cattedrale di Belluno gremita di fedeli, circondato dai famigliari, visibilmente commosso, assisterà alla cerimonia conclusiva della prima sessione del processo di beatificazione del fratello Albino Luciani, il compianto non mai dimenticato Papa del sorriso, Giovanni Paolo I. Anche questo segno lasciato sulla terra bellunese lacerata dapprima dalla tragedia del Vajont e poi dalla alluvione del 1966, non ha bisogno di commento. I miracoli sono sempre possibili. Cosa è stato realizzato in questi quarant'anni dalla severa lezione della alluvione del 1966 lo hanno detto e descritto i tecnici che abbiamo intervistato. La conclusione la lasciamo alle parole dell'illustre cattedratico, il Prof. Luigi D'Alpaos, dell'Università di Padova.

D. A quarant'anni dall'alluvione possiamo oggi stare tranquilli in tema di difesa idraulica?

R. Credo assolutamente di no. Questo giudizio, nel suo complesso, riguarda tutto il territorio nazionale. E se pur con diverse graduazioni, il livello di pericolo è sempre alto. Basta vedere e capire: una volta capita di qua, altra volta di là. Ci sono delle zone sicure. E difficile dire però se sono più sicure. Ripenso alla Liguria, come ad una zona limite, allucinante. Anche il Veneto non è una “isola felice”, come pretende qualche Assessore Regionale, come se non avessimo mai avuto, come invece abbiamo tuttora, reali e gravi problemi dal punto di vista della sicurezza idraulica.

La scienza è andata avanti moltissimo nei rimedi e nelle previsioni degli eventi. Se noi dovessimo vedere quali erano le conoscenze e gli strumenti del 1966, e quali sono le conoscenze e gli strumenti attuali, è il caso di dire che siamo entrati in un progresso fantastico. Purtroppo non ne abbiamo approfittato a pieno.

È la politica che deve fare la sua parte, deve avere non solo il coraggio delle scelte, ma anche di saperle imporre. Io quello che credo che non sia stato fatto in questi quarant’anni è il coraggio delle scelte. Escludo che la classe politica sia assolutamente meno propensa a capire i problemi, perché i problemi li capisce molto bene, credo invece sia meno propensa a prendere decisioni, perché le decisioni comportano sempre, per certi aspetti, anche conseguenze non positive.

Se qualcuno dice: “Non avete fatto nulla” non è che voglia dire che non è stato fatto nulla in assoluto. Non è né giusto, né veritiero. Sono state fatte sicuramente tante cose positive e valide. Ma non è stata fatta nessuna di quelle grandi opere che sarebbe stato opportuno e necessario fare. E che sono state puntualmente indicate. Questo è il vero problema della difesa idraulica in Italia, a quarant’anni dalla alluvione.

Il problema della sicurezza idrogeologica nel Nord Est d’Italia ed anche nel restante territorio nazionale, è dunque ancora aperto, ma con una aggravante considerata anche da qualche sindaco della zona montana, peraltro estensibile a tutto il territorio anche di pianura¹¹. La percentuale di alto rischio è infatti peggiorata, stante la prospettiva di danni economici ancor più gravi di un tempo, essendo di molto cresciuto, in questo frattempo, il livello di benessere diffuso nella popolazione sia in montagna che in pianura.

Note

¹ L'immagine fotografica è di Giuseppe Zanfron, che ha ripreso l'allora Presidente del Consiglio dei Ministri nel suo giro nelle zone alluvionate del bellunese pochi giorni dopo il 4 novembre 1966. È una delle tante immagini esposte nella Mostra fotografica dal titolo "Alluvione del 1966, una provincia nel fango", allestita al Palazzo Crepadona nell'ottobre 2006 dalla Provincia e dal Comune di Belluno in collaborazione con il Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco e la Fondazione Angelini-Centro Studi sulla montagna. L'esposizione documentatissima porta alla luce immagini e documenti relativi al territorio bellunese, materiali custoditi negli archivi pubblici, testimonianze spettacolari ed allucinanti di quel tragico evento. Alla mostra pubblica si è affiancata la mostra personale del fotoreporter Bepi Zanfron, che tre anni prima aveva documentato con scatti da brivido la catastrofe del Vaiont. Con l'occasione Zanfron ha pubblicato anche un libro (*Novembre 1966. L'alluvione*, reportage fotografico di Bepi Zanfron) arricchito da una analisi degli "Aspetti meteo-pluviometrici relativi all'evento alluvionale del 4-5 novembre 1966 in provincia di Belluno" a cura di Anselmo Cagnati, Andrea Crepaz, Thierry Robert Lucani dell'ARPAV e del Centro Valanghe di Arabba.

² Giuseppe Sorge, *Paesi sconvolti, case travolte da frane e da massi giganteschi, voragini paurose dove ora il torrente Cordevole scorre con un sordo boato*, "Il Gazzettino", 8 novembre 1966. L'articolo è stato ripreso nel volume di Maria Del Din Dall'Armi, *Dissesti idrogeologici ed eventi calamitosi nell'Agordino dal 1000 al 1966*, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1986, p. 165.

³ "Il Sole 24 Ore del Lunedì", 26 maggio 2003, p.

19: Marino Massaro, *Rapporti UPI-Ministero Ambiente. Dai piani delle Province emerge che il 68% dei Comuni ha problemi di assetto idrogeologico. Frane ed alluvioni, il rischio aumenta. Necessari interventi urgenti per oltre 10 miliardi di Euro e investimenti totali per oltre 33 miliardi.*

⁴ La tavola rotonda è del 13 ottobre 2006. È stata promossa dalla Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla Montagna e dal Comune di Belluno, sul tema: "La fragilità del territorio Montano a 40 anni dalla alluvione del 1966".

⁵ Cfr. "Il Gazzettino" del 30 luglio 2006, alcuni titoli a pag. III: "La nuova emergenza. Due morti nel Nord Est devastato dal maltempo. Giovane muore nell'auto schiacciata da un platano, un uomo annega nel mare in burrasca. Schermo precipita al concerto di Ramazzotti a Grado". "Che cosa sono trombe d'aria e fulmini". "Il Consorzio di Bonifica Pedemontana Brenta ai politici: bisogna ricaricare le falde in primavera e in autunno e costruire nuovi invasi. Senza pioggia, a rischio le colture di mais e foraggi". Nella stessa pagina, ancora: "Per nutrire il terreno serve una caduta d'acqua costante e protratta nel tempo. I temporali aggravano la siccità". Nel "Gazzettino" del lunedì 18 settembre 2006: "Maltempo. La zona più colpita è il veneziano dove oggi le scuole rimarranno chiuse a causa degli allagamenti. Diluvio sul Nord Est, emergenza alluvione. Nel Trevigiano paura per il livello del fiume Zero. A Peseggia straripa il Dese. A Monselice crolla il tetto di un ex cinema". "Padova in tilt. Sacchi per arginare le vie allagate". "Venezia sott'acqua. In poche ore 130 millimetri di pioggia". "Udine: il Capo del Dipartimento nazionale della Protezione Civile a Gemona ha sottolineato che per fare fronte alla situazione è necessario un piano importante. Bertolaso: territorio troppo fragile, serve attenzione". Nella "Tribuna di Treviso" del 16 settembre 2006, a pag. 3: "La Marca sott'acqua. Ore di febbrile lavoro per le idrovore dei Vigili

del Fuoco e della Protezione Civile, sott'acqua anche l'ospedale".

⁶ Il problema idrico è un tema sempre più ricorrente anche nella stampa, che si limita a registrare posizioni, esigenze ed interventi contingenti ed immediati. Nel "Gazzettino" del 15 giugno 2006, edizione di Treviso, pag. IV: "Sos del Presidente della Provincia di Treviso. Il Piave non diventi un fiume senza acqua. Un consumo responsabile delle risorse. È uno dei fiumi più 'artificializzati' d'Europa, ma le sue falde alimentano gli acquedotti non solo di Treviso, ma anche di Venezia". Nel "Gazzettino" del 24 giugno 2006, parte generale, pag. III: "La guerra dell'acqua. Per la grande sete i laghi non bastano più. Riempiamo le cave. Il Presidente della Provincia di Belluno Sergio Reolon rigetta le accuse della pianura e denuncia la assenza della Regione. Le risorse degli invasi non bastano per placare le esigenze degli altri. E sulle Dolomiti ora è a rischio il turismo estivo". "Replica a Zaia. L'Enel: macchè speculatori! Per fortuna ci sono le dighe. L'Ing. Adami, responsabile impianti: Rilasciamo quello che ci viene richiesto. Senza gli invasi il Po sarebbe a livelli ancora più bassi. Non è vero che i bacini sono pieni: siamo al 40-50 % della capacità. Ma da maggio a settembre ci regoliamo con responsabilità sulla stagione irrigua". Nel "Gazzettino" del 22 luglio 2006, parte generale, pag. I: "Massima di 38 gradi ieri a Vicenza, raggiunti i livelli della torrida estate del '98. Cresce il rischio incendi in montagna, allarme siccità nei campi. Termometro alle stelle, weekend di passione". "Nel Friuli arroventato si prega per la pioggia. Appello ai cittadini: Non sprecate l'acqua". "Polemica per il periodico prelievo idrico dai serbatoi del bellunese che deturpano il paesaggio. I laghi si svuotano, Comuni al contrattacco". In quest'ultimo articolo i problemi concreti sono evidenziati in modo esplicito: "ogni estate le acque dei laghi bellunese vengono prelevate per soddisfare le esigenze dei consorzi irrigui. I Consorzi chiamano acqua e in

base ai disciplinari di concessione scritti un cinquantennio fa l'Enel ha l'obbligo di rilasciarla". Una situazione delicatissima, che vede contrapposti i comuni bellunesi, che hanno bisogno dei laghi pieni per fare girare la propria economia, e i consorzi, che da quell'orecchio non ci sentono, mettendo in primo piano le esigenze dell'agricoltura.

⁷ Anche di recente questo problema di fondo è stato chiaramente illustrato dalla Autorità di Bacino dei fiumi Isonzo, Tagliamento, Livenza, Piave, Brenta-Bacchiglione con lettera prot. n.2323 B.4.5/3 del 18 settembre 2006, all'oggetto: Lago di Pieve di Cadore, estate 2006. La lettera, diretta ai sindaci ed alle popolazioni rivierasche, è del seguente tenore: "L'andamento dei livelli del lago di Pieve di Cadore, ripreso nella situazione più estrema nella cartolina cui si risponde, è tipico di tutti i bacini nei quali la quantità d'acqua naturale proveniente da monte non riesce a compensare quella artificialmente scaricata a valle della diga per diversi usi, quali: la produzione di energia elettrica, l'attività irrigua e il mantenimento del cosiddetto deflusso minimo vitale. È da ricordare che la diga di Pieve di Cadore fu costruita all'inizio degli anni 50, con l'unico scopo di creare un bacino di invaso da destinare alla produzione di energia elettrica, utilizzando, in successione, l'acqua turbinata per uso irriguo. Tale utilizzo settoriale era evidentemente funzionale all'economia del tempo che individuava, in tali usi le massime ed uniche priorità. Oggi la riserva d'acqua (cioè il suo possibile accumulo nel tempo) scarseggia a fronte della più attenta sensibilità ambientale, delle diverse realtà economiche e delle aumentate necessità che via via si sono configurate negli anni. Fra queste: a) la produzione di energia elettrica "pregiata" in quanto destinata alle forniture di punta, ossia per fare fronte alla richiesta di energia nelle ore del giorno di massimo consumo; b) la irrigazione di circa 80.000 ettari di terreni intensiva-

mente coltivati; c) la nuova ed importante economia turistica e l'uso ricreativo dell'acqua; d) la tutela ambientale dell'intero corso d'acqua (e della rete minore da esso alimentata) per garantire la vita delle diverse specie e l'assetto igienico-sanitario dei terreni sottesi; e) la quantità minima alla foce per limitare la risalita del cuneo salino; f) la quantità d'acqua necessaria per garantire la balneabilità nei litorali limitrofi alla foce e la loro stabilità morfologica. Alcune di tali richieste possono essere rese tra loro conciliabili attraverso una rivalutazione delle portate in concessione, con la riduzione della irrigazione 'a scorrimento' e con la realizzazione in pianura di bacini di accumulo della risorsa idrica da destinare esclusivamente all'uso irriguo. Le iniziative a scala di bacino del Piave, di indubbia complessità, richiedono tempo, molte risorse economiche e la presa d'atto di una trasformazione culturale in merito all'uso dell'acqua da parte di tutti i soggetti interessati. Se operato attraverso scelte graduali, sistematiche e partecipate (Direttiva Europea 2000/60 CE) il processo è attuabile, con l'avvio di interventi 'strutturali' (cioè opere) e 'non strutturali' (cioè norme), che devono vedere uno stretto coordinamento tra le strategie energetiche, agricole, urbanistiche e di tutela ambientale condivise fra tutti i diversi soggetti che hanno interesse all'uso dell'acqua del Piave".

* Una efficace fotografia dell'evento alluvionale del novembre 1966, per la provincia di Belluno, è rappresentata dalla già citata pubblicazione di Maria Del Din Dall'Armi, *Dissesti idrogeologici*, cit. Sotto il profilo tecnico e scientifico la biblioteca della Fondazione Giovanni Angelini-Centro Studi sulla Montagna di Belluno, è dotata di un patrimonio librario, documentario e cartografico sulla montagna in genere come ambiente geografico, geologico, naturalistico, alpinistico, da salvaguardare e valorizzare, che consente ogni possibile ricerca approfondita e accurata anche sull'evento della alluvione 1966.

⁹ Associazione Stampa Bellunese, *Alluvione 10 anni dopo: problemi e prospettive. Atti del convegno dibattito svoltosi a Belluno sabato 27 novembre 1976*, Tipografia Piave, Belluno 1977. L'intervento dell'Ing. Dott. Prof. Luigi D'Alpaos è a pp. 100 e ss.

¹⁰ Qualche anno dopo la alluvione del 1966 il dott. Alvaro Valdinucci, Responsabile del Servizio geologico d'Italia, dava giudizi di estrema chiarezza e gravità che non furono valutati adeguatamente: "Non ci dobbiamo mettere a piangere ogni volta che avviene un fenomeno tipo il terremoto del Friuli o l'alluvione del 1966; tutti a piangere a incominciare dai giornali, dalla televisione. Tutti seguitano a dire: ma come è successo, un fatto strano. No questi sono fatti che ricorrono periodicamente, e bisogna tenerli sempre a mente; bisogna che anche le popolazioni, sì lo Stato ha le sue colpe, le Regioni hanno colpe, ma la popolazione deve capire che certi fenomeni avverranno sempre. Ce li dobbiamo aspettare continuamente. Noi dobbiamo vivere in un ambiente dove le alluvioni ed i terremoti sono fatti di casa, oppure andarcene di qui, andare da una altra parte. Non c'è altro da fare". "Questa Provincia [di Belluno] è un immenso ricettacolo di detriti. Noi abbiamo detriti di falda, detriti di frana, depositi morenici, ghiaioni, depositi fluvio-lacustri, alluvioni, e su questi terreni, proprio, sono accentrati la maggiore parte degli insediamenti, perché sono nelle posizioni più favorevoli, posizioni a quote meno elevate, dove è possibile anche l'agricoltura. Ed è logico che in questo ambiente il pericolo delle frane e il pericolo delle alluvioni è ad ogni piè sospinto presente perché dai versanti impostati su questi terreni prevalentemente calcarei, vengono giù, durante le alluvioni, enormi masse di materiali detritici che incontrano i torrenti, sollevano i fondi valle. E naturalmente i paesi che si trovano soprattutto alla confluenza di questi sono i più esposti". "Le amministrazioni non si rendono conto che

non si può costruire dove si vuole, comunque e dovunque. Gli anni in cui io sono stato qui è stata una lotta continua per fare capire: guardate, non vi possiamo fare tornare, perché è pericoloso. La pervicacia della gente di volere tornare è stata fortissima, sono state fatte delle lotte durate dei mesi, si sono creati antagonismi”. “La montagna è una cosa e la pianura è un’altra. In pianura corriamo il rischio di morire affogati, in montagna corriamo il rischio di morire e affogati e sotto le frane. Quindi dobbiamo auto-disciplinarci”. “Le nostre indagini ci hanno portato a riconoscere che, malgrado la dura lezione inflitta dalla alluvione del 1966, l’azione antropica tende a proseguire ancora in troppi casi per la strada sbagliata degli interventi operati sulla base di considerazioni soggettive, esclusivamente economiche e speculative”. Cfr. Associazione Stampa Bellunese, *Alluvione 10 anni dopo: problemi e prospettive*, cit., pp. 84 e ss.

¹¹ Un amministratore bellunese, l’ing. Luca Luchetta, sindaco di Vallada (Belluno), riassume

la situazione oggettiva del dissesto nell’area dolomitica e dei pericoli di oggi: “Il rischio idrogeologico individuato dai piani di assetto regionali è aumentato negli anni per l’incremento dei fattori di probabilità di accadimento del fenomeno e vulnerabilità del territorio, ma soprattutto per la esposizione di tutto quello che nel tempo è cresciuto a livello economico e infrastrutturale nelle zone esposte ai pericoli della alluvione. Il grado di pericolosità, mediato tra abbandono del territorio e interventi per la messa in sicurezza dei versanti e dei corsi d’acqua, è rimasto praticamente immutato. Bisogna riuscire ad attenersi a una pianificazione del territorio che derivi da valutazioni approfondite. Soprattutto bisogna assolutamente evitare di edificare su zone a rischio, e questo è un compito esclusivo dei PRG e delle amministrazioni. Oggi, al verificarsi dell’evento, i danni per l’economia di questi luoghi sarebbero senz’altro maggiori che nel lontano 1966”. Cfr. “Corriere delle Alpi”, sabato 4 novembre 2006, pag.14.

I collaboratori di questo numero

Fernando Bandini, filologo, poeta, traduttore di classici, docente nelle università di Padova, Ginevra e Milano (Bocconi).

Federico Bernardinello è dottore di ricerca in Storia contemporanea (Università di Padova).

Elisabetta Benetti, laureata in Lettere all'Università di Padova, insegna Italiano e storia nella scuola secondaria.

Alessandro Casellato insegna Storia dell'Italia contemporanea e Storia orale all'Università di Venezia; è condirettore dell'Istituto trevigiano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

Grigio Crovato, direttore della Cassa di Risparmio di Venezia, è cultore di storia veneziana.

Marco Fincardi è ricercatore di storia contemporanea all'Università di Venezia.

Mario Isnenghi insegna Storia contemporanea all'Università di Venezia; è presidente dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

Paolo Lanaro, poeta, insegna Storia e filosofia nella scuola superiore a Vicenza.

Carlo Monaco, dottorando in Storia sociale europea all'Università di Venezia.

Giuseppe Sorge, laureato in Giurisprudenza all'Università di Bologna, è ricercatore dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età contemporanea e giornalista pubblicista.

Profili novecenteschi

collana diretta da Mario Isnenghi

Quaderni di Venetica

1. Valentino Zaghi, *Giacomo Matteotti*
2. Daniele Ceschin, *Giuseppe Corazzin*
3. Luigi Urettini, *Andrea Giacinto Longhin*
4. Giulia Albanese, *Pietro Marsich*
5. Paolo Puppa, *Cesco Baseggio*
6. Nadia Filippini, *Maria Pezzè Pascolato*
7. Alessandro Casellato, *Giuseppe Gaddi*
8. Luigi Urettini, *Bruno Visentini*
9. Liviana Gazzetta, *Elena Da Persico*

In preparazione

Emilio Pianezzola, *Concetto Marchesi*

Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti*

Emilio Franzina, *Neri Pozza*

Federica Bertagna, *Licisco Magagnato*

Adriana Lotto, *Tina Merlin*

OTTOBRE 2007

Stampato da

MARCA PRINT

tel. 0422 470055 - fax 0422 479579

www.marcaprint.it - info@marcaprint.it

per conto di

CIERRE EDIZIONI

tel. 045 8581575 - fax 045 8581572

edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di

CIERRE DISTRIBUZIONE EDITORIALE

tel. 045 8581820 - fax 045 8589609

distribuzione@cierrenet.it

2007

In questo numero

Veneto sommerso, e storie riaffiorate

COMMiato

Mario Isnenghi, Fernando Bandini, Paolo Lanaro

Tre ricordi di Luigi Meneghello

SAGGI

Giorgio Crovato

Una festa laica tra Ottocento e Novecento a Venezia. La regata di Castello o del XX settembre

Elisabetta Benetti

Da liberale a fascista: il percorso di Alberto De Stefani

Carlo Monaco

Uno schizzo di sangue dei vinti. Morte e trasfigurazione di un consigliere di prefettura

STORICI IN REGIONE

C'era una volta la storia locale. Alcune pagine del diario di Camillo Pavan (1982-1986)
a cura di Alessandro Casellato

PROPOSTE DI RICERCA

Marco Fincardi

Le "battarelle" nel Triveneto

ARCHIVI DEL TEMPO PRESENTE

Amore, emigrazione, anarchia. Frammenti di lettere di Michele Schirru a Santina Pilati
a cura di Federico Bernardinello

INCHIESTA

Giuseppe Sorge

Il territorio veneto a 40 anni dalla alluvione del 4 novembre 1966

ISBN 978-88-8314-453-0



9 788883 144530

euro 14,00